



LE ALPI VENETE



RASSEGNA DELLE
SEZIONI TRIVENETE
DEL CLUB ALPINO
ITALIANO

ANNO VI

PRIMAVERA - ESTATE 1952

N. 1

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - trimestrale

LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: Corso Fogazzaro 96, Vicenza, Telefono 10-61 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta) - Pubblicità presso l'Amministrazione della Rassegna o presso le Sezioni associate

ANNO VI

PRIMAVERA - ESTATE 1952

N. 1

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - AURONZO (Sez. Cadorina) - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA - LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - STRA - TARVISIO (Soc. M. Lussari) - THIENE - TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO - ZOLDO ALTO

Manifatture

AGOSTINO PIROLLO

PADOVA

Tessuti di fiducia

Riduzione ai soci del C. A. I.

A P

NEGOZI: PADOVA - Piazza Erbe, 8 - Tessuti e biancheria
PADOVA - Via Roma, 32^a (Servi) - Biancheria
BASSANO DEL GRAPPA - Via Roma, 40
CHIOGGIA - Calle Cipriotto

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO VI - N. 1

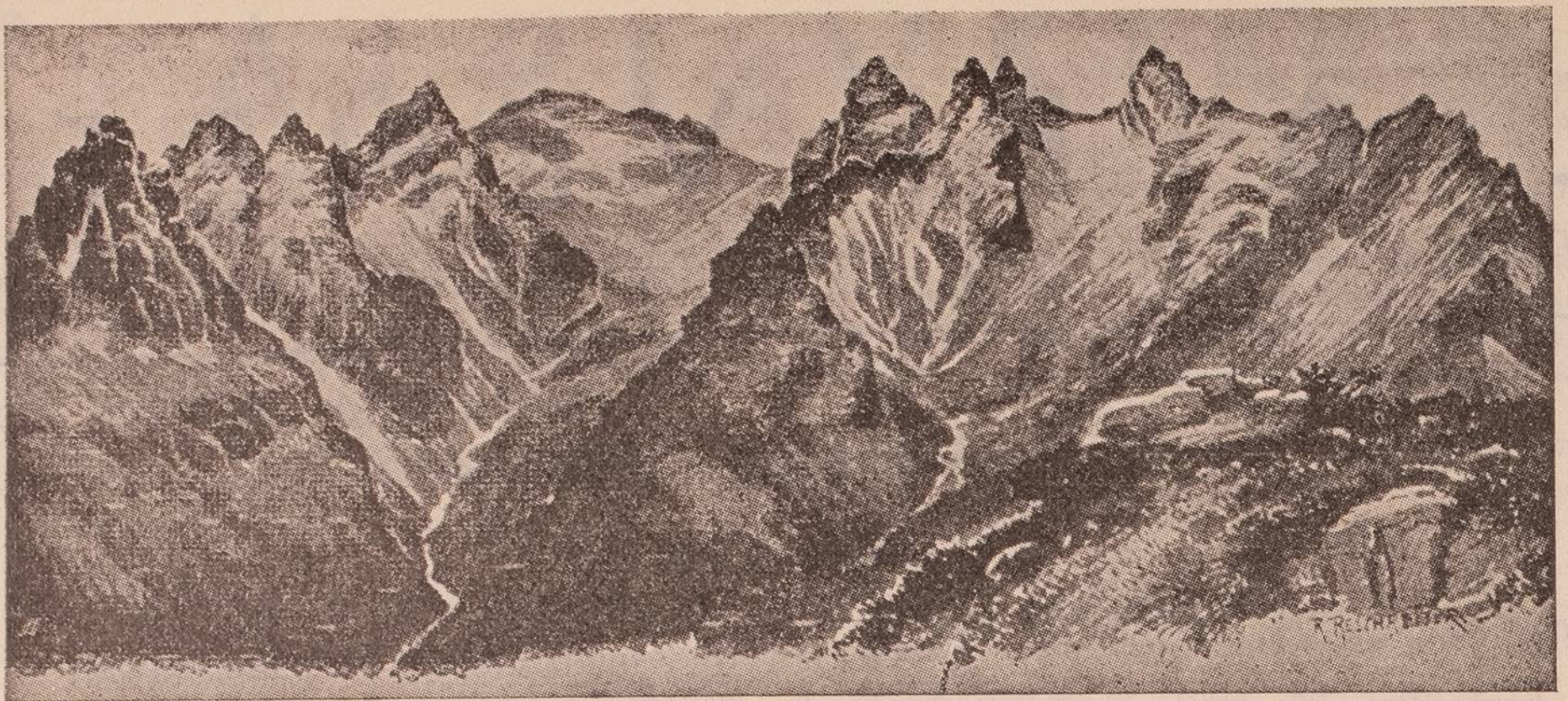
PRIMAVERA - ESTATE 1952

SOMMARIO

Angelini, San Sebastiano-Tàmer (5). - *Timeus*, Alberto Zanutti e la Squadra Volante (18). - *Tosti*, Enrosadira (20). - *Prusik*, Nuovi nodi (21). - *Livanos*, Cima Su Alto (24). - *Rossi*, In difesa del 6° grado (26). - *Tosti*, Stornelli alpini (30). - *Sala*, Lavaredo 1915 (31). - *Walcher*, Dal chiodo all'alpinista (37). - *Pezzato*, Bivacco Battaglion Cadore (39). — TRA PICCOZZA E CORDA: *Sebastiani*, De Alpibus Commentarius (41). - *Bezzi*, Fauna della Val di Sole (44). — NOTIZIARIO (55): Il XVI Convegno delle Sezioni Trivenete (55). - *Bonvicini*, Statistiche sezionali (56). - C.A.A.I., Riunione del Gruppo Orientale (59). - TRA I NOSTRI LIBRI (62). — IN MEMORIA (65): Gianni della Chiesa (65). — NUOVE ASCENSIONI (66): *Sucaì di Roma*, Le Crode del Sión (66). — CRONACA DELLE SEZIONI (71).

Io mi chino di fronte alla magnificenza di questa terra benedetta, e bacio i suoi fili d'erba, bacio i suoi fiori sotto quest'arco di cielo azzurro, e mentre gli uccelli cantano e si congiungono in volo e le api succhiano il nettare delle corolle aperte mi abbevero a queste fonti pure, nella bellezza che si rinnovella eterna.

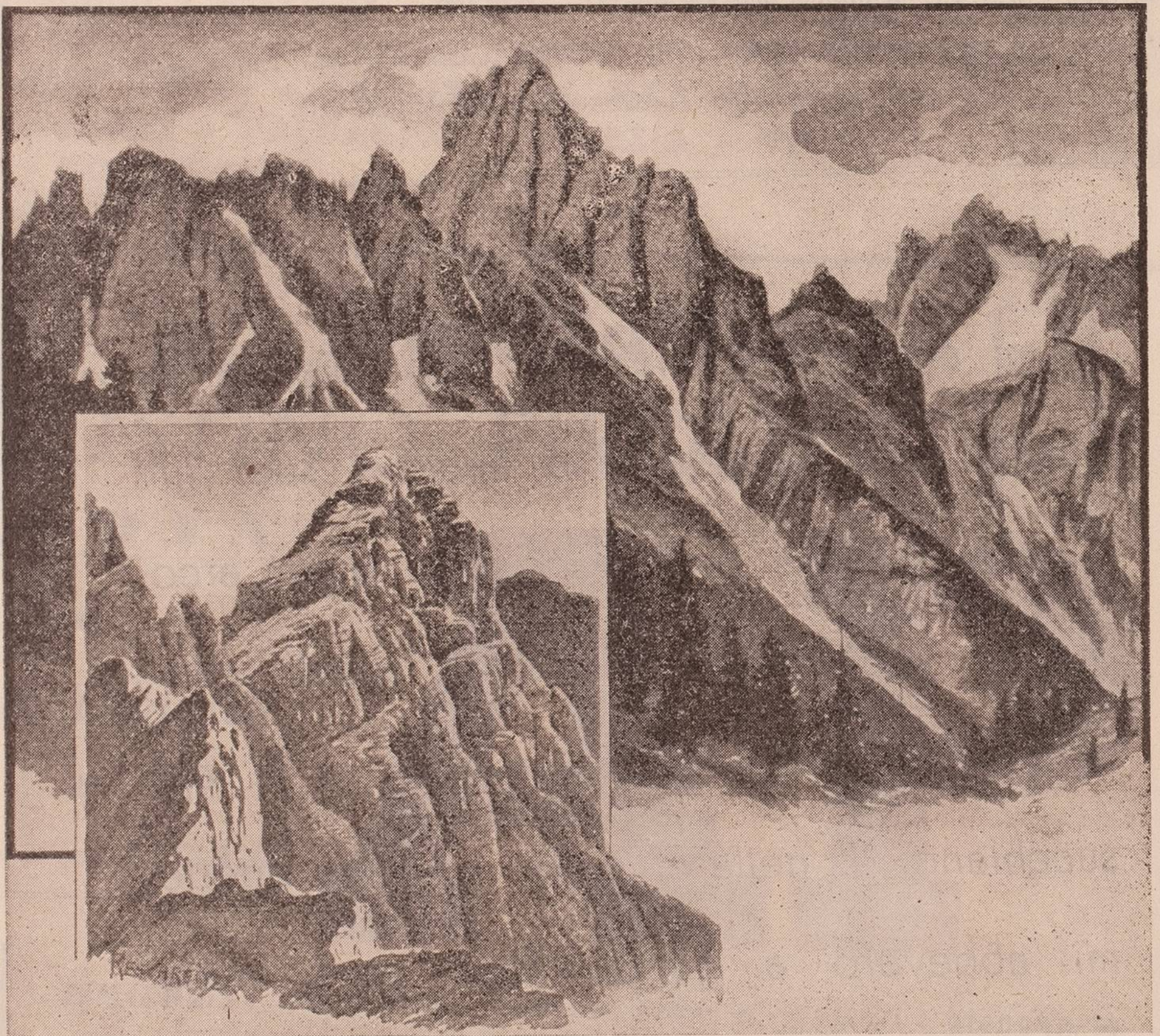
GIOVANNI SEGANTINI
(Lettera dall'alpe)



I monti del Prampèr da Zoldo (M. Punta).

(a sinistra il gruppo Mezzodì-Prampèr, in fondo la Talvena, a destra il gruppo S. Sebastiano-Támer).

(Dis. di R. Reschreiter in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenvereins, 1902)



La Cima Castello (Moschesín) e le crode di Moschesín dall'alta Val Prampèr (Forcella di Pramperet o Pian de la Vedova); nell'inquadratura in basso la stessa Cima Castello da nord-ovest (ciglione del Vant de le Forzele).

(Dis. di R. Reschreiter in Zeitsch. D. u. Oe. Alpenvereins, 1902)

Contributi alla storia dei monti di Zoldo

GIOVANNI ANGELINI
(SEZIONE DI ZOLDO ALTO e S. AT. - C. A. A. I.)

I MONTI MINORI

Modesti, ma non sprovvisti d'interesse ed anche, possiamo dire, di fascino per chi si volga a cercare qualche traccia nel periodo che precede o inizia l'alpinismo, sono i monti minori di Zoldo: che fanno cerchia alla valle nella parte media e poi la rinserrano, di maniera ch'essa è costretta in fine ad aprirsi un varco a guisa d'angusto e dirupato *Canale*.

Fra quei monti anche s'addentrano le valli secondarie, che recano gran tributo d'aeque, or quiete ora furiose, diacce, limpide e cilestri, o verdognole e schiumose, al rumoroso Maè; che fanno complesso e guarnito di bellezze, di pascoli e di selve il medio e basso Zoldano; che addu-

cono ora per agevoli strade o ancora per mal praticati sentieri a valichi e forcelle, verso le più grandi valli vicine, del Cordevole, del Boite, del Piave.

Di proporzioni modeste son questi monti minori, ma di assai bella fattura, poi che troviamo in essi ben rappresentati gli alti pregi e privilegi del paesaggio dolomitico, sia nella montagna ammantata di verde, sia nelle nude e frastagliate rocce; e vi troviamo anche, per trapasso, caratteristiche e singolarità di quei monti che si affacciano sulla Val Belluna, e la cui bellezza aspra e selvatica attende ancora buon numero di amatori e di fedeli.

S. SEBASTIANO - TÀMER

(ZIME de SAN BASTIAN, del VANT DE LE FORZELE e della GARDESANA)

I.

Se rifacciamo anche qui un po' di cammino a ritroso, quasi nulla riusciamo ad attingere dalle nostre povere fonti d'informazione, che nel tempo remoto pur accenni a questa catena di monti: solo qualche riga di cronaca, qualche nome rimasto a indicare i confini della montagna « posseduta e utilizzata », in scritture e trascrizioni stentate e spesso storpiate di vecchi documenti perduti, che tramandano e ravvivano talora da

un secolo all'altro piccole ostinate controversie valligiane.

Leggiamo dunque nella « *Cronaca Bellunese* » (1383-1412) del canonico Clemente Miari: « Nel 1400, indizione VIII, a' 13 di Giugno in Domenica, Bonaccorso da Miero cavalcava in Agordo con messer Lodovico da S.ta Vittoria vicario spirituale, e messer Pietro de' Vivenzii, vicario secolare di Belluno, per terminare fra que' della Valle di Agordo e que' di Zoldo una lite sopra i confini di certi monti che li dividono ».¹

¹ Miari C., « *Cronaca Bellunese (1383-1412)* » (tradotta da G. De Donà), Belluno, Tip. Cavessago, 1873.

La stessa Cronaca poi purtroppo ci delude, ci lascia cioè in asso con i monti contesi, e continua la narrazione dell'infortunio occorso al detto signore Bonaccorso da Miero: il quale « Giunto nel prato del monastero di Campodatimo, volle far saltare al suo cavallo una sbarra che v'era; ma il cavallo cascò, ed egli, cadendo di cavallo, si scavezzò il braccio sinistro sopra il gomito ». Un altro della nobile casata bellunese dei Miari, cui appartiene il cronista, « L'anno stesso (1400), il 1° di Novembre, Bartolomeo da Miero andò capitano in Zoldo ». E qualche fatterello o fattaccio della piccola contrada montana giunge a noi dalle notazioni del cronista, come barlume sul pas-

sato medievale. Vi leggiamo il delitto compiuto, nel 1405 nei pressi di Toccol (Agordo), da un tal Nicolò, friulano, con altri compagni, nella persona dell'« unico figlio di ser Marsangino della pieve di Agordo » (cui essi volevano imporre una taglia); si disperdono poi i malvagi e questo Nicolò e un suo compagno prendono i malcerti sentieri dei boschi e della montagna (li vediamo in fuga attraverso il Duram), scendono a cercar pane in Zoldo, per tentare di evadere ancora attraverso i monti verso il Friuli; ma gli Zoldani li arrestano e li conducono davanti al podestà di Cividale di Belluno, dove saranno « esaminati e torturati ». Intanto « il cadavere poi del defunto fu nel detto luogo di Tòcolo trovato da un pecorajo, che colà pasceva, quindici giorni dopo ch'era stato ucciso; e già era stato dagli uccelli tutto corroso le tibie, le gambe e le natiche ».

Ed ecco in una vecchia « *Stampa* » documentaria il nome *Saxum de Gardesana* (1539) segna il confine occidentale (« *a sero* ») del *Mons de Pramperio* (o *Monte de Pramper*)²; altrove il nome *aqua del Durame* (o *del Duram* o *del Durâ*) compare in una pergamena del 1572.³

E nelle prime carte geografiche del 1600⁴, che rappresentano in qualche modo la nostra contrada montana, non senza meraviglia scorgiamo l'umile corso della *Malisia* figurare come principale affluente del Maè [al suo sbocco vicino a Forno sono indicate quelle *fusine*, che fin dall'antico furono industria peculiare della valle,⁵ destinata a fiorire massimamente e poi purtroppo a spegnersi sul finire del secolo scorso].

La frigida limpida acqua della *Malisia* accoglie le vene che affiorano d'un subito copiose (là dove nasce si dice, nella parlata montanara, che « *la bôî su* », cioè quasi ribolle su fra i sassi dalle ricche polle) della *montagna de San Bastian*; la *montagna* di pascolo e bosco, là d'intorno e là di sopra, possedimento nei tempi andati della chiesa (e « *Regola* ») del villaggio di Astragal,⁶ che s'intitola appunto a S. Sebastiano. La valle che concede l'accesso a questo versante settentrionale sale dolcemente per successivi ripiani di buon pascolo e poi diviene più boscosa, col nome anche di *Val dei Barance*, territorio

2 « *Stampa della Veneranda Chiesa Parochiale di S. Florian di Zoldo ecc.* » (fascicolo a stampa, non datato, probabilmente della fine del 1700, senza indicazioni di stamperia) (presso l'archivio parrocchiale della Pieve di Zoldo). Riproduce, per controversie con le « *Regole di Longaron, Igne e Pirago* », vecchi documenti confinari, a partire dalla metà del 1400 (in data 22 ottobre 1454 vi si legge *Mons de Pramperio*); tra l'altro accenna ad una « copia tratta da Foglio dell'Estimo de Beni vecchi rinnovato l'Anno 1507 esistente in questa Cancellaria del Capitaniato di Zoldo » ecc.

3 Pergamena datata 1572, nell'archivio parrocchiale della Pieve di S. Floriano di Zoldo: questa ci dà dunque tre varianti terminali dello stesso nome, per il quale pur oggi nella parlata di Zoldo prevale la forma *Durâm*. Gli Agordini dicono invece *Duràn*. Chi scrive — come già accennato altrove (« *Salite in Moiazza* » p. 33-34; v. Civetta, nota 45) — non ha alcuna veste o presunzione per dissertare su problemi glottologici. La derivazione di nomi locali bellunesi è oggetto di profondo studio da parte di G. B. Pellegrini: « *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno* », Padova, CEDAM, 1949 (v. a p. 33, la questione dei nomi con suffisso - AMEN, piuttosto che - ANUM).

4 Si veda la Carta « *Il Cadorino* » di G. A. Magini (1620), o altre molto simili di quest'epoca (v. Pelmo, nota 5).

5 Racconta a questo proposito uno scrittore del tempo, monsignor G. B. Barpo (1640) (v. Civetta, nota 9), che nel territorio di Zoldo « per balzi e dirupi altissimi, s'entra... Qui si veggono i Forni del Ferro con molti edificij ingegnossissimi, potendosi per via dell'ordinario corso dell'acqua risparmiar i sudori humani, con far fare qual si voglia moto alle macchine pesantissime, che s'adoperano in simil lavori. Si veggono i lepri bianchi, ò sia la pastura di tal qualità, ò la bianchez-

za della perpetua neve nella cima, che veduta nel montar de maschi, per l'immaginatione, resti impressa nel feto, se ben più tosto darei la causa alla qualità dell'aria, come vediamo tutti gli animali di Sarmatia, per quanto s'estende il paese da Narve insino al Fiume Polna ducento, e cinquanta miglia, biancheggiare, anzi portati d'altre con vario colore, divenir in poco spazio bianchissimi ». Non spregiamo — chè anzi ci aiuta a comprendere come le nostre contrade montane potessero costituire allora anche terreno propizio a fenomeni mirabili e fantastici — un'altra notizia zoldana di tal fatta, regalataci dallo storico bellunese di quel tempo G. Piloni (1607) (v. Pelmo, nota 2: Libro Nono, p. 596): « nel Contado di Zoldo è un terreno prativo, che alla Luna di Marzo li huomini, che vanno sopra questa terra, et ivi stanno ragionando, veggono sorgere una numerosa quantità di Rane, bonissime da mangiare; nè si vede dove vengano, nè dove vanno ad arrivare; nè ad altro tempo, che a questa Luna se ne ritrova alcuna per miracolo in quel loco ». Converremo con l'autore nel giudicare: « Questi sono secreti di Natura, et difficili a ritrovarne la cagione ».

6 Uno dei nomi più tormentati e più spesso storpiati nella grafia del passato, che pure corrisponde alla forma originaria, senza la *a* iniziale, ancor oggi dialettamente in uso: *Stregà* (*Stragà*, *Tragà*), *Stregàl*, *Stregado*. L'attuale grafia si è creata tardivamente, penso, per influenza delle preposizioni quasi sempre legate al nome di luogo (*s'a* = su *a*, *da*).

7 *Vant* nel dialetto di Zoldo [dove si chiama ugualmente il ventilabro, cioè il cestone aperto sul davanti e che si afferra ai lati, per far saltare e ventilare (*vande*) grano dalla pula, o fagioli e fave dai residui dei baccelli], *van* nell'Agordino (dove si usano anche vari diminutivi: *vanèt*, *vanùz*, *vanidiei*), *van* in parte anche nella parlata di Cortina e dell'Oltrechiusa di Cadore.

dalle conche. Son queste le cime, le cuspidi dentate che interrompono nei giorni brevi dell'inverno, sul finire, il viaggio del sole; sono esse che misurano in Zoldo l'ora pomeridiana e il progresso della stagione, via via che l'arco dell'astro si fa più alto e più ampio; qualcuna tra fuga talora un po' di luce e di calore ai paesini là di fronte nella media valle, poi il sole nascosto torna a far capolino, quasi scherzasse; così si disegnano sui fianchi dei monti contrapposti le sagome scure delle sommità di cresta, massicce o dentellate, e filtrano per gli intagli e le forcelle gli ultimi lunghi fasci radiosi. Una, sopra tutto, di quelle forcelle, simile ad ampio ponte roccioso, e la conca sottostante, il circo di ghiaioni rattivato da piccoli scintillanti nevati, un tipico *vant*,⁷ spiccano su questo versante della catena e assumono tale dignità da dar nome a buona parte di essa; il *Vant de le Forzele*, anzi il *Vant* per antonomasia in Zoldo (*Zime del Vant* le due grosse cime che lo circoscrivono, collegate dal ponte).

Di là, girando il fianco della montagna, che ora si volge a sud e si dispone a lato, « a sera », della Val Prampèr, fino al valico della Forcella del Moschesin, tutto si comprende nel vasto nome della *Gardesana*, le cui patenti di antichità — come si disse — appaiono indubbie. Tal nome è poi sempre in origine quello della media montagna, visitata da pastori e cacciatori, i quali vi giungono dagli erti valloni baranciosi che sfociano in Prampèr, o dalla montagna di *Sora el Sass de S. Bastian* girando in alto, sopra i ghiaioni, la cresta alla forcelletta ancor oggi detta la *Portela de la Gardesana*. Le cime rocciose di questa parte della catena, che fiancheggia, sfolgorante nella luce mattutina, la Val Prampèr, sono pertanto, nella assai povera terminologia montanara zoldana giunta sino a noi, solo le *Crode de la Gardesana* o, tutt'al più, verso l'estremità meridionale, *Crode del Moschesin*.

Non meraviglia, chi è uso considerare la diversa origine di denominazioni di montagne che separano due valli contigue, il trovare sull'altro versante agordino altri nomi a indicare le cime

qui considerate; le quali verso Agordo sono dispiagate, con maggior ampiezza e magnificenza, in catena, disposta a godere i vantaggi del sole meridiano e ancor più dei bagliori del tramonto. Le mie poche conoscenze non giungono a documentare da questo lato i nomi più antichi e più fondati. Parrebbe evidente anche qui il predominio degli alpeggi (*Càlleda* e *Moschesin*) nel dar nome alle *montagne* circostanti e sovrastanti e quindi ai *sass*, alle *crepe* o *crode*; mentre il nome di S. Sebastiano, di provenienza zoldana, che pur compare nelle prime Carte del secolo scorso che registrano toponimi di monti, sembra esservi esteso, per così dire, scavalcando le creste o il valico del Duram; e più tardivo ancora appare il predominio del nome *Tàmer*, oggi assegnato dagli agordini e da topografi e alpinisti alle cime principali della parte mediana della catena (nome tuttora in Zoldo sconosciuto, salvo a chi abbia consuetudine di consultare le Carte e le Guide di montagna).⁸

II.

Qualche leggenda zoldana allude anche qui vagamente ad antiche frane, più o meno grandiose, nella media montagna, o alle falde di essa, sulla cui realtà — in senso geologico — non saprei dare alcun giudizio; mentre è certo che simili tradizioni e dicerie adombrano un tema semplice e comune d'interpretazione per la gente di montagna, che ha visto in ogni tempo avverarsi fenomeni naturali di tal genere di varie proporzioni.

Così si favoleggia in Zoldo che la bella falda boscosa del *Pinè*, che sotto Pralongo costituisce l'estremo fianco sinistro della Val Malisia, ormai al suo sbocco, sia discesa in epoca remotissima da *Sora el Sass de San Bastian*; così si racconta che, poco oltre le polle sorgive della Malisia, la caratteristica distesa di ghiaie, ora fitta di piccoli alberelli, chiamata *Pian dai Spign*, sotto la quale forse filtrano le acque, sia del pari in epoca più vicina calata dal *Vant de le Forzele*.

Più espressiva e umanamente interessante la

⁸ Questa difficoltà e incertezza toponomastica, per una sistemazione di carattere alpinistico di questo gruppo montuoso, è stata bene affrontata da A. Andreoletti, che di esso è stato, un quarantennio fa, il migliore esploratore (quasi ancora un pioniere) e descrittore (« *Gruppo del M. Tàmer o Cime di S. Sebastiano* », Riv. Mens. C.A.I. 1911, V. 30, N. 6, p. 169-180. « *Cime di S. Sebastiano* », Riv. Mens. C.A.I. 1914, V. 33, N. 2, pa. 36-44). Egli così si esprime a questo riguardo (1911, p. 169): « La toponomastica dell'intero Gruppo si è presentata finora piuttosto oscura e confusa, originando spesso errori e false indicazioni, che si riscontrano naturalmente nelle rare guide e negli scarsi periodici alpinistici che hanno trattato della regione agordina. Ritengo pertanto debbano considerarsi esatte e definitive, e quindi possano essere accettate, le denominazioni che riporto qui di seguito, le quali ho pazientemente raccolto durante la mia non breve permanenza in quei paesi e da persone competenti del luogo, avendo per massima: — che per la nomenclatura delle parti

rocciose, raramente ci si può affidare ai montanari pastori, i quali conoscono la falda e da questa battezzano la roccia con denominazioni comprensive; — che è invece più sicuro affidarsi ai cacciatori di camosci, scegliendo esclusivamente fra quelli del luogo e fra i più sperimentati, i quali conoscono i minimi particolari del territorio che percorrono, essendo loro indispensabile, per intendersi, di scendere a dettagli che al pastore sfuggono. Per i pastori del versante occidentale della nostra catena — per citare un esempio solo — il territorio ad oriente delle Crepe del Tàmer si chiama « Montagna e casera del Moschesin », e per essi è « Moschesin » tutto quanto sta sopra e sotto; vedremo invece come ciò abbia originato false denominazioni di cime rocciose. »

Ma sulle questioni minute e controverse di nomenclatura alpinistica qui non è certo possibile soffermarsi: basterà soltanto cercare di rimettere in luce le fonti originarie e più sicure, che fossero obliate o trascurate o ignote.

leggenda delle *dame de Castelàz*,⁹ le quali avevano il loro castellaccio appunto presso il felice piano così nominato all'imbocco della Val Prampèr. Erano queste signore assai potenti e riverite, così che alla chiesa della Pieve le campane sonavano (« *el bòt* ») per la Messa, solo quando esse giungevano sulla strada ai Sass; ma non troppo costumate, poi che ardivano andare col seno scoperto; e di tale impudicizia furono punite, allorchè una frana precipitata dai dirupi della *Croda Daerta* travolse il castello e le seppellì fra le rovine; nel luogo a lungo la pietà dei montanari mantenne una croce di legno (ma ora pochi ricordano la favola, per quanto siano rimasti nel sito i nomi di *Castelàz* e *la Cros*, e sembri alludervi il rozzo dipinto di un capitello a Fain, sulla strada che conduce a Castelàz e in Prampèr).

Storica invece — e qui se ne fa appena cenno — sul versante agordino della catena, la rovinosa « immane onda di frana e commiste acque », che nell'aprile 1701, scendendo per la Val Missiaga, si abbattè sui villaggi di La Valle e travolse anche la chiesa parrocchiale di S. Michele; cronache dettagliate ne parlano¹⁰ e le lapidi murate sulla ricostruita chiesa: « quando il popolo — per placare l'ira di Dio — fece voto perpetuo — di non ballare entro i confini della parrocchia ecc. »; ma il voto (« *non ducendi choreas intra fines parochiae* ») — già annotava nel 1887 il buon Brentari¹¹ — « a quanto mi raccontano, è del tutto dimenticato ».

III.

Poco aiuto ancora ci danno, per rievocare il passato di questi monti, naturalisti e geognosti della prima metà dell'800, allorchè forse non è il tempo di rivolgersi a montagne così da poco, piccole creste d'onda nel gran mare di cime sconosciute, dal quale emergono moli elevate e pos-

senti, che ben di più stimolano la curiosità e l'ambizione degli uomini.

Ma non trascuriamo anche notizie di dettaglio e alcuni toponimi segnati nelle Carte del secolo scorso.

Il Catullo (1827)¹² limita le sue osservazioni geologiche agli strati di « arenaria rossa antica », che osserva nel « traversare il Duram, ovvero quel tratto di strada che dal paese di Agordo conduce nel distretto di Zoldo »; o ci descrive in altro Trattato (1838)¹³ il « modo singolare di sfasciamento occorso in una montagna del Zoldiano », cioè lo scivolamento — di cui ancor oggi si favoleggia — di una falda montana su cui poggiava una delle poche case di Sottorogno, paesucolo nella bassa valle del Duram.¹⁴

Il Vallenzasca (1840)¹⁵ ha voluto lasciarci non solo un'opera medica, che ancor oggi si sfoglia con compiacimento e ammirazione, ma anche qualche notizia economica e geografica; ed ecco l'accento alla « *Malga di Caleda*, la quale occupa tutto il lato di tramontana del monte Caleda, e si estende lungo la forcilla del *Duran* fino alla località detta *Ai-Pas*, comprendendo estese valli ed eminenze e dirupi e larghi tratti boschivi, nonchè de' siti sortumosi [?] e paludosi. »

Il Fuchs (1844),¹⁶ che ebbe « una permanenza di parecchi anni nel grembo di questi monti » e compì un « molteplice studio dei medesimi », ci dà la quota barometrica del Passo Duran (4798,0 piedi parigini) e del monte Celo (6386,1 piedi parigini) e ricorda « la catena del *Caleda* (S. Sebastiano, *Moscovin*) » (in altra pagina li denomina *Monte de S. Sebastiano, Croda di Moscosin*); ci dà inoltre il primo abbozzo di profilo geologico di questa catena sul versante agordino: « *Veduta della Croda del Monte Moscosin dalla pendice del Corno di Valle* ».

Nella fondamentale « *Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto* » (1833),¹⁷ sulla quale anche il Fuchs riporta i suoi disegni geologici, il

⁹ v. Pelmo, nota 6 (a proposito di analoghe leggende in Zoldo Alto).

¹⁰ Trascrizione di F. Tamis (« *Una cronaca agordina del secolo diciottesimo* ») da manoscritti del « *Libro bellissimo che ci fa sapere di quanto è avvenuto nella Parochia della Valle di Agordo nel secolo XVII ovvero nel principio di quest'altro cioè l'anno di Nostro Signore 1701* », nel giornale « *El Brandol* », 1948, N. 12, 1949, N. 1 e succ.

¹¹ O. Brentari, « *Guida storico-alpina di Belluno-Feltre ecc.* », Bassano, ed. O. Brentari, 1887.

¹² v. Pelmo, nota 9.

¹³ v. Pelmo, nota 10 « Però gli abitanti di Sottorogno, villaggio posto tra Goima e la Pieve di Zoldo, fanno menzione di una casa dapprima collocata sulla cima di un colle, la quale con tutte le sue adiacenze sdruciolò nella valle sottoposta senza produrre alcuno strepito, e mantenendosi intatta dritta come se stata fosse nel primiero suo luogo. Il professore alemanno signor Dembscher, già direttore delle miniere di Agordo, il quale udì parlare di questo fatto, si recò sul sito per vedere il fenomeno; ma nella relazione ch'egli ne ha data si contentò solamente di confermare la verità del fatto, senza punto occuparsi delle cause che possono averlo prodotto, vale a dire senza prendere

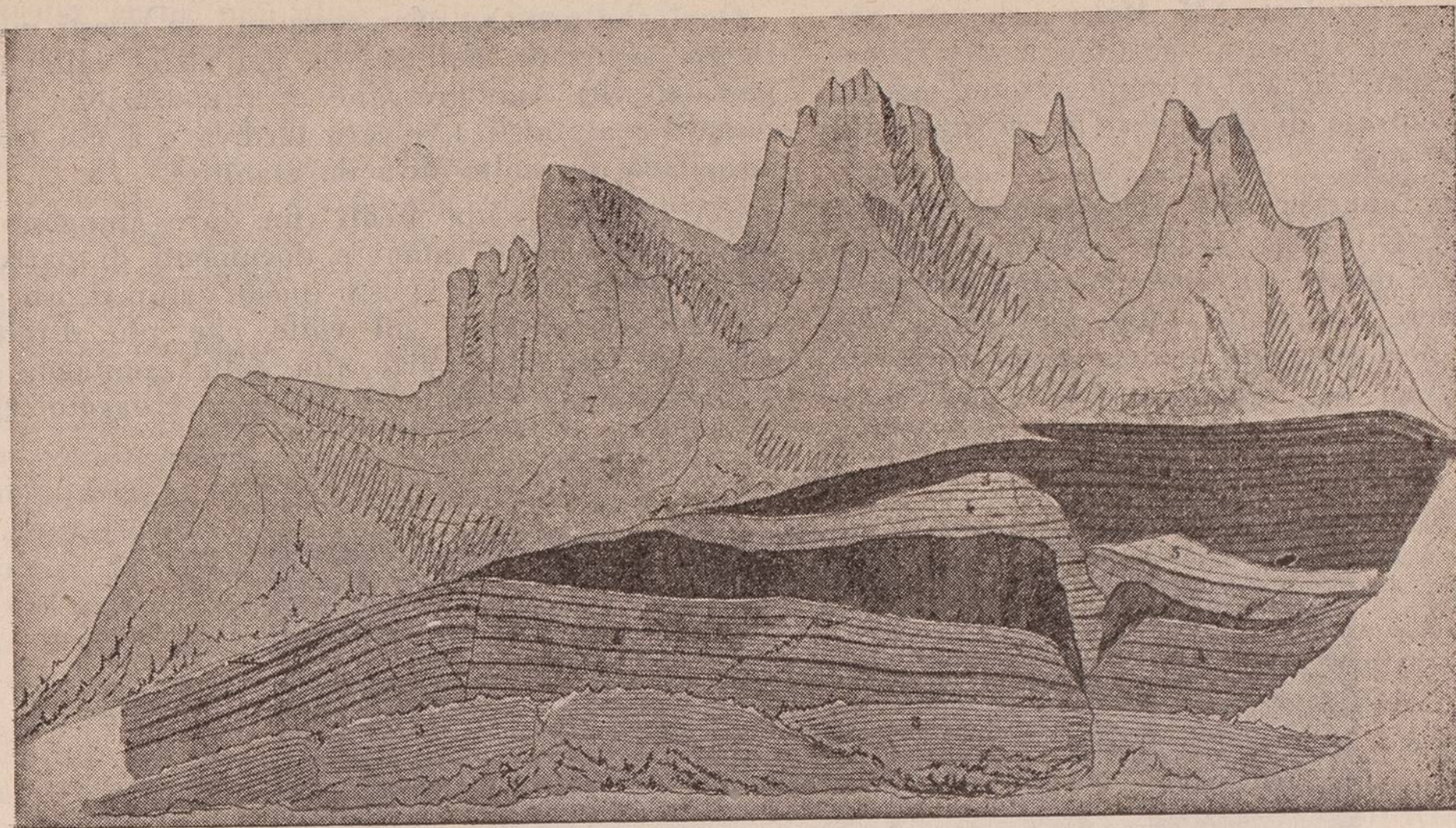
in esame l'indole del terreno, e la differente positura o sezione degli strati sui quali era posta la casa ». Il Catullo, soffermandosi ad analizzare queste cause, pensa di ravvisarle nello scivolamento degli strati superiori su quelli inferiori, per l'interposizione di un letto di argilla, nella quale venne a infiltrarsi e ad operare un dissolvimento il secreto lavoro delle acque piovane. (La « *Lettera mineralogico fisica* » del Dembscher si trova inserita nel Nuovo Giornale Enciclopedico, Vicenza, 1786, T. I°, p. 105).

¹⁴ G. Feruglio, « *Guida Touristica del Cadore, Zoldano ed Agordino* », Tolmezzo, G. B. Ciani, 1910: « Sottorogno è anche notevole per il fatto che una volta si trovava molto più alto d'ora, presso a poco allo stesso livello di Pradel, altra borgatella consimile; in seguito ad uno scorrimento di terreno, tutte le case in massa senza gravi danni discesero col terreno stesso nel luogo ove ora si trovano spostandosi orizzontalmente di circa 150 metri e verticalmente di 40. Questo fatto avvenne verso il 1500. »

¹⁵ v. Civetta, nota 16.

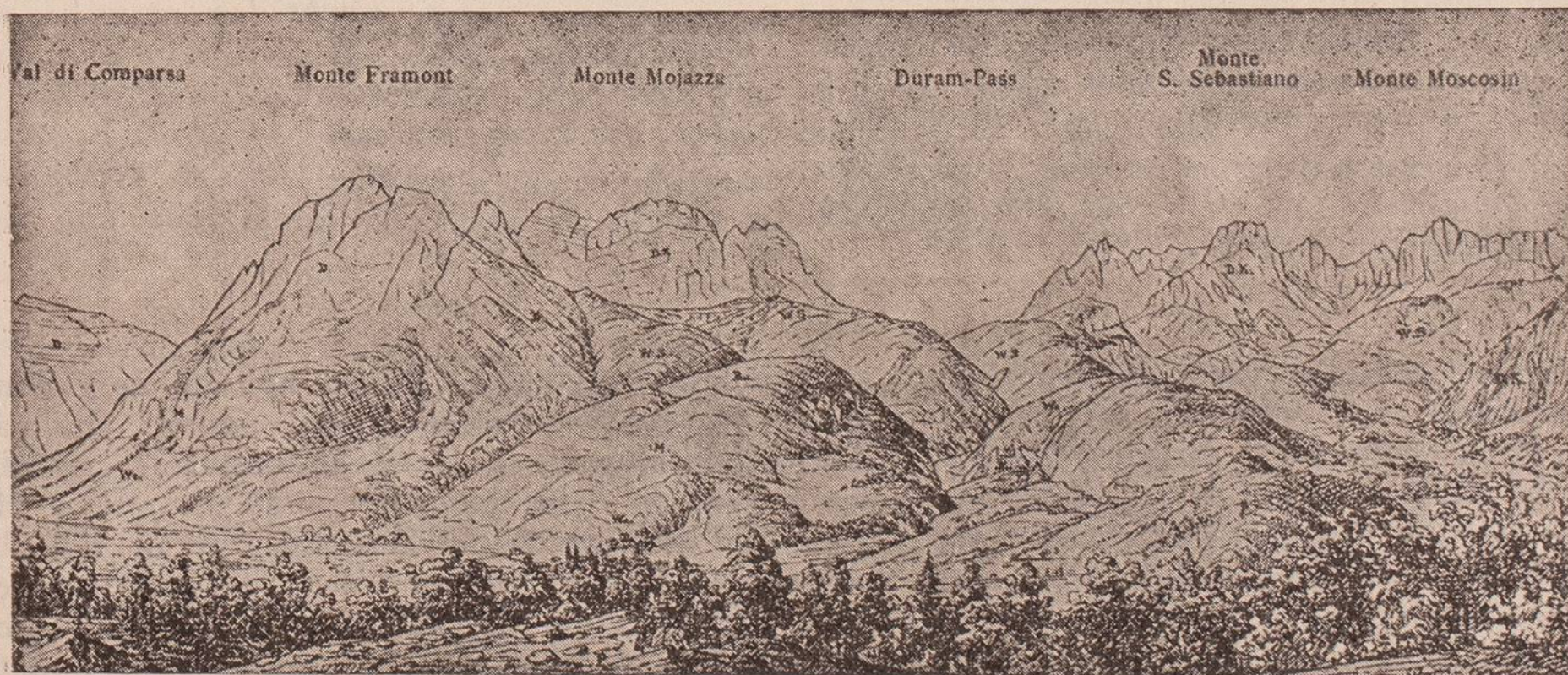
¹⁶ v. Pelmo, nota 11.

¹⁷ v. Pelmo, nota 13.



« Veduta della Croda del Monte Moscosin dalla pendice del Corno di Valle ».

Primo abbozzo di profilo geologico disegnato da G. Fuchs, 1844: vi si trovano in realtà accennati di scorcio piuttosto i profili delle cime che costituiscono la parte nord-ovest e centrale della catena (da sinistra: il Sasso di Calleda, la Cima di S. Sebastiano, il Tamer, la Cima delle Forzelette), anzichè le crode di Moschesin, cioè la Cima Castello e le altre minori della parte meridionale.



Disegno dei monti agordini sulla sinistra del Cordevole, del geologo E. Mojsisovics, 1879.

(dall'opera: « Die Dolomit - Riffe von Südtirol und Venetien », Wien, A. Hölder, 1879)

zicarono certo più oltre, sulle forcelle e sulle creste, o di qualche pastore che si spinse incuriosito fin sul crinale della catena, a guardar giù l'altra valle, nulla di preciso ci è noto. I più anziani di Zoldo ancor viventi ci dicono anzi che i monti della Gardesana, del Vant e del S. Sebastiano, già nel secolo scorso — ben diversamente da quelli vicini, sopra tutto del Mezzodì, Prampèr e Pramperèt — non costituivano più buon territorio di rifugio per i camosci, cioè di caccia, e furono per tanto relativamente poco battuti e presto abbandonati ai pastori.

La conformazione non troppo aspra di questo o quel versante di più sommità della catena può far supporre che qualcuna di esse fosse stata già raggiunta da cacciatori nel periodo prealpino, che qui poi — nella dimenticanza in cui fu lasciato questo gruppo montuoso pur così attraente — giunge fin quasi allo scorcio del secolo passato. E' verosimile per lo meno che i topografi dell'Istituto Geografico Militare, venuti a compiere nel 1885 i lavori geodetici preliminari e poi nel 1888 la fondamentale opera di rilievo in questa zona montuosa — il cui frutto è la Tavoleta al 25.000 « Cime di S. Sebastiano » (F. 23 IV N. E.) — abbiano cercato e trovato la collaborazione di valligiani esperti dell'alta montagna e già pratici di quei luoghi; così come i primi ben rari alpinisti, che in quegli anni o nei successivi si proposero di salire da Zoldo sul S. Sebastiano²⁰ trovarono qualche portatore o guida locale disposti ad accompagnarli in queste prime semplici imprese esplorative non richiedenti vere capacità di arrampicamento su roccia.

L'opera dei topografi, così spesso obliata per la sua impersonalità o giudicata da un punto di vista meramente tecnico, proprio su queste montagne deve essere valutata nella più giusta luce anche da chi si rivolga con interesse all'epoca dei pionieri dell'alpinismo. « Mappatori, «li ignoti umili predecessori dei pionieri»: li ha ben definiti Antonio Berti.²¹ E per la conoscenza e conquista del gruppo montuoso S. Sebastiano-Támer-Moschesin la loro opera, conclusasi con la Tavoleta « Levata nel 1888 », segna una data così decisiva, che — se pur desidereremmo poter meglio chiarire le circostanze e modalità del loro minuzioso lavoro in alta montagna, le molteplici difficoltà da essi incontrate anche alpinisticamente, per quel tempo e per la scarsità di si-

cure informazioni, non del tutto trascurabili — qui vogliamo almeno siano ricordati i dati, che risultano dall'archivio dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.²² « Prima delle operazioni di rilievo sono necessari lavori geodetici i quali con la esatta determinazione in proiezione e quota di alcuni punti (trigonometrici) permettono le successive fasi di rilievo ». Delle quattro sommità principali della nostra catena, che nella Tavoleta ricevettero il crisma del segnale trigonometrico, è accertato che nei lavori geodetici preliminari il topografo A. Betti nel 1885 salì il M. Tamer, 2547 (successiv. 2546) e la Cima Moschesin, 2500 (successiv. M. Castello, 2499): « eseguì le determinazioni e costruì i relativi segnali (pilastrino con pietre a secco) ». Le due Cime di Sebastiano, 2490 (successiv. 2488) e 2420, « furono determinate per via indiretta, cioè da altri punti trigonometrici; pertanto non risulta che tali cime furono scalate per esigenze geodetiche ». « I lavori topografici nella zona furono eseguiti nel 1888. Relazioni analitiche circa la condotta del lavoro topografico non esistono, tuttavia è certo che per tali lavori tutte le cime (escludendo quelle assolutamente inaccessibili) furono scalate e tutto il terreno nelle sue più minute anfrattuosità fu analizzato e percorso ». Erano allora topografi per questa zona, e i loro nomi sono segnati a pie' della Tavoleta, il capo-sezione capitano Bellegarde e i due mappatori, che operarono l'uno sul versante agordino, aiutante topografo Manfredi, l'altro sul versante zoldano della catena, aspirante aiutante topografo Marini.

Su queste cime furono dunque veramente pionieri i topografi, per le vie che oggi consideriamo le « comuni »; mentre non è possibile affatto precisare quali alpigiani, zoldani o agordini, collaborassero come portatori o guide in questo lavoro e pertanto fossero da considerare probabilmente già conoscitori delle vie di accesso alle sommità medesime.

Anche i pochissimi alpinisti, che allora o qualche anno di noi, si spinsero a conquistare qualche culmine della catena, non hanno lasciato cenno che ci illumini su eventuali precursori.

Lo stesso insigne geografo friulano Giovanni Marinelli,²³ in quell'anno 1888, da Zoldo si propone di « esplorare il gruppo dolomitico, per lo innanzi inaccessibile, del S. Sebastiano, ascenderne e misurarne qualche punto culminante ». Egli non

²⁰ Nella « escursione alpina » di R. Volpe ne « *La Vallata di Zoldo* » (1884), come si è visto (v. Civetta, nota 47), è citata la possibilità di ascensione alla « Cima S. Sebastiano »: ma questa denominazione è, nell'uso valligiano, così estensiva per la parte settentrionale della catena, che non vale a precisarci quale cima veramente si considerasse allora da Zoldo raggiungibile (probabilmente la Cresta Sud di S. Sebastiano, 2416-2420, sulla quale pochi anni dopo salì la compagnia Marinelli).

²¹ Berti A., « *Le Dolomiti Orientali* », Milano, Ed. Fr. Treves, 1928 (*Prontuario*, p. 848).

²² Mi è gradito esprimere qui, per le informazioni cortesemente comunicatemi, ringraziamenti all'Istituto Geografico Militare, nella persona del vicedirettore Col. s. S. M. E. Formichi.

²³ Dei Marinelli, padre e figlio, ben noti illustri geografi e grandi appassionati e studiosi della montagna, la biografia si trova anche nella « *Enciclopedia Italiana* » (V. XXII, p. 345-346). Di Giovanni Marinelli (1846-1900) vi scrive appunto Attilio Mori: « Friulano per discendenza paterna, cadorino per quella materna, ebbe comuni con quelle forti popolazioni montanare l'amore per le montagne nate che doveva indirizzarlo agli studi geografici ». Fu il primo presidente della Società Alpina Friulana, nel 1879, e lo studioso delle Alpi Carniche. Olinto Marinelli (1874-1926) fu chiamato a succedere al padre nella cattedra di geografia dell'Istituto di studi superiori di Firenze e dal 1901 nella presidenza della Società Alpina Friulana.

G. Marinelli già nella sua visita del 1885, in occasione della salita alla Civetta (v. Civetta, nota

è a cognizione dunque della contemporanea presenza di topografi militari allora operanti su quel gruppo, ha a disposizione la prima vecchia Carta dell'I. G. M. (con le ricognizioni del 1877), in cui sono segnati soltanto il *M. S. Sebastiano* e il *M. Petergnon*, porta con sè l'aneroide e il fido barometro Fortin (ahi, fracassato sulla via del ritorno in una caduta del portatore); opera sulla agevole Cresta del San Sebastiano e sul Vant de le Forzele e si esprime come si trovasse impegnato nella ricognizione di un terreno pressochè vergine; la sua elevata personalità, non solo scientifica ma alpinistica, ci offre buona garanzia di ciò e ci rappresenta bene la condizione di un pioniere su così modeste cime ancora inesplorate. Lo accompagnano il figlio giovinetto quattordicenne Olinto — destinato poi anche lui a fare gran strada sulle orme paterne, nella scienza, sulla cattedra, e nell'amore per la montagna — e abitanti di Zoldo: Emanuele Favretti, che tre anni prima (come s'è visto) era pure stato compagno al Marinelli nell'ascesa alla Civetta, un cacciatore Piero Da Pra, e un altro giovinetto sedicenne Riccardo Cercenà; il portatore (sfortunato) è Augusto Remor, segnalato allora fra le poche guide della valle.²⁴ La sommità raggiunta senza difficoltà è quella che oggi

si denomina Cresta Sud di S. Sebastiano (2416-2420); poi la comitiva scende a imboccare il Vant de le Forzele e lo risale fino all'orlo, cioè alla caratteristica forcilla simile (da Zoldo) a un ponte, dagli agordini nominata Forcella delle Laste (2300: nome sconosciuto in Zoldo); molta meraviglia desta il giudizio espresso, pur in presenza di montanari di Zoldo, che da questo lato allora la forcilla « si reputava inaccessibile ».

Se di questa « prima ascesa » della comitiva Marinelli possediamo dettagliata relazione, ciò si deve senza dubbio alla eminente personalità e all'interesse, oltre che alpinistico, scientifico sempre vivo del suo promotore. Di un'altra salita invece, l'unica compiuta da un alpinista in quel giro d'anni, per quanto è noto, dal versante di Zoldo, abbiamo solo una segnalazione indiretta, derivata dal ritrovamento del biglietto in vetta: nella seconda metà dell'agosto 1893 il sig. Antonio Millin di Venezia e la guida Rinaldo Pasqualin di Zoldo raggiunsero una delle cime del Vant de le Forzele, cioè quella che oggi si chiama propriamente Cima della Gardesana (2444); essi avevano pernottato alla Casera di Prampèr (salirono quindi al Vallon della Gardesana e alla Portela della Gardesana) e raggiunsero la cima in 3 ore circa per la spalla nord-est. L'informa-

25), era rimasto incantato della Val di Zoldo (« A dar la palma a quella di Zoldo fra le vallate italiane delle Alpi Orientali » ecc. ecc.) e ne aveva steso con lirismo l'elogio. Nell'estate 1888 vi ritorna, per soggiornare più a lungo alla Pieve con la famiglia; compie allora numerose escursioni sui monti circostanti di media altezza, in compagnia dei figlioli; a qualcuna delle gite prendono parte anche i professori Giuseppe Ghiarini e Guido Mazzone, che danno lustro a questa villeggiatura zoldana (la quale richiama alla mente il soggiorno del Carducci a Caprile nel 1886).

Ecco la relazione della salita che qui ci interessa (Riv. Mens. C.A.I. 1888, V. 7, N. 9, p. 321).

« *Crestone del S. Sebastiano* c.a 2420 m., *Van del S. Sebastiano* c.a 2300 m. Prima ascesa. - 9 agosto. Escursionisti: G. ed O. Marinelli, i signori Em. Favretto, Piero da Pra, Ricc. Cercenà (anni 16); portatore Aug. Remor. Scopo della gita: esplorare il gruppo dolomitico, per lo innanzi inaccessibile, del S. Sebastiano, ascenderne e misurarne qualche punto culminante. Partenza dal Forno a 4,45 ant., arrivo alla Casera del Pian a 5,45., quindi per Val Baranci alla Casera Sora il Sass di S. Bastian (alt. 1500 m circa; arr. 6,30), dove si fa colazione. Partenza a 7,20 in direzione SO, per sentiero fino a 1900 m., poi senza sentiero e cercando di indovinare la strada su per i « lavalini » e gli scaglioni della montagna, da ultimo sopra le rocce mobili e franose del crestone (2420 m. c.a) a 9,30. La cima biforcuta che lo finisce a mezzodì è giudicata alta circa 100 o 120 metri più del crestone e pare inaccessibile; quella che lo limita a settentrione arriva forse ai 2500 m. e, quantunque difficile, non pare inaccessibile, a chi dispone di una guida esperta di tali imprese e di mezzi che a noi mancavano. Dal crestone, panorama superbo sotto un cielo splendido e perfettamente sereno, con un'at-

mosfera limpidissima. Ai piedi dai due lati, le vallate di Agordo e di Zoldo; in alto le dolomiti di Primiero, la Marmolada, la Mojazza, la Civetta, il Pelmo, la Croda Malcora, l'Antelao ecc. Punti più remoti visibili, il mare, le Alpi Giulie, l'Hochgall e il Gross-Venediger. Un'ora s'impiega nelle misure e nella esplorazione della parte più meridionale e più elevata del crestone; poi a 10,30 si discende fino ad un nevaio a 2300 m. e, lasciati gli impicci, si rimonta ad esplorarne la parte settentrionale. A mezzogiorno colazione a detto nevaio; a 1,20 partenza pel Van (« Van » o « Vant » significa vallone o circo), anfiteatro nevoso fra il M. Petergnon delle carte e il S. Sebastiano. Si discende fino a 1900 m.; poi si rimonta il Van e per due strade se ne raggiunge agevolmente l'orlo (ore 3 p.; 2300 m.) che si reputava inaccessibile e la cui discesa occidentale è resa impossibile da appicchi spaventosi. Vista stupenda. Partenza a 3,10 per lunghi nevai; a 4,15 arrivo alla Casera Sora il Sass; una caduta del portatore cagiona la rottura del barometro Fortin; part. dalla Casera a 4,30, arrivo alla Casera del Pian a 5,10; part. a 6,10; arrivo al Forno a 6,45 pom. ».

²⁴ Nell'elenco di valligiani atti a fare da guida, segnalati al Brentari (1887) (v. nota 11) dai rispettivi Municipi si trovano per Zoldo i seguenti nominativi: « *Forno di Zoldo*, Giovanni Favretti fu Michele, Augusto Remor fu Giammaria; *Fusine*, Angelo Pancera; *Brusadaz*, Agostino De Marco fu Lorenzo; *Mareson*, Valentino Panciera fu G. B. ». Sei anni dopo, nel volumetto « *Il Viaggiatore nel Bellunese* » (1893: v. Civetta, nota 42), si trovano indicati per Forno di Zoldo (e particolarmente per la Cima di Bosco Nero) altri nomi di guide (nel senso più semplice della parola) e cioè: Rinaldo Pasqualin, che in quegli anni acquisterà buona rinomanza (come si vedrà in seguito), Pietro De Lazzar, Giovanni Lazzaris, Giovanni Sommariva.

tore, che è A. Andreoletti,²⁵ aggiunge che non è escluso, anzi è assai probabile, che la cima stessa, di facile accesso, fosse stata visitata in precedenza da qualche cacciatore.

V.

All'epoca in cui inizia la tarda conoscenza alpinistica di questo gruppo montuoso, rifulge il buon lavoro di esplorazione compiuto nel 1892-93 sul versante agordino da Cesare Tomè. Di questo «lupo della montagna» — come già fu detto²⁶ — son pervenute a noi relazioni e carte inedite, con appunti e schizzi topografici, che consentono ora di precisare le sue principali salite, sulle quali si avevano in precedenza soltanto notizie indirette e in parte inesatte, di valorizzare anche alcuni toponimi da lui già segnati. Questa attività appartiene al «secondo periodo» della vita del Tomè, a quel lustro cioè di buona ripresa alpinistica, che il grande pioniere agor-

25 L'Andreoletti (1911 e, con qualche rettifica, 1914) (v. nota 8) accenna per questa salita anche ad informazioni private. Il Radio Radiis, che nel 1899 col Pathera salì questa cima per la cresta sud-ovest, cioè dalle Forzelette, così scrive (v. nota 33): «Nulla in precedenza noi avevamo potuto sapere sulla salita del monte e ci si perdoni la curiosità, con la quale andammo alla ricerca dei biglietti di vetta. Il primo, che ci venne in mano, era quello del primo salitore; esso diceva all'incirca: Antonio Millien di Venezia raggiunse con Rinaldo Pasqualin da Forno di Zoldo nell'agosto (data e cifra dell'anno non erano leggibili chiaramente) per primo la cima. Il secondo visitatore di quella vetta fu Giulio Cresplo, parimenti con Rinaldo Pasqualin da Forno di Zoldo. Di dove e per quale fianco del monte le due salite furono compiute, io non potei sapere in maniera attendibile, tuttavia non è da dubitare che sia stata seguita altra via se non quella facile per il dorso nord-ovest, dunque contrapposta alla nostra direzione di salita». Il nome Millien fu poi variamente deformato; il lato *nord-ovest* della salita fu giustamente rettificato in *nord-est* («*Hochtourist*», 1903; Guida del Feruglio, 1910; Andreoletti, 1914).

Del bravo e forte lavoratore del ferro Rinaldo Pasqualin, che in quegli anni si fece assai onore come guida, si dirà altrove.

26 L'aveva chiamato «un vero lupo della montagna» W. Laeng ne «*L'opera del Club Alpino Italiano nel primo cinquantenario (1863-1913)*», Torino, Soc. Tip. Ed. Nazion. 1913 (p. 212-13). Notizie sull'attività di Cesare Tomè, di Agordo (18 sett. 1844 - 19 genn. 1922), pioniere sulle Dolomiti, si trovano nella monografia: G. Angelini, «*Salite in Moiazza*», Le Alpi Venete, Vicenza, Coop. Tip. degli Operai, 1950. Burllescamente gli amici dopo la sua ascensione (II^a asc.) del Cimon della Pala (7 ag. 1876), l'avevano gratificato del soprannome di «Cimone», come egli stesso racconta (C. Tomè, «*Dalla Croda Grande al Sorapis, ricordo di escursioni nel 1877*», Boll. Sez. Agordo C.A.I., Adunanza straordinaria del 1° Sett. 1878 ecc., Belluno, Guernieri, 1878, p. 44-59): «Caro Cimone, aggiungeva ironico il Presidente, [il Tomè era allora bibliotecario della fiorenti Sezione di Agordo e uno dei

dino, ormai sulla cinquantina, esplicò dal 1892 al 1897 sui monti di Tamer-Moschesin, di Civetta-Moiazza e sulla Marmolada.

Aprè questo secondo periodo, che — dopo una parentesi incerta di molti anni, nei confronti del vivace impegno dimostrato in età giovanile (lustro 1874-1879) — rappresenta una nuova importante fase attiva del nostro alpinista, la prima ascensione sul Tamer Davanti, fatta con numerosa comitiva nel settembre 1892. Vi troviamo il Tomè, allora sindaco di Agordo, con le sue fidate guide valligiane Tomaso Dal Col, di Voltago (Agordo),²⁷ Eugenio Conedera, da Le Focche (Agordo),²⁸ in compagnia di ben noti alpinisti dell'epoca: cioè l'olandese signora Jeanne Immink,²⁹ che l'anno precedente aveva battezzato col suo nome l'anticima meridionale q. 2868 della Pala di S. Martino [inconsapevole che proprio su quella punta nel 1877 s'erano fermati ad imprecare, nel vano tentativo di salita all'inaccessa Pala, lo stesso Tomè e Tomaso Dal Col

soci alpinisticamente più attivi] tu riposi di troppo sugli allori colti lo autunno passato, bada che la ruggine non si appicchi ai tuoi garretti; e che non debba poi il tuo Presidente recitarti l'orazione funebre, quando finalmente ti sarai deciso a scalare qualcuna delle nostre vergini cime». Più tardi nella vita la figura del Tomè, per la misantropia e la scontrosità, per le molte stranezze e meschinità — malgrado le grandi benemerenzze e la reputazione di alpinista, per molti aspetti tuttavia ignorato — assunse caratteristiche di eccentricità e quasi caricaturali.

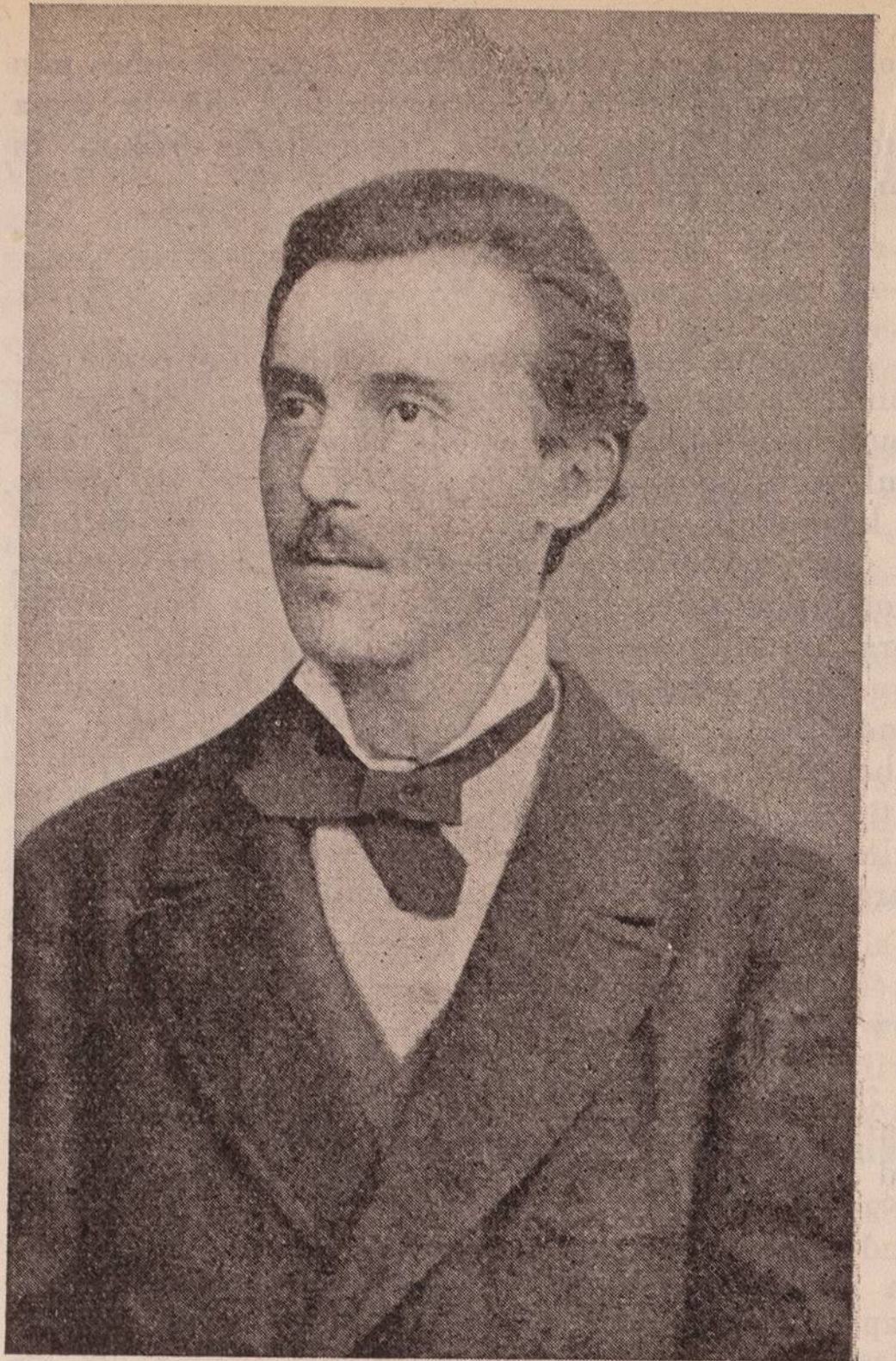
Debbo la conoscenza delle note originali inedite del Tomè a Domenico Rudatis, che me le affidò per la elaborazione.

27 Tomaso Dal Col da Voltago (Agordo) (1840-1900) era già stato compagno al Tomè, che lo qualifica «eccellente cacciatore di camosci e distinta guida», in molte imprese: I^a ascensione dell'Agner (1875), II^a ascensione del Cimon della Pala (1876), I^a ascensione alpinistica della Croda Grande (1877) (il Dal Col aveva già raggiunto cacciando con altri compagni la vetta), I^a ascensione del Piz di Sagron (1877), tentativo alla Pala di S. Martino e I^a ascensione dell'anticima S, poi detta Cima Immink (1877), altre escursioni dell'estate 1877, tentativo alla cima E e II^a ascensione della cima SO del Sass da Mur (1878). Nel 1878 il Dal Col fu regolarmente iscritto nei ruoli delle guide della Sezione di Agordo.

28 Dei fratelli Conedera («*Beca*»), Eugenio più anziano (nato nel 1862) e Pietro (nato nel 1870), entrambi minatori, originari da Le Focche (Agordo), mi premerebbe poter dire di più, poichè furono guide (iscritte nei ruoli dal 1893) predilette dal Tomè, nella sua ripresa alpinistica sui monti di Tamer-Moschesin e di Civetta-Moiazza; entrambi ebbero tragica fine qualche anno dopo il 1930. (Si noti che, nell'ultima salita del 1893 sulla Cima o Piz di Moschesin, Pietro sostituisce il fratello Eugenio: non pare che si tratti di un *lapsus*, perchè così si legge in ambedue i manoscritti di relazioni del Tomè).

29 Di questa valente alpinista si farà cenno più oltre, a proposito della sua bella conquista del Sasso di Toanella sui monti di Bosconero (1893).

Cesare Tomè (1844-1922) di Agordo: grande pioniere sui monti dell'Agordino, un vero « lupo della montagna ». Anche le sue salite nel gruppo S. Sebastiano-Tàmer, come altre compiute da lui nella ripresa alpinistica degli anni 1892-1897, erano rimaste non pubblicate e in parte ignorate.



Michele Bettega e Giuseppe Zecchini, di Primiero: rinomate guide di San Martino, che presero parte alla prima salita del Tàmer Davanti (da Th. Wundt, « Die Besteigung des Cimone della Pala », Stuttgart, Verl. Greiner u. Pfeiffer, 1892).

e Santo Siorpaes³⁰], il viennese Demeter Diamantidi, Eugen Zander di Stettino, con le loro famose guide Michele Bettega e Giuseppe Zecchini di Primiero.

Come avrebbe potuto resistere il mansueto Tamer Davanti, sia pur con la tenue difesa della prima neve d'autunno, all'assalto esplorativo di sì agguerrita schiera? Capitò di fatto, offrendo « magnifico panorama e interessante arrampicata » all'illustre compagnia; ma forse il suo ricordo s'incise più profondo nell'animo, ormai un po' straniato, del nostro Tomè, agì come lievito possente (era pur lì, davanti agli occhi, ognor varia di tinte, la bella cerchia di monti, pur ch'egli uscisse dalla botteguccia, dalla stradina, dalle sue miserie, a prendere una boccata d'aria pura): vorrei dire quasi che riconquistò il Tomè all'alpinismo. L'anno successivo, ormai nel pieno dell'autunno, che dona a questi monti splendore incomparabile, egli ritorna sulla catena e vi coglie nuovi successi; poi si darà a maggiori imprese, su più grandi montagne, con rinnovato giovanile fervore ed eccezionale vigoria; ma continuerà anche ad elaborare il materiale raccolto

sul « Gruppo delle Cime di S. Sebastiano » (forse col proposito della stesura di una Guida?), a disegnare su velina i suoi schizzi con gli itinerari percorsi.

Ma la salita del Tamer Davanti, nella singolare esistenza di lui d'ora innanzi — vero lupo od orso che fosse diventato, sempre più schivo e chiuso in sè stesso, pieno di diffidenze e stranezze — segna anche decisamente il trapasso dall'ascendere i monti, com'egli aveva fatto dapprima, in compagnia d'altri alpinisti rinomati, per lo più stranieri, per la conquista di cime, per tener alto il prestigio del Club Alpino e della Sezione a cui apparteneva, pubblicando relazioni non prive di una certa briosità e vivacità di stile, alla successiva dedizione alle montagne della sua valle, lui solo con le sue guide montanare, ancora rivolto all'esplorazione e alla ricerca di primati, ma per serbarne gelosamente il ricordo e le notizie, quasi affidate al segreto di aggrovigliati appunti, di scritti più volte rifatti, corretti e tormentati, rimasti inediti.

Trascriviamone dunque ora, nella stesura originale, le note sui monti di Tamer-Moschesin.³¹

30 Ecco il vivo racconto del Tomè di questo tentativo interrotto sulla « celebre rocca » (nel già cit. « Ricordo di escursioni nel 1877 »: « Intorno alle Pale di S. Martino », p. 53-55). « Alle ore 10^{1/4} antim. prendemmo a salire, su per la costa meridionale con una facilità a dire il vero di cattivo augurio. Infatti alle ore 11,25 ant. noi ci troviamo d'improvviso arrestati da una spaccatura. E' lunga da circa cinque metri, taglia completamente il monte da oriente a ponente, formando un precipizio che mette i brividi, tanto più che dal ciglione sporgente dalla cima su cui posano le nostre persone non è dato vedere il fondo dell'abisso. La Pala di S. Martino sta là oltre il baratro, ritta verticalmente, sublime, insuperabile. La parte della Pala, superiore alla roccia dove ci troviamo assisi imprestando, ha la stessa inclinazione, gli stessi strati, l'identica grigiastra tinta del nostro monte, soltanto il colore delle pareti nella fessura ci indica quanto relativamente recente sia la data di quell'enorme erosione.

— Che ne dite Santo? —

— Dico che da questo lato come dagli altri l'ascesa è impossibile. —

— Eppure.... —

— Eppure sono contento, perchè a questa ira di Dio, non ci torneremo. —

— Eppure, Santo, ci ritorneremo un altro giorno. — ».

Ma era destinato che ritornasse il Siorpaes, già respinto anche in un precedente tentativo, e non il Tomè. Il profondo spacco che aveva arrestato i nostri salitori, si chiamerà poi Forcella Dimai; il culmine raggiunto, su cui s'erano assisi imprestando, si chiamerà poi impropriamente Cima Impink; la vittoria sulla bellissima Pala arriderà finalmente, dopo lungo assedio e molte ricognizioni, l'anno successivo (23 giu. 1878) alla cordata di A. Pallavicini e J. Meurer con S. Siorpaes, A. Dimai e M. Bettega.

31 Di due « buone » copie manoscritte del Tomè,

con le relazioni alpinistiche, qui ho riportato quella con notizie un po' meno succinte.

E' da rilevare che il Tomè, per la Cima di Castello (o Castellin) e per la Cima Moschesin attribuisce alle proprie salite la qualifica di « I^a ascensione turistica » (non quella dunque di una vera ascensione). Per la Cima di Castello è da presumere che egli tenesse conto sopra tutto del fatto che questa cima (sia pure con la denominazione, giudicata erronea, di Cima Moschesin m. 2500) era già indicata col triangolino trigonometrico nella Tavoletta dell'I. G. M. (Levata nel 1888): da considerare dunque già salita dai mappatori; tuttavia il Tomè non parla di segnali trovati in vetta e conclude con la solita frase: « costruito il tradizionale ometto con la relazione ». Per la Cima Moschesin forse la stessa attribuzione è dovuta alla facilità di accesso a questa cuspide dal versante ovest (salendone lo zoccolo ancora provvisto di mughj e poi le rocce ben gradinate), e quindi alla presunzione (o notizia che il Tomè avesse) che la punta fosse stata già raggiunta dai cacciatori.

Per queste denominazioni e salite vi è nelle pubblicazioni alpinistiche e nelle Carte una certa confusione: l'Andreoletti (1911-1914, già cit., v. nota 8) ha cercato appunto di mettervi riparo.

E' agevole ora stabilire che il nome Cima di (o Monte) Castello (o Castellin) per la sommità dominante nella parte meridionale della catena, con ambedue le facce, sia quella di levante sia quella di ponente, di bella architettura rocciosa — e prima denominata Cima Moschesin (Croda di Moschesin ecc.), q. m. 2500 poi m. 2499 — fu introdotto alpinisticamente per la prima volta dal Tomè ed è di fonte agordina, verosimilmente usato dai cacciatori (sconosciuto in Zoldo). Lo stesso nome (con lievi varianti) fu poi adottato da tutti quelli che ebbero informazioni dal pioniere agordino [Carta del Freytag 1:100.000 « Dolomiten », allegata al volume Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv., 1902, V. 33, che riporta anche il nome C. di Nali, dato dal Tomè alla q. 2723 in Moiazza; Guida di L. Purtscheller

« GRUPPO DELLE CIME DI S. SEBASTIANO.

« TAMER d'AVANTI (innominata nella Carta: « mt. 2489 I. G. M.)* »

« I Ascensione: M.me J. Imink d'Amsterdam, « Sigg. Dem. Diamantidi di Vienna, Eug. Zander « di Stettino, Cesare Tomè d'Agordo; guide Eu- « genio Conedera e Tomaso Dal Col d'Agordo, « Mich. Bettega e Gius. Zecchini di Primiero; il « dì 11 settembre 1892.

« La sera del 10 sett. da Agordo: per la valle « del Rova, via segata dal C.A.I. pel Passo Duran: « per Nagol ai Quattro Tabià della Pradaron (in « due ore) si pernotta. Il mattino del 11, alle

« 3,15 partenza per Casera Calleda (1497 mt.): e « seguendo il torrente omonimo, pel Van del Sas- « so di Calleda.** Da là seguendo la seconda di- « ramazione del torrente Calleda (asciutta): en- « triamo nel Canallone scendente verso Nord dal- « la Punta principale del Tamer, salendo fino alla « metà, indi abbandonandolo, ad ore 6 ant., pie- « ghiamo ad Ovest per la roccia verso l'angolo « occidentale della cresta, nel punto ove lo spe- « rone si biforca, e per quella verso Sud-Sud Ov. « alla vetta suindicata, raggiunta ad ore 11,15 ant. « (8 ore da Quattro Tabià, 10 ore da Agordo). Co- « struito l'ometo vi depositamo succinta relazione. « Ritorno per Val Dagarei, S. Michele di Valle - « Agordo ore 8,15 ».³²

e H. Hess « *Der Hochtourist* », Vol. III, ed. 1903, p. 163, ed. 1911, p. 241, che cita come primo salitore il Tomè; « *Guida Touristica del Cadore ecc.* » di G. Feruglio, ed. 1910, p. 317-318, che riferisce evidentemente informazioni attinte dal Tomè, pur errando nella data della prima salita: « 5 agosto 1900 »; Andreoletti 1911-1914, già cit.; questo nome è stato accolto nelle revisioni successive (1910-1917) della Tav. al 25.000 « Cime di S. Sebastiano » I. G. M. e nelle pubblicazioni alpinistiche più recenti.

Il nome *Cima Moschesin* fu dal Tomè assegnato evidentemente alla cuspide acuta, che termina verso sud la catena e domina dunque la Forcella Moschesin (e i pascoli della Casera Moschesin): la qualifica di « terz'ultima punta della Catena » lascierebbe molto perplessi; ma la descrizione della cima, a guisa di dente appuntito, separato da una profonda forcella (su cui prospetta la sua verticale parete nord), e l'esistenza di tre cartine, che recano punteggiato in rosso il tracciato delle « escursioni », valgono a dissipare ogni dubbio. In queste cartine su velina (tratte dalla Tav. al 25.000: una ha la firma, Cesare Tomè, e la data, Agordo 16/10/99) la cima stessa ha il nome molto espressivo e appropriato di *Piz Moschesin* (q. indicata 2315; ma più esattamente le spetta l'ultima quota di cresta, cioè 2311). Più a nord, fra il Piz Moschesin e il Castello, sono indicate le *Creste dei Camini* (v. in Andreoletti, 1914; fot. p. 43: *C. dei Camini?* 2315); il profondo intaglio che stacca il Piz Moschesin è segnato come *Forcella dei Camini* (in matita: « non si passa »); l'altra forcioletta nettamente incisa più a nord, fra le *Creste dei Camini* e il Castello, ha il nome (« dei Camini », poi corretto) *del Balcon* (in matita, *Bancon*: evidente allusione alla grande banca o cengia che fascia, salendo obliquamente, la parete orientale ed è ben percorribile fino al suo termine in prossimità della forcella).

Ma non prolunghiamo qui ulteriormente l'indagine toponomastica di dettaglio: la quale varrebbe a rimettere in luce non soltanto nomi, ma il ricordo, più volte in queste pagine affermato, che anche in passato vi furono montanari che conobbero passaggi e creste, anche se proprio non ambirono le vette supreme, e che sempre vi furono (come oggi vi sono) uomini non tanto disposti a parlare e a comunicare la propria esperienza della montagna.

* « Così chiamasi la IIa Punta nello sperone che diverge dal M. Tamer 2547 verso Sud Ov-Ov. »

** « Avvallamento triangolare, avente per base la cresta scendente dalla C. di S. Sebastiano 2490

mt. verso il M. Tamer 2547 mt. e per lato lo sperone che da questa punta si dirige verso Ov. alla Cima del Costone mt. 1956 e da là piegando a Nord finisce con la punta 1852 mt. Il lato opposto è chiuso dall'altro sperone che in direzione Sud-Ov. scende dalla C. di S. Sebastiano mt. 2490 e finisce nel Sasso di Calleda mt. 2251 ».

32 Brevissima notizia della salita è data da D. Diamantidi in *Oest. AlpenZ.* 1892, A. 14, N. 361, p. 278 (ripresa poi anche da *Mitth. D. u. Oe. AlpenV.* 1893, V. 19, N. 12, p. 150): « Ia ascensione in compagnia della Sig. Jeanne Immink di Amsterdam, Sigg. Cav. Cesare Tomè, sindaco di Agordo, Eugen Zander di Stettino e con le guide Michele Bettega, Giuseppe Zecchini di S. Martino, Eugenio Conedera e Tommaso dal Col di Agordo. Magnifico panorama e interessante arrampicata in certo modo resa più difficile da neve recente ».

*** « E' così denominata la Punta culminante del Gruppo, situata a circa 140 mt. a Nord del M. Tamer 2547 nella cresta risalente verso le C. di S. Sebastiano 2490 mt. ed è chiamata T. Piccolo perchè a base ristretta mentre la centrale 2547 chiamasi Grande perchè assai più vasta e complessa. Il gran massiccio del Tamer possiede quindi tre punte disposte a triangolo di cui al vertice la Grande 2547 mt. - l'Avanti ad Ovest 2489 mt., distante circa 310 mt. - e il Piccolo a Nord come sopra. E' degno d'osservazione come il massiccio dell'intera catena sia estremamente fesso parallelamente, a fessure più o meno a contatto, longitudinali e trasversali, in senso verticale ed orizzontale, dividendolo in cubi riposanti l'uno su l'altro, e presenti tutti i caratteri di rapida diminuzione. Poderosi massi cubici di recente precipitazione riposano sui mobili ghiaioni sottostanti, che scivolano in giù lentamente ma progressivamente, tracciando con la diversità della tinta su le basi rocciose abbandonate i vari periodi ed il grado di loro discesa. Questo movimento sensibile progredisce da Nord (Passo del Duran) verso Sud (Passo del Moschesin, sotto il quale provocò l'enorme scivolamento ad imbuto di tutta la falda dalle basi rocciose giù in fondo alla stretta gora, chiusa fra pareti verticali rocciose detta del Buscaresem, confluyente del torrente Bordina, che seppelliva nella melma trascinata da suoi gorgi, fino all'altezza dei primi piani dell'abitato, il villaggio di Conaggia nel dì 23 aprile 1888 e che tuttavia seguita a trasportare: v. A Ing. Sommariva, *Riv. Mens. Maggio 1888*, 138). La catena delle Cime di S. Sebastiano è congiunta attraverso alla depressione detta Passo del Duran (mt. 1605) a quella più salda delle Sasse o Mojazza e seguendo la stessa direzione da Nord a Sud, chiude ad Est il bacino di Agordo, ed è divisa dal Passo

« PUNTA TAMER PICCOLO (2559 mt. I. G. M.)***

« I Ascensione: Tomè Cesare d'Agordo, guida
« Conedera Eugenio d'Agordo; il dì 14 ottobre
« 1893.

« Si è seguita la stessa via precedente fino alla
« Malga di Calleda (1497 mt.): in 5 ore da Agordo
« (mt. 611): la sera del 13 e vi si pernotta. Alle 6
« ant. del 14 pello stesso Van del Sasso di Cal-
« leda e pello stesso Canallone fin su alla sua ori-
« gine, si attraversa la cresta terminale fra le due
« Punte 2547 mt. Tamer Grande e la suddetta, che
« pel suo versante orientale si raggiunge alle ore
« 11,25 ant.: in 5 ore 25' dalla Malga ed in ore
« 10,25 da Agordo. Costruitovi l'ometto e depo-
« sitatavi breve relazione scendiamo per la stessa
« via alla Malga in ore 2,45 e da là scendendo
« verso Sud per forcella Dagarei alla Malga Roa
« (mt. 1440): vi si pernotta. »

« CIMA DI CASTELLO (o CASTELLIN) mt.
« 2500 (erroneamente denominata Cima Moschesin
« su la Carta al 25/m. dell' I. G. M.).

« I Ascensione turistica: gli stessi [Cesare Tomè
« e guida Eugenio Conedera]; 15 ottobre 1893.

« Il dì 15 alle 5 ant. dalla Malga Roa mt. 1440,
« risalendo il torrente Missiaga raggiungiamo la
« Forcella Larga (Fore. Grande erroneamente su la
« Carta dell' I. G. M.): mt. 2173 tra la Cima Gar-
« desana mt. 2448 e la Cima mt. 2342, inominata
« su la carta suddetta e che chiamasi Cima di For-
« cella Stretta, e attraversata la detta Forcella
« Larga e piegando a Sud pel versante Est sotto
« la cresta fin sotto la Cima che raggiungiamo
« dallo stesso versante alle ore 12,35 meridiane.
« Costruito il tradizionale ometto con la relazione
« rifacciamo la stessa via ed alle 4,45 arriviamo
« alla Malga Roa. Il panorama da questa Vetta è
« splendido e variato, orido a NE verso l'altipiano
« roccioso, brullo e vasto del Van di Zoldo (inno-
« minato nella Carta dell' I. G. M.) e del Vallon
« della Gardesana (pure inominato), ridente ed
« ameno verso il bacino d'Agordo, i monti ed i
« passi delle altre direzioni. »

« CIMA MOSCHESIN m. 2315. ****

« I Ascensione turistica: Tomè Cesare di Agor-
« do, guida Pietro Conedera di Agordo; il 17 ot-
« tobre 1893.

« Il 16 sera da Malga Roa (mt. 1440) per prati
« ameni saliamo verso Sud e girando il bordo su-
« periore di circa 1000 mt. dello scivolamento
« dianzi accenato, giungiamo in ore 1,30 alla Mal-
« ga Moschesin (mt. 1804): circondata da profu-
« mati cespugli di ginepro e si pernotta, ci sve-
« gliamo al mattino del 17 al canto di uno scia-
« me di cotornì, Perdix Saxatilis Meij pascolanti
« tranquilli al di fuori, ed alle 6,30 ant. ci inner-
« pichiamo su dritti pel versante Ovest alla Cima,

« raggiunta alle ore 10 ant. Costruita la solita pi-
« ramide collocatavi una breve relazione con os-
« servazioni discendiamo rapidamente in ore 1,30
« alla Malga Moschesin ed in altre 4,45 ore ad
« Agordo (mt. 611). »

VI.

Il secolo scorso è ormai sul finire, allorchè
nell'estate 1899 l'alpinista viennese Alfred von
Radio-Radiis, da solo o con l'amico Lothar Pa-
thera, si dà con entusiasmo dalla Val di Zoldo
ad esplorare i monti di S. Sebastiano-Moschesin
e quelli vicini di Mezzodi-Prampèr: i quali an-
cora gli appaiono comporre un unico gruppo,
una sola corona alla valle, dove corre limpidi-
sima e cilestrina la Prampera: « monti del Pram-
pèr ».

Giorni felici e indimenticabili sono spesi, con
ritmo intenso, nell'ultima settimana di agosto,
nel vagabondare da una forcella o cresta all'al-
tra, da una cima all'altra, che richiama nello
splendore del sole e delle forme rocciose o che
appena s'intravede nelle nebbie e mal s'indi-
vidua nell'incertezza delle Carte; nei tentativi
infruttuosi o nell'ansia della ricerca di un « omet-
to », che alcune volte per fortuna proprio sulla
vetta non esiste e al quale si può ben dedicare
una gioiosa sosta « costruttiva »; fra un bivacco
rattristato dalla pioggia e le confortevoli soste
nel « nuovo Albergo alla Stella delle Alpi », dove
restano persino da sfogliare i vecchi libri degli
ospiti, che rimontano al 1860 e recano i nomi
e il ricordo di famosi ricercatori della scienza e
della conquista della montagna.

Così i « monti del Prampèr » fanno per merito
di A. von Radio-Radiis, agli albori della nostra
età, il loro ingresso trionfale nelle pagine dello
stato maggiore della letteratura alpinistica, si vuol
dire nella veste di uno studio monografico nel
grande archivio della « Zeitschrift des Deutschen
und Oesterreichischen Alpenvereins » (1902).³³

Si presentano questi monti ancora nell'atmo-
sfera descrittiva di una fresca e ammirata sco-
perta, di un ingenuo delicato lirismo: si vor-
rebbe poter qui tradurre dello studio più di un
brano. Sia concesso soltanto trarne qualcuna di
quelle illustrazioni che recano a noi, ormai vi-
ziati, i segni dell'epoca aurea.

Poi i monti di S. Sebastiano entrano, come
gli altri, nelle colonnine ben ordinate delle Ri-
viste e delle Guide. Noi non abbiamo qui più
da seguirli: la loro fisionomia, da incerta e bam-
bina che era, s'è fatta ormai ben delineata ed
adulta (anche se, come il solito, per fortuna mol-
to rimane da fare per quelli che verranno e che
ancora gusteranno il piacere di sentirsi ogni vol-
ta un po' « pionieri »).

del Moschesin (1961 mt.) da quella del M. Celo
che dal M. Vallaraz piega decisamente verso Ovest
e limita il detto bacino a Sud-Est ».

**** « Terz'ultima punta della Catena del S. Se-
bastiano, divisa dal massiccio da una profonda e
stretta forcella dalla quale si innalza verticale la
parete Nord della vetta che si slancia ardita in

alto in forma di dente acuto. Senza denomina-
zione nella Carta I: 25/m. dell' I. G. M. e quotata
mt. 2315. Domina e denomina a Sud il Passo sot-
tostante del Moschesin mt. 1961 ».

³³ Von Radio-Radiis A., « Wandertage im Pram-
pergebirge », Zeitsch. D. u. Oe. Alpenv. 1902, V.
33, p. 338-358.

ALBERTO ZANUTTI SETTANTACINQUENNE E LA "SQUADRA VOLANTE"

RENATO TIMEUS

(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

Essa ebbe origine nel lontano 1894 dal casuale incontro di Alberto Zanutti con Napoleone Cozzi sul crinale della Val Rosandra, già allora palestra di arrampicamento di qualche singolo alpinista triestino, che su quelle pareti, su quelle cenge, su quei pinnacoli amava esercitarsi e allenarsi per le prove più ardue della montagna; la valle è divenuta oggi sede della prima Scuola Nazionale di Alpinismo del C.A.I., intitolata alla memoria di Emilio Comici.

Si chiamò Squadra Volante, epperò la storia non ne dice il perchè, ma deve ritenersi che i suoi fondatori le diedero un tal nome per contrapporre la loro dinamicità ardita, intraprendente, all'alpinismo, per essi, quasi sedentario degli altri soci dell'Alpina. E invero fin dal suo nascere la Squadra rappresentò quella corrente d'avanguardia che a poco a poco andò affermandosi in quell'epoca presso le grandi società alpinistiche e fu chiamata dei « senza guida » e successivamente degli « accademici ».

Essa diede al sodalizio nuovo vigore e nuovi impulsi; accanto all'attività modesta dei soci anziani, che aveva per scopo lo studio e l'illustrazione dei dintorni di Trieste, del Goriziano e dell'Istria, sorse col nuovo nucleo l'amore per le imprese più audaci, per le scalate più difficili, il desiderio della ricerca di vie nuove, di cime vergini, di pareti inesplorate; sicchè anche l'Alpina delle Giulie entrò con l'alpinismo straniero in nobile gara per la conquista di cime inespugnate. Da allora i nomi di Napoleone Cozzi, di Alberto Zanutti, di Tullio Cepich, di Giuseppe Marcovigi e di Nino Carniel furono non solo spesse volte all'ordine del giorno dell'alpinismo italiano, ma comparvero nelle pagine delle più accreditate riviste alpine internazionali.

Sarebbe troppo lungo e difficile enumerare le scalate da essi compiute sulle Giulie, sulle Carniche, sulle Clautane e sulle Dolomiti; si tratta di un'attività quanto mai vasta e tanto più apprezzabile, perchè in quell'epoca — siamo intorno al 1900 — i mezzi di trasporto erano limitati e primitivi e assai difficili erano i viaggi di avvicinamento da Trieste alle basi delle montagne.

Capo indiscusso e rispettato della Squadra Volante era Napoleone Cozzi, nato a Trieste da famiglia friulana, oriunda da Castelnuovo in quel di Travesio. Sportivo, come si direbbe oggi, al cento per cento, era un ottimo ginnasta, un valente schermidore, un forte canottiere; dedicatosi all'alpinismo, divenne un rocciatore ardito e sicuro. In Alberto Zanutti trovò un ottimo

compagno di cordata, che lo assecondò in tutte le sue più azzardate imprese e con lui divise le fatiche e i rischi di tante scalate e la gioia di tante vittorie, riportate nel nome di Trieste e d'Italia; binomio questo che è stato sempre presente in ogni ora della vita e dell'attività della Squadra Volante.

Dedicatosi sin dai più giovani anni all'arte decorativa e più tardi alla pittura, il Cozzi illustrava, dopo ogni campagna alpinistica, i momenti più memorabili con acquarelli, tempere, schizzi a penna, smaglianti di colorito, impeccabili nel disegno, che raccoglieva in magnifici albi, oggetto di contemplazione e di ammirazione da parte degli amici; purtroppo tali raccolte sono andate in gran parte disperse. Dell'attività della Squadra restano però le molte fotografie di Alberto Zanutti, che costituiscono una vera documentazione storica di questo gruppo, pioniere del maggior alpinismo triestino.

Il primato del gruppo spetta senza dubbio a quest'ultimo che, sia con la Squadra Volante sia da solo, effettuò un numero inverosimile di ascensioni. Dotato di qualità fisiche eccezionali, di una indomita energia, instancabile nelle fatiche, temprato ad ogni disagio, animato da profondo senso di ammirazione del bello in tutte le manifestazioni della natura, Alberto Zanutti è stato durante tutta la sua vita un mirabile esempio di tenace attività, che perdura tuttora, malgrado i suoi 75 anni, or ora scoccati.

Dopo aver fatto il suo tirocinio d'obbligo per tutti gli alpinisti triestini sulle più note quote del Carso e dell'Istria, già nel 1895 Zanutti salì il Civetta, il Pelmo, la Marmolada e, dopo una parentesi di tre anni in Germania per ragioni di studio, nel 1900 riprese la sua attività sui monti della Carnia, del Cadore e sulle Giulie.

La prima impresa di portata internazionale della Squadra Volante è stato il tentativo di scalata del Campanile di Val Montanaia — lo strano imponente obelisco che sorge nel circo terminale della Val Montanaia — effettuato da Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti nel 1902; nessuno prima di loro aveva osato affrontare questo singolare profilo di croda, che vince tutti i confronti con le più classiche architetture dolomitiche per il suo isolamento assoluto e per il suo slancio rettilineo. Dopo aver vinto la massima parte della torre, furono costretti a fermarsi nella parte più alta, sotto il ballatoio, di fronte all'ultimo problema dell'arditissima salita; ma il loro tentativo preparò la vittoria di Victor Wolf von Glanvell e Karl Günther von Saar che, pochi giorni appresso al tentativo dei nostri, rag-



ALBERTO ZANUTTI 1952

giunto il pulpito Cozzi per l'itinerario da loro indicato, posarono per primi il piede sulla cima.

Nell'istesso anno la Squadra effettuò la prima salita di tre quote del Monte Vallonuto e salì il Monte Toro, e Alberto Zanutti, da solo, compì la prima traversata della Forcella dei Frati, la prima salita della Cima dei Frati, la prima salita del Crodon di Brica per la parete Nord e di qualche altra cima delle Alpi Clautane.

Negli anni 1904, 1905 e 1906 la Squadra Volante continuò la sua indefessa attività sulle Carniche e sulle Dolomiti, compiendo, fra tante altre, la prima salita della Cianevate dalla Casera Monument e la salita della Punta Nord dei Tre Scarperi dall'Ovest; effettuò pure la prima scalata italiana senza guide della Piccola Cima di Lavaredo per la via Helversen.

E così arriviamo al 1907, in cui hanno principio le grandi imprese dei triestini nel massiccio del Civetta, del quale Cozzi, Zanutti, Cepich e Carniel possono esser considerati tra i più appassionati esploratori. Ne danno atto, con parole di affettuosa ammirazione, Antonio Berti nella sua magnifica Guida delle Dolomiti Orientali e Domenico Rudatis nel suo interessante studio storico del Civetta.

La loro attività in questo gruppo si iniziò con un atto di fraterna solidarietà alpinistica: il 29 luglio 1907 Giuseppe De Gasperi, socio della Società Alpina Friulana, in un tentativo di salita del Civetta dal ghiacciaio, era precipitato e le ricerche per rintracciarne il cadavere erano ri-

maste infruttuose; accorsero sul posto Cozzi e Zanutti, i quali riuscirono a trovare il corpo dello sfortunato alpinista. Un anno dopo, nel 1908, Cozzi, Zanutti, Carniel e Albina Tommasini vollero ritentare la via che riuscì fatale al povero De Gasperi, ma per poco non ci rimisero tutti e quattro la pelle.

La relazione di questa impresa, che si legge nel numero del gennaio 1909 della rivista « Alpi Giulie », dà un'esatta idea delle difficoltà da loro incontrate e dovute soprattutto allo scatenarsi del terribile nubifragio, che in quei giorni mise in scompiglio mezza Europa e che lassù assunse proporzioni di un vero cataclisma.

Napoleone Cozzi, pittore di montagne dei più efficaci, fu anche un narratore delle imprese della Squadra Volante vivace, appassionato, convincente: l'articolo « Il Civetta dal ghiacciaio » è uno dei suoi più belli ed interessanti.

Ma le difficoltà e i pericoli corsi in quell'impresa non menomarono l'entusiasmo per le prove dell'Alpe nei componenti la Squadra Volante. E nel 1909 li troviamo di nuovo alle prese col Civetta per la prima salita della Torre Venezia; questa e la gemella Torre Trieste costituiscono i piloni d'ingresso della selvaggia Val dei Cantoni, chiamata anche Vallon del Giazzèr. La Tor-



NAPOLEONE COZZI

re Venezia venne salita per la prima volta da Cozzi, Zanutti, Carniel e Cepich il 16 luglio 1909; particolare difficoltà venne riscontrata nello strapiombo sotto il grande ballatoio detritico.

Nel 1910 venne scalato per la prima volta da Cozzi e Zanutti l'imponente vertiginoso pilone orientale dell'imbocco della Val dei Cantoni; la salita oltremodo difficile e complicata fu coronata da pieno successo.

Questa guglia divenne, pochi anni or sono, la meta di molti arditi crodatori italiani, che su essa tracciarono varie vie di sesto grado; essa fu chiamata, non a torto, la torre delle torri, e il nome di Trieste, impostole dai primi salitori, è rimasto ad attestare l'antico arditismo della Squadra Volante dell'Alpina.

Le sue imprese nel regno del Civetta non sono finite con questa scalata; su questa montagna, e più precisamente sul suo versante nord-ovest, si eleva l'immensa muraglia che Napoleone Cozzi, in una di quelle sue descrizioni veramente pittoresche e piene di palpitante vivacità, rassomiglia ad un organo dalle canne inconcepibilmente enormi.

Su questa muraglia, fino allora poche volte affrontata da alpinisti italiani e stranieri, il 4 agosto 1911 Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti e Giuseppe Lampugnani riportarono una grande vittoria, aprendo una nuova via, che fu detta « degli italiani ».

Questa della parete nord-ovest del Civetta può considerarsi l'ultima grande prestazione della Squadra Volante. Facendo il consuntivo alpinistico della Squadra, quale risulta da un opuscolo sommario della sua attività, pubblicato il 19 ottobre 1930, in occasione dell'inaugurazione del rifugio dedicato alla memoria di Napoleone Cozzi sul Monte Tricorno, si rilevano 12 prime salite, 8 nuove vie, circa 140 ascensioni e 6 salite invernali.

Nell'anno 1910 Zanutti iniziò la sua attività nelle Alpi Occidentali e con l'amico Lampugnani salì al Colle delle Loccie, sulla Punta Grober, sul Pizzo Nero, sul Pizzo Bianco, sullo Stralhorn, sulla Dufour, sulla Zumstein, sulla Gni-fetti; nel 1911 con Lampugnani e Dumontel salì la Dufour per il Canale Marinelli e con Dumontel e Martiny compì la prima traversata italiana della Meije; nel 1912 salì coi fratelli Gugliermi e con Giuseppe Lampugnani l'Aiguille Blanche de Peuteret (2 bivacchi) e con Giuseppe Lampugnani e Giuseppe Gugliermi il Monte Bianco per la via del Rocher. Nel 1913 visse quella terribile avventura, che è descritta da Giuseppe Lampugnani in « Vette » (La nostra guglia, pag. 324 e seg.), allorquando con lo stesso e con uno dei fratelli Gugliermi e con Francesco Ravelli si tentò di raggiungere quella guglia del Monte Bianco, che più tardi venne chiamata Punta Gugliermi.

Venne poi la guerra di redenzione; Napoleone Cozzi riprese la sua vecchia divisa di caporal maggiore degli Alpini e mise a disposizione dell'Alto Comando del Settore Carnico la sua grande esperienza di montagna e la sua perfetta conoscenza di quella zona; Alberto Zanutti si ar-

ruolò volontario negli Alpini e combattè la bella guerra nella zona della Marmolada.

Napoleone Cozzi non potè ritornare nella nostra città, perchè la morte lo colse nel corso del conflitto. Alberto Zanutti, rientrato a Trieste redenta, riprese la sua attività alpinistica con balda alacrità e incessante fervore.

Eletto capo del G.A.R.S., che perpetua in seno all'Alpina le tradizioni della Squadra Volante, tenne questa carica per diversi anni.

Ritiratosi ad Usago nel Comune di Travesio, egli trascorre ivi serenamente la sua vita nel ricordo delle sue lontane imprese, circondato dall'affetto dei suoi congiunti e dei suoi giovani amici, che di tanto in tanto invadono la sua casa (Vedi: Alpi Giulie, 1948, n. 2), non potendo dimenticare che egli è stato per molti anni il loro capo e che ha plasmato il loro animo all'amore per l'alpe; in questi giorni, come detto, egli è venuto a compiere 75 anni e gli amici sono andati a festeggiare questo compleanno con un'invasione ad Usago più completa e più rumorosa. Fino ad un paio di anni fa, se ne partiva da Travesio ogni estate per risalutare soprattutto gli Spalti di Toro, i Monfalconi, le croce del Pramaggiore, a rivivervi i ricordi delle sue prime imprese giovanili, traversando alte forcelle con lunghe marce e forti spostamenti, bivaccando nelle vecchie romite più elevate casere.

Io credo di interpretare il pensiero di quanti hanno avuto la fortuna di conoscere Alberto Zanutti e di quanti — pur non conoscendolo — hanno ammirato le sue imprese alpinistiche, inviandogli da queste pagine l'augurio di lunga e serena vita, allietata dalle dolcezze dei ricordi e dalla fraterna affettuosità degli amici più cari.

ENROSADIRA

« CHI VA ALLA MONTAGNA
VA A DIO. »

*Goccia dal campanile della chiesa
l'Ave serena su la valle bianca.
Scema la luce e a poco a poco manca
ma su ogni cima v'è una fiamma accesa.*

*L'ombra si posa su la terra stanca;
passa p'el cielo un brivido d'attesa.
Colma di sogni, l'anima, protesa
verso le cime, l'ali sue spalanca.*

*Passa nel bosco a salutar l'abete,
si ferma accanto al pino che sospira
come assopito nell'immensa quiete.*

*Tutto, all'intorno, palpita e respira
e su le cime eterne si ripete
il sogno eterno dell'Enrosadira.*

Colfosco, 9 marzo 1952

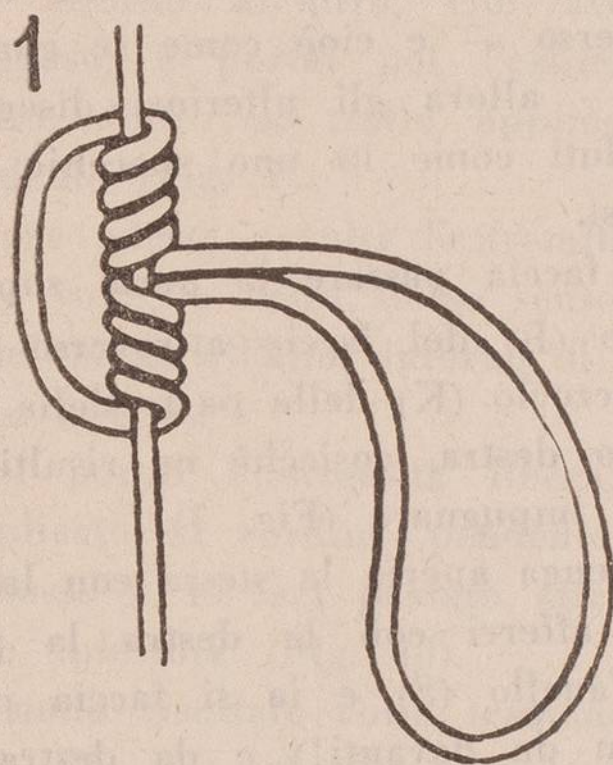
FEDERICO TOSTI
(Sezione di Roma)

KARL PRUSIK

(Vienna - Presidente dell'Ö. A. K.) (*)

L'INVENZIONE DI HARALD ENGLÄNDER

E' noto che l'uso del mio nodo, quello che ho descritto nel numero di dicembre 1931 dell'Oe.A.Z., richiede un determinato rapporto di diametro tra corda e cordino. Poichè questo rapporto è sufficientemente tollerabile per le corde e cordini usualmente adoperati, non mi sono occupato di trovare una soluzione più favorevole.



1. - Il primo nodo di salvataggio Prusik, avvolto 4 volte.

L'idea del nodo-moschettone di Bachmann [Alpi Venete 1951, 155], che rende possibile di fissare, con l'aiuto di un moschettone, lacci di cordini a corde alquanto più sottili di quelle che erano utilizzabili col mio nodo, risolve il problema di un simile uso del mio stesso nodo. Mentre con i colleghi Harald Engländer e ing. Hans Bachl stavamo sperimentando in una scuola di roccia il nodo-moschettone, Harald Engländer trovò in modo sorprendente la soluzione del problema. Egli fissò ad una corda sottile, alla quale il mio nodo col sistema usato finora non faceva presa, il laccio in modo che l'estremità lunga di questo traversasse l'impugnatura non soltanto due volte ma tre, cosicchè la corda venisse avvolta non quattro ma sei volte.

Ulteriori prove, che feci successivamente, dimostrarono che è perfino possibile fissare lacci dello stesso spessore della corda. In condizioni favorevoli di scorrimento basta a tal fine far

passare quattro volte l'estremità lunga attraverso l'impugnatura; in condizioni sfavorevoli è necessario passarla cinque volte. Ho provato questo procedimento con cordini e con corde da 5 a 12 mm., essendo, in ogni prova, corda e cordino di eguale spessore.

E' dunque possibile, con un cordino sufficientemente forte salire mediante lacci ricavati da esso, o adoperarli per salvataggio, avvalendosi dei miei metodi. Egualmente, in caso di bisogno, si può agire con corde. Così, p. es., uno può aiutare il compagno caduto in un crepaccio recidendo tratti della corda e calandogli il materiale necessario per risalire alla superficie.

La regola fissa nell'uso di corde sottili o di grossi cordini suona così: « Se non basti avvolgere la corda con il laccio due volte per ottenere la necessaria fissazione del nodo, allora la si avvolga ulteriormente una terza e anche una quarta volta, però non più di quanto sia assolutamente necessario ».

IL NODO OE. ALPENKLUB

E' un nuovo nodo per il mediano della cordata.

L'arrampicatore richiede al nodo varie condizioni. Deve: 1) tener saldo; 2) sciogliersi facilmente anche dopo forte trazione, inzuppamento o gelamento; 3) richiedere quanto minor corda

(*) Il dottor Karl Prusik, universalmente noto agli arrampicatori per il nodo cui fu dato il suo nome, nella riunione festiva della notte di Natale dell'Oe. A. K. ha parlato per la prima volta di questi nuovi nodi. E' il regalo di Natale ch'egli ha portato all'Oe. A. K. e insieme a tutti gli alpinisti. Dopo aver dato alla tecnica quel suo primo classico nodo di salvataggio (1931) che è conosciuto da ogni arrampicatore e anche un utilissimo nodo per il mediano di cordata (1940), ora egli apporta il contributo di due nuovi nodi. Per sua pronta gentilissima adesione al nostro desiderio, egli ha concesso che la pubblicazione fatta sull'Oe. A. Z. venga per la prima volta riportata su questa Rassegna: e ciò per il cameratismo ch'egli sente per gli alpinisti italiani; e per l'amore che porta alle Dolomiti, alle quali sono legati tanti suoi cari ricordi.

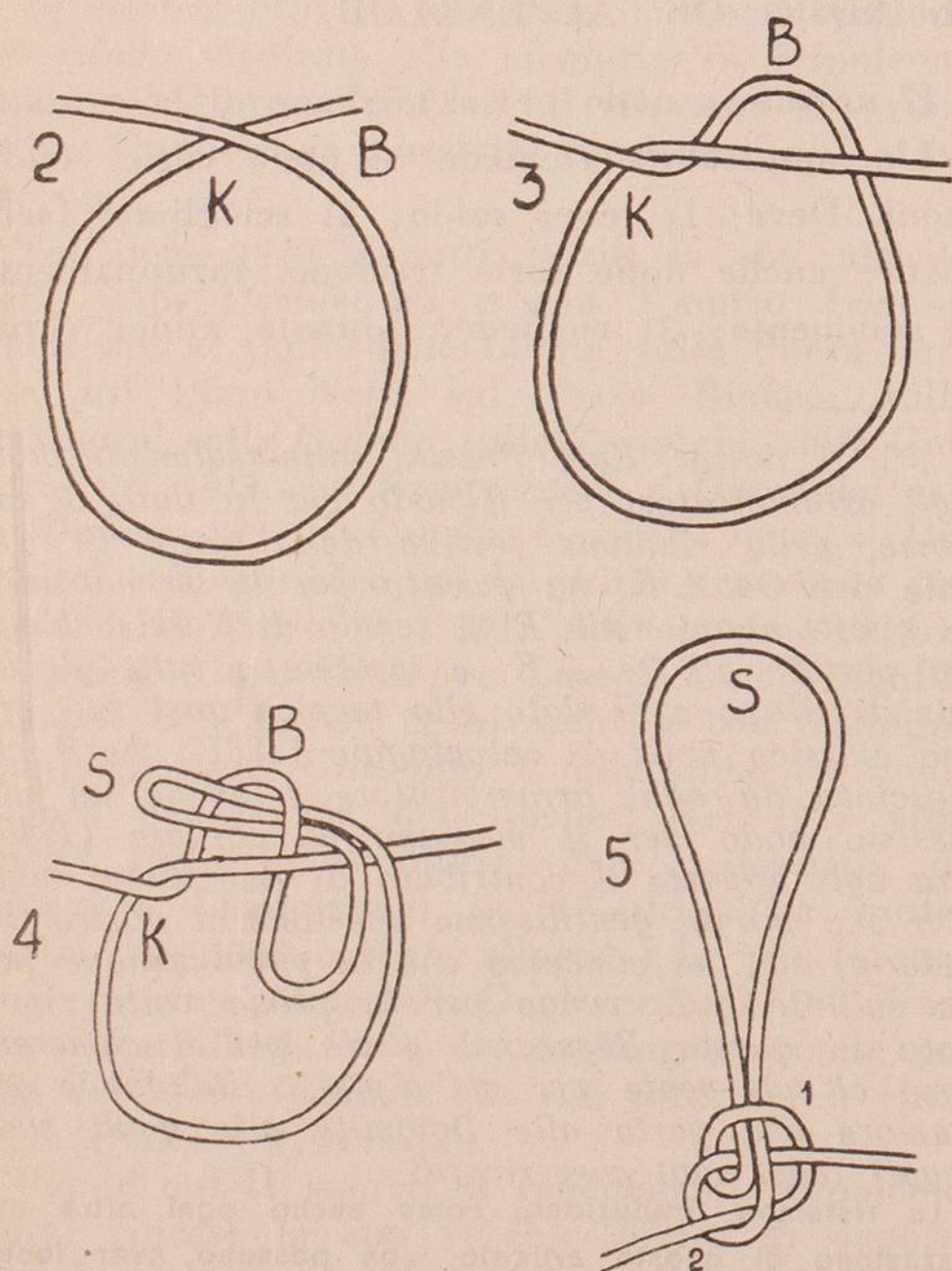
La ristampa, traduzione, come anche ogni altra utilizzazione di questo articolo, non possono aver luogo senza previa autorizzazione dell'A. e citazione dell'Oe. Alpenzeitung numero di gennaio-febbraio 1952, nel quale l'articolo stesso è per la prima volta comparso.

è possibile, e anche 4) essere facilmente ricordabile.

Il nodo che anche oggi è più usato per l'alpinista mediano della cordata è sempre il vecchio «nodo delle guide». E' facile tenerlo a mente e facile scioglierlo. Ma è sempre motivo di fastidio per l'alpinista il doverlo sciogliere dopo forte trazione, inzuppamento o gelamento (in tal caso può essere necessario ricorrere a strumenti puntuti, p. es. ad un chiodo o alla piccozza e, se c'è molta fretta, addirittura reciderlo). Inoltre esso richiede molta corda.

Ho perciò pensato fin dal 1940 ad un nodo migliore per il mediano della cordata. Nei numeri di ottobre-novembre 1940 dell'Oe.A.Z. è descritto il mio nodo «Bergwacht» (guardiamontagna), il quale richiede meno corda del vecchio «nodo delle guide», si scioglie con più facilità e con facilità lo si ricorda. Ma poichè nell'annodarlo e aprirlo occorre una certa prudenza, non ne sono rimasto pienamente soddisfatto.

Frattanto Wastl Mariner, nel suo libro della «Tecnica moderna di salvataggio», ha pubblicato un nuovo nodo per il mediano della cordata: il cosiddetto «Heuknoten» (nodo del fieno). Esso è sicuro, lo si tiene a mente, lo si



2 a 5. - Il nodo Alpenklub in tre fasi di preparazione, e pronto ma allentato.

annoda e lo si scioglie con facilità, ma richiede troppo impiego di corda. Questo eccesso di corda è uno svantaggio, che può talvolta diventare troppo gravoso. Noi alpinisti di roccia ci troviamo spesso in situazioni precarie se ci vengono a mancare magari due soli centimetri per raggiungere un posto sicuro. Inoltre il troppo dispendio di corda per il nodo aumenta il peso che deve sopportare l'individuo. Ho pensato perciò ad un nodo ideale per il mediano, e sono venuto a questa soluzione:

1. - Si faccia con la corda un laccio o anello di circa la lunghezza della circonferenza delle spalle (Fig. 2). Nello schizzo la corda è incrociata da destra verso sinistra. Corrispondentemente il nodo dev'essere annodato nel modo mostrato. Se cominciamo con un incrocio di corda inverso — e cioè come se guardato allo specchio — allora gli ulteriori disegni devono essere veduti come in uno specchio o in tale senso intesi.

2. - Si faccia passare la parte superiore del lato destro (B) del laccio attraverso e sotto il punto d'incrocio (K) della parte della corda che corre verso destra, cosicchè ne risulti un'incurvatura da impugnare (Fig. 3).

3. - Si tenga aperta la stessa con la mano sinistra, si afferri con la destra la parte più bassa dell'anello (S) e la si faccia passare da dietro (non da davanti!) e da destra (non da sinistra!) attraverso l'impugnatura (Fig. 4).

4. - Si stiri ora l'intero anello attraverso questa, finchè ne risulti il nodo rappresentato nella Fig. 5.

Il nodo, allentando entrambi i lacci (1 e 2 della Fig. 5), si scioglie facilmente e consente, come appare dallo schizzo qui riportato, il minimo dispendio di corda in confronto a tutti i nodi a me noti per il mediano della cordata: così, p. es., almeno un quarto di metro meno di ciò che richiede il nodo del fieno. I nodi descritti vennero ricavati da una corda di c. 12 mm.

Questo nuovo nodo, in onore del nostro caro Oe.A.K., l'ho chiamato «nodo Oe. Alpenklub».

Nodi	Lunghezza di corda (circa)
Heuknoten (nodo del fieno)	cm. 57
Vecchio nodo delle guide	» 41
Bergwachtknoten (nodo guardiamontagna (*)	» 39
Nodo Oe. Alpenklub	» 32

(*) Cioè il nodo Prusik per il mediano di cordata. - N. d. Red.

IL NODO ALPENVEREIN

E' un nuovo nodo di salvataggio.

Il fatto che il mio nodo, aumentando il numero degli avvolgimenti si lascia spostare in proporzione meno facilmente, come pure il fatto che usando grossi cordini o grosse corde non è più indispensabile per scopi di sicurezza il doppio attraversamento dei lacci di cordino, mi hanno fatto pensare ad una soluzione più adatta.

Già la prima prova ha portato ad un risultato ottimo, che superò ogni mia migliore attesa. Partendo dal tipo del mio primo «nodo di salvataggio», che era attorcigliato due volte, tentai, in un cordino intrecciato di 5-6 mm., di fissare un cordino altrettanto semplice di egual tipo nel modo che segue:

1. - Avvolsi questo cordino due volte dall'alto in basso attorno all'altro, che avevo liberamente appeso, e portai poi l'estremità libera verso l'alto, dietro al tratto applicato al cordino pendente (Fig. 7).

2. - Sopra questo avvolsi l'estremità libera di nuovo due volte, e nello stesso senso di prima, ma ora del basso all'alto, intorno al tratto pendente (Fig. 8 e 9).

3. - Poi portai l'estremità libera, dietro al tratto applicato al cordino pendente, di nuovo verso il basso e la feci passare attraverso l'avvolgimento inferiore (Fig. 10).

4. - Il nodo risultato colla trazione degli avvolgimenti (Fig. 11), che ha grande somiglianza col mio primo «nodo di salvataggio», resistette fiduciosamente sempre ad un peso di 80 kg. all'estremità del cordino, e si lasciò sempre sciogliere con facilità togliendo il detto peso.

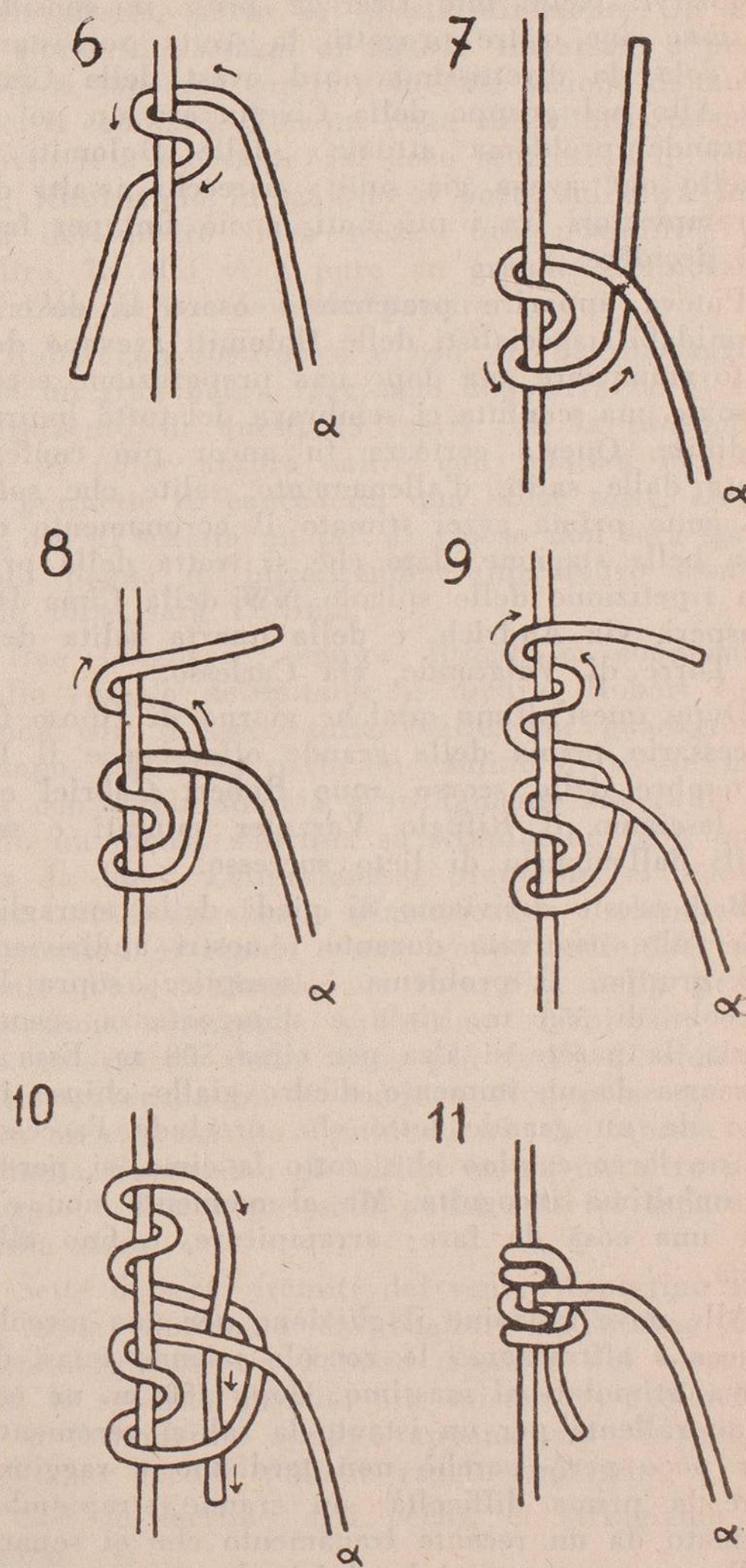
E' diventato così realtà il fatto, che sembrava inverosimile, di collegare tra loro due corde di eguale spessore, senza fare, in una delle due, un nodo o anche solo un laccio, e oltre a ciò di ottenere che il nodo diventasse attivo soltanto sotto il peso e facilmente scorrevole.

Con eguale successo riuscirono prove di collegare similmente corde intrecciate di 8 mm. e corde girate di 12 mm. di spessore. Il nuovo nodo consente così, in luogo di dover adoperare due corde di spessore diverso, l'uso di un semplice cordino e corrispondentemente di una corda fino al rapporto di spessore 1:1, ed oltre a ciò è così facilmente spostabile come il mio nodo due volte attorcigliato. Il vantaggio del nuovo nodo dovrebbe risultare particolarmente nel caso che si dovesse risalire dopo caduta in un crepaccio o sotto uno strapiombo.

Ulteriori prove dimostrarono che il nuovo

«nodo di salvataggio» diventa efficace anche in certe condizioni varie. Così resta pure efficace nel caso di rapporto di spessore 1:1 dei cordini e corrispondentemente delle corde dei nodi da collegare, se si pongono in basso tre avvolgimenti e in alto uno solo. Ma allora non si ottiene più uno scorrimento così facile. Se la corda è notevolmente più spessa del cordino da fissarvi, allora può essere tralasciato uno dei due avvolgimenti superiori.

Il D.Oe.A.V. nel 1931, nella sua Assemblea in Baden, mi ha fatto l'alto onore di dare il mio nome al primo dei «nodi di salvataggio» da me trovati. In contraccambio di tale onore, mi permetto di dare, a questo nuovo nodo che offro, il nome di «nodo Alpenverein». Possa esso concorrere a impedire casi mortali in montagna.



6 a 11. - Il nodo Alpenverein in cinque fasi di preparazione, e pronto.

La direttissima alla Cima Su Alto

GEORGES LIVANOS

(C. A. A. I. - G. H. M.)

Aprire una grande via di sesto grado, nel regno stesso del sesto grado, era l'affermazione cui aspiravo come specialista francese del calcare.

Purtroppo dopo il passaggio di scalatori come Soldà e Cassin ben poco rimaneva ancora da scoprirvi. Nelle mie ricerche presi in considerazione due o tre progetti, la scelta poi venne da sola: la direttissima nord ovest della Cima Su Alto nel gruppo della Civetta era un po' il « grande problema attuale » delle Dolomiti e quello che aveva già subito parecchi assalti da arrampicatori fra i più noti; e ciò finì per farmi decidere.

Poteva apparire pretenzioso osare là dove i formidabili specialisti delle Dolomiti avevano dovuto rinunciare, ma dopo una preparazione eccezionale una sconfitta ci sembrava del tutto imprevedibile. Questa certezza fu ancor più confermata dalle salite d'allenamento, salite che solo un anno prima avrei stimato il coronamento di una bella stagione, dato che si tratta della prima ripetizione dello spigolo NW della Cima De Gasperi, via Andrich, e della quarta salita della Torre di Valgrande, via Carlesso.

Dopo quest'ultima qualche giorno di riposo fu necessario prima della grande offensiva e il 10 settembre dello scorso anno Robert Gabriel ed io lasciamo il Rifugio Vazzoler salutati e seguiti dall'augurio di lieto successo.

Ben presto arriviamo ai piedi della muraglia più volte osservata durante i nostri andirivieni nel gruppo. Il problema è semplice: sopra lo zoccolo di 350 m. circa e d'importanza secondaria, la parete si alza per circa 500 m. Essa è percorsa da un immenso diedro giallo chiuso in alto da un grande tetto che preclude l'accesso ad un largo camino che, sotto la cima, si perde in un'ultima incognita. Ma al momento non c'è che una cosa da fare: arrampicare, e fino alla cima.

Alle nove lasciamo il ghiaione per una piccola placca e affrontiamo lo zoccolo salendo quasi di corsa, stimolati al massimo. Dopo 150 m. un camino rallenta per un istante la salita, veramente per poco però perchè non tardiamo a raggiungere la prima difficoltà: un grande strapiombo formato da un recente franamento che ci separa dalle cenge sopra cui ha inizio la parete vera e propria.

La roccia estremamente friabile e scivolosa ci

richiede dei gesti misurati; un brutto passaggio, per fortuna assai breve, seguito da facili cenge e da una lunga fessura, in cima alla quale abbiamo la gioia e l'emozione di trovare un chiodo, prima traccia dei nostri predecessori.

Ancora 50 m. con un breve strapiombo molto duro e alle 13,30 giungiamo ad una piccola e confortevole grotta probabilmente sistemata da E. Esposito, autore di parecchi tentativi. Bivacco tanto confortevole da farci decidere di fermarvisi; una notte trascorsa bene sarà senz'altro preferibile per essere in forma.

Tuttavia, per guadagnare tempo l'indomani, continuamo a salire in ricognizione. Tre lunghezze di corda in « piccolo quinto » conducono ad una cengia sopra la quale le difficoltà sembrano aumentare a giudicare dai numerosi chiodi visibili più in alto. Per oggi è abbastanza. Due corde doppie ci riportano alla grotta alle 15 e mezza quando cominciano ad apparire nubi foriere del temporale della sera. Il nostro ricovero ci permette di non preoccuparci ed io m'addormento tranquillamente. Quando mi risveglio il giorno sta per finire. Le operazioni di cucina non ci prendono in verità troppo tempo. Per occuparci prepariamo un fuoco con una cassetta di marmellata, solo ricordo rimasto dei vecchi abitatori della grotta.

Evidentemente il calore è poco e molto il fumo, ma almeno il fumo facendoci chiudere gli occhi ci invita a dormire e non ci svegliamo se non con l'intenso freddo che precede immediatamente l'alba.

Ore 6. Malgrado alcuni segni d'incertezza, il tempo si presenta abbastanza bello per l'attacco decisivo. In un'ora raggiungiamo il punto più alto cui eravamo giunti il giorno prima. Sopra di noi il diedro giallo, magnifico. Alto 150 m. egli vedrà per 8 ore i nostri pazienti sforzi. Lo risaliamo scambiandoci al comando della cordata, in sei lunghezze di 5° e 6°, interrotto da piccolissimi terrazzini dove sono necessarie le staffe per avere una certa libertà di movimento e per issare il sacco a momenti finito. Le prime tre lunghezze completamente chiodate, non ci impegnano molto. La quarta ci impegna già un po' di più e nel terrazzino che segue troviamo le ultime tracce dei nostri predecessori. L'avventura sta per incominciare. Malgrado l'intensità dell'azione, non posso fare a meno di ammirare la singolarità dell'ambiente in cui ci muoviamo

e in cui la sola presenza nostra suona come una sfida. Immense placche lisce sono intorno a noi, verticali a destra, strapiombanti a sinistra. Dove si congiungono una esile fessura assicura il nostro progredire; ma dov'essa s'interromperà sia pur per pochi metri, là sarà il grande gioco. Non sono mai giunto finora al limite delle mie possibilità in alcuna scalata, ma per la felice riuscita di questa impresa mi sento preparato a farlo.

Verso le 3 del pomeriggio, il grande tetto è raggiunto ed io sono ansioso di misurarmi con questo passaggio, considerato uno dei principali ostacoli. M'innalzo con le classiche manovre su chiodi e staffe in un'esposizione superba. Quale che appiglio mi permette poi di riprendere la scalata libera, faticosa per l'attrito delle corde, e di raggiungere un punto in cui è possibile fermarsi... sulle staffe. Impiego una buona mezz'ora per piantare tre chiodi di discutibile solidità. Roberto sale con precauzione, mi raggiunge e prosegue immediatamente superando un secondo strapiombo più corto ma faticoso. Più tardi ci riuniamo in un terrazzino che va ricordato: era tanto grande da poter posare tutti e quattro i nostri piedi!

Un altro strapiombo alto una ventina di metri e all'apparenza poco comodo ci divide ancora dal grande camino senza dubbio più facile. Ma le giornate di settembre sono corte; a quell'ora già tarda dobbiamo considerare seriamente la possibilità di un altro bivacco. D'intorno non vi sono che due o tre blocchi piccoli e inadatti a tale utilizzazione. Invece sulla destra la muraglia sembra meno ostile. Allora traverso dapprima con difficoltà, poi per una cengia facile e larga sufficientemente anche per bivaccare; un po' più in là scopriamo un'alta fessura preferibile allo strapiombo. Queste sorprese ne portano un'altra: la scoperta d'una eccellente piattaforma qualche metro sotto e noi la raggiungiamo senz'altro con una corda doppia. Ci stendiamo con gioia, poichè è la prima volta che ci fermiamo dopo 13 ore di scalata continua durante la quale non abbiamo potuto riposarci che stando seduti sulle staffe.

Le operazioni abituali, preparazione, chiodi di assicurazione, cucina sono tutte finite alle nove di sera; ancora 9 ore di attesa e intanto il vento dell'ovest ci porta nubi poco rassicuranti. In caso di cattivo tempo nessuna possibilità di sfuggire nè verso il basso nè lateralmente e con una certa gioia intravedo la possibilità di un'uscita allo sbaraglio. Ci sentiamo abbastanza forti fisicamente e spiritualmente per continuare con qualsiasi tempo.

Solo il freddo rende penoso questo secondo bivacco e la nostra impazienza crescerà maggiormente fino all'alba.

E' necessario attendere prima che i muscoli riprendano la loro elasticità e solo verso le 6,30 risalgo il piccolo muro disceso in corda doppia la sera prima. Robert attacca subito la fessura e la raggiunge con l'aiuto efficace di molti chiodi. Ma abbiamo la sgradevole sorpresa di trovarla strapiombante e troppo larga per poterla chiodare; ancora un passaggio di sesto. Per una piccola cengia entriamo poi nel camino dove sa-

liamo rapidamente una trentina di metri in una tregua di breve durata.

Nuovi strapiombi di roccia poco solida si oppongono ancora alla nostra avanzata. Il primo respinge Robert due volte. Provo a mia volta e riesco a superare l'ostacolo assicurato a chiodi veramente simbolici.

In alto per una cinquantina di metri i passaggi difficili e pericolosi per la qualità della roccia si susseguono senza interruzione. Saliamo arrampicando di volta in volta sulla parete di sinistra, in fondo, poi su quella di destra di questo camino che non finisce più e sbocca ai piedi del muro terminale improvvisamente raddrizzato in tutta la sua temibile bellezza. Giallo e strapiombante è intagliato da una formidabile fessura di più di 70 metri di cui soltanto la vista mi fa intravedere un terzo bivacco, e sulle staffe stavolta... E' necessario trovare una soluzione migliore. Credendo d'indovinare « qualche cosa » sulla destra, parto in questa direzione. Un'ora di sforzi su passaggi di sesto e traversate a pendolo si conclude con la deludente visione di muri lisci e compatti. Non mi resta che ritornare, manovra resa snervante dal poco scorrere delle corde. Ritornando lo sguardo si porta sull'altra faccia del diedro dove scorgo una possibilità di salire. In alto vi è pure un grande strapiombo friabile ma noi dovremo passare.

Robert mi sostituisce e con un bel passaggio, con un gran balzo, raggiunge una terrazza. Il superamento di questi 15 metri con la prospettiva di poter ancora salire con relativa facilità, ci permette di concederci una breve sosta. Dopo 11 ore di scalata un po' di riposo non sarà sprecato prima di intraprendere un nuovo assalto che forse sarà l'ultimo.

Due lunghezze sempre difficili ci conducono sullo spigolo delimitante il diedro. Robert continua con il sacco sulle spalle, per guadagnare tempo. Dall'altra parte un camino di trenta metri con roccia marcia è sveltamente superato. In alto un diedro s'inclina su strapiombi. Sarà questa la fine? Letteralmente preparato al « tutto per tutto » mi slancio dimenticando i chiodi nel terrazzino. E' ripido e non troppo facile. Mi contento d'una assicurazione incerta e nella precipitazione m'impegno sull'ultimo strapiombo senza accorgermi delle rocce più facili di sinistra. Una traversata mi ci conduce. Non posso ancora dir niente, ma ho l'impressione che questa sia l'uscita. Superiamo gli ultimi metri, un altro passaggio e finalmente solo pochi sassi ci separano dalla cima.

Sette di sera; fremiti del vento vespertino sulla cima illuminata dai bagliori dell'ultimo sole fiammeggiante, tra l'abisso d'ombre del versante est, lo sguardo attonito alle misteriose profondità e al formidabile appiccio appena vinto in cui si appiglia ancora qualche raggio superstite.

Con le lacrime agli occhi, ci stringiamo la mano. (1)

(1) Vedi in « Nuove Ascensioni » i giudizi e la relazione tecnica su questa grandiosa scalata, e fotografia.

UNA VOCE IN DIFESA DEL SESTO GRADO

PIERO ROSSI
(SEZIONE DI BELLUNO)

Ho letto e riletto con molta attenzione, sul numero di Autunno - Natale 1951 di *Le Alpi Venete*, uno scritto del dott. Langes dal titolo: « Esiste un 6° grado? » ed uno scritto dell'ing. Sebastiani che sembra fare stranamente da controcanto al primo: credo di aver rilevato una singolare nobiltà ed onestà di intenti in entrambi gli scritti, ma ciò non toglie che alcune conclusioni e buona parte delle considerazioni che le precedono mi appaiano, con tutto il rispetto per gli scriventi, assurde. Data l'assiduità con cui il ricorso su tali argomenti serpeggia nelle file dell'alpinismo, non mi pare superfluo esporre a mia volta alcune considerazioni, atte ad esprimere il punto di vista e di ragionamento di un giovane, che, più che ad una aperta polemica con gli scritti dei colleghi succitati, mira ad un contributo chiarificatore in una fin troppo « vexata quaestio ».

Il dott. Langes afferma che un sesto grado, cioè un grado di difficoltà alpinistica pura superiore alle arrampicate classificate in 5° grado secondo i criteri classici di classificazione (scala Welzenbach) *non esiste*, e che, pertanto, si apre il problema della classificazione delle salite cosiddette di 6° grado, sia da un punto di vista tecnico, sia da un punto di vista etico. A base di queste conclusioni sta l'assunto, di cui tenderò a dimostrare l'assurdità, che il limite massimo della difficoltà alpinistica pura, ossia senza ricorso a mezzi artificiali di progressione, è rappresentato dal 5° grado classico e che le conquiste classificate in grado superiore sono state realizzate solo ed esclusivamente attraverso il ricorso a mezzi meccanici di progressione. Sulla consistenza del problema della classificazione dei passaggi e delle salite « artificiali », rispetto alle arrampicate libere, sono pienamente d'accordo, sul piano tecnico: infatti è difficile ricorrere agli stessi termini numerici, tanto per passaggi di arrampicata libera, quanto per passaggi « artificiali ». Una pratica risoluzione di questo problema è quella adottata nei criteri di valutazione in uso presso gli alpinisti francesi: la scala francese delle difficoltà comprende, come la scala tradizionale, sei gradi di difficoltà, che corrispondono ad altrettanti valori ascendenti dell'arrampicata libera, della quale il 6° è l'espressione massima. Sono ammessi a tale valutazione solo i passaggi effettuati senza ricorso a mezzi artificiali, ovvero quei passaggi nei quali vengono usati dei chiodi di semplice assicurazione, ma che non danno un materiale aiuto alla progressione (trazione, forbice, pendolo, staffe ecc. restano pertanto esclusi). I passaggi in « artificiale », invece, sono quotati a parte: natural-

mente vengono quotati solo i passaggi nei quali l'uso dei mezzi artificiali è provocato dall'impossibilità di procedere coi mezzi normali, cioè in arrampicata libera: questi passaggi vengono classificati in « Artificiel 1er, 2me, 3me, 4me » o più brevemente « A1, A2, A3, A4 ». Naturalmente, un passaggio superabile in arrampicata libera, anche se viene superchiodato, non diventa mai nè di A1 nè di A4, ma resta solo una testimonianza della poca serietà del ripetitore.

Ho voluto premettere queste informazioni, per le quali ho sostenuto discussioni verbali ed epistolari coi più quotati arrampicatori francesi, per additare una soluzione del problema che mi pare eccellente e che, nel contempo, dimostra come non fossero affatto necessarie le considerazioni di Langes o di Sebastiani per giungervi.

Il Langes infatti comincia con l'instradarsi in una assennatissima considerazione: è stata creata ed adottata una scala di sei termini, dal facile all'estremamente difficile: i termini, applicati alle salite, devono restare costanti: spostamenti e retrocessioni altererebbero la struttura di tutta la scala: e fino a qui siamo d'accordo. Poi aggiunge: se su passaggi di arrampicata libera facciamo ricorso a mezzi artificiali, noi falsiamo la difficoltà: un passaggio di 5° classico, con una staffa, non è più un passaggio di 5°. Giustissimo. E finalmente: « il 5° grado è l'ultimo, il più difficile in arrampicata libera ». La contraddizione è qui evidente e formidabile! Se, nella scala di sei termini, il 6° equivale alla difficoltà ultima e massima, il più difficile sarà il 6° e non il 5°!

Se no, dovremmo adottare una scala di 5 termini, ed allora nel grado 5° andrebbero tutte le arrampicate libere più difficili delle attuali arrampicate classiche di 5° che verrebbero retrocesse in 4°, proprio quello che il dott. Langes non vuole: ed allora? Allora, dice il dott. Langes, le arrampicate più difficili delle classiche di 5° dobbiamo classificarle con quelle artificiali! Sembra l'uovo di Colombo ed invece era proprio qui che attendevo al varco il dott. Langes. Ha mai ripetuto il dott. Langes un'arrampicata moderna di 6° grado in arrampicata libera? Supponiamo di sì: per esempio la parete Sud della Torre Venezia, Via Tissi-Andrich-Bortoli (salita classificata da J. Couzy su *Alpinisme*: « Estremamente Difficile, limite inferiore, con due passaggi di 6° ». - Le valutazioni della scala francese sono alquanto più rigide e severe delle nostre).

Confronti dunque questa salita con qualunque esempio di 5° grado della scala di Monaco, a

minciare dal suo bellissimo Spigolo del Velo dalle più classiche vie Preuss, Dülfer, Piazz, ibona ecc.

Faccia un confronto e mi sappia dire: nessun assaggio viene superato con manovre di corda, staffe, con pendoli, con trazioni o con altri artifici: tutto, normalmente, in arrampicata libera, almeno dai ripetitori ordinari (qualche eccezione non può far testo). Vi sono diversi chiodi di assicurazione (e su passaggi come la celebre traversata chi ne farebbe a meno?), ma anche sui classici itinerari di 5° è ammesso il chiodo di assicurazione: l'esempio di Preuss era del tutto eccezionale ed applicato a difficoltà minori.

Vi sono poi lunghi tratti di 5° classico dove non si ricorre nemmeno al chiodo di assicurazione, ovvero si superano tratti di venti metri con un solo chiodo: arrampicata quindi classica e libera sotto ogni aspetto. Come questa ce ne sono molte altre; Couzy la confronta con l'esempio con la direttissima Soldà sulla parete Nord del Sassolungo, di difficoltà equivalente e lunghezza doppia. Tutte le vie Tissi sono arrampicate libere e così pure le arditissime ed elegantissime imprese di Alvisè Andrich, di Gilberti e di parecchi altri « sestogradisti ».

Prendiamo adesso l'esempio da un classico passaggio di 6°: l'attacco del Campanile di Brabant (via Tissi): non c'è che un unico chiodo di assicurazione in partenza: tutto il passaggio è assolutamente libero senza il minimo artificio e, quanto a difficoltà, non so quanti confronti si possono patire, dato che quel chiodo ha visto volare tutta una lista di cannoni, per non parlare delle strappate come me! Secondo Tissi, la difficoltà di quel passaggio non sarebbe uguagliata neppure dai più difficili passi della via Solleder della Civetta, anche se i medesimi fossero spogliati di ogni e qualsiasi artificio e ridotti in uno stato assolutamente adamitico!

Se la dottrina del dott. Langes fosse accolta, come classificherebbero queste salite e questi passaggi? Nel 5° grado classico o nelle scalate artificiali? Lo vede, dott. Langes, che esiste un 6° grado?

Vogliamo classificarle tra le artificiali? No, perchè non sono artificiali! Vogliamo classificarle in 5° grado? Ed allora, di fronte ad una Sud della Torre Venezia, ad una Nord del Sassolungo, ad una Ovest della Torre Trieste, ad uno Spigolo Ovest della Torre Venezia, ad una direttissima italiana della Tofana ecc. i « quinti gradi classici » come il suo famosissimo Spigolo del Velo verrebbero retrocessi almeno in 4° grado, anche senza i famosi 11 chiodi nella fessura artificiale!

Ma dal momento che Lei non vuole alterare la struttura della scala delle difficoltà, bisogna lasciare queste salite al loro posto, cioè al sesto grado (inferiore o superiore secondo i casi) che resta il grado più difficile dell'arrampicata libera, e non è tutto al contrario di quello che si voleva mostrare!

L'articolo poi, da premesse errate, continua in parte in considerazioni che sono diretta filiazio-



TRAGICO DILEMMA

— O mi fermo al quinto, o, se voglio fare il sesto, devo piantare un chiodo!

ne delle premesse stesse, in parte con affermazioni stranamente contraddittorie: esempio questa: « *Mathias Rebitsch, il rinomato alpinista austriaco, sulla prima ascensione del Diedro Nord della Laliderwand, salita di 6° grado limite superiore, scrive: — Noi abbiamo vinto la parete nel modo più onesto (auf fairste), senza cunei di legno e staffe e trapani. — Ma il grave rimbroto che certi mezzi artificiali non sono onesti (fairste) verrà accettato soprattutto nel campo degli estremisti?* ». Essendosi negata l'esistenza di un 6° grado, come si porta addirittura un esempio di 6° grado e per giunta superiore? Come può far testo l'affermazione del Rebitsch, dal momento che la sua salita, se non è un imbroglio artificiale, non può essere, stando al dott. Langes, che un 5° grado?

Lo stesso ci vien fatto di pensare quando vengono citati Comici o Rudatis.

L'ing. Sebastiani, da parte sua, rincara la dose con affermazioni come quelle che seguono:

« *Nel 5° siamo al culmine delle difficoltà vincibili col solo coraggio* ».

Come se su un passaggio di 6° in arrampicata libera ci volesse meno coraggio e come se per superarlo si adoperassero mezzi maggiori di quelli classici (al massimo un chiodo di assicurazione, come sul Campanile di Brabante).

« *Il 19 luglio 1920 G. Langes salì assieme a E. Merlet lo Spigolo del Velo nelle Dolomiti Occidentali e si trovò di fronte ad ambigua sorte: quinto o sesto? — Se ce la scapoliamo senza chio-*

di facciamo un 5°. Se ne piantiamo facciamo un 6° e ce la caviamo con i vantaggi del clamore e della comodità».

Faccio rispettosamente osservare all'ing. Sebastiani:

1) Che non capisco perchè porti proprio l'esempio dello Spigolo del Velo che non è per nulla caratteristico di un'epoca, in quanto nel 1920 erano ben note imprese precedenti (Via Cozzi alla Torre Trieste - Via Duelfer alla Cima Grande - Via Dibona alla Cima Una, al Croz dell'Altissimo, alla Laliderwand ecc. ecc.) equivalenti o ben superiori per difficoltà.

2) Che l'atroce conversazione non poteva aver luogo in quanto nel 1920 non esistevano, almeno nelle Dolomiti, riferimenti del 6° grado (il primo parziale esempio poteva essere al massimo la Nord del Pelmo - Via Simon-Rossi del 1924).

3) Che « quei due ricchi di spirito » come egli dice, classificarono la salita estremamente difficile, il che, in una scala di sei termini, avrebbe voluto dire « sesto grado ».

4) Che, a rigore, certe moderne ripetizioni, tra cui almeno una solitaria, sono ancora più pure, perchè essi fecero, se non erro, ricorso a lancio di corda per superare un intaglio della cresta.

5) Che sulla comodità del 6° farebbe bene a consultare quelli che hanno passato dei brutti quarti d'ora su certe vie e magari chi vi è morto di sfinimento, come Molteni e Valsecchi.

6) Che le salite di 6° hanno un carattere così chiassoso e clamoroso che, ad eccezione di qualche prima eccezionale e di qualche breve nota sulle riviste di alpinismo, la maggior parte delle salite e delle ripetizioni sono note solo a chi le effettua ed ai più intimi amici con esclusione dei familiari, ai quali vengono tenute celate per non creare patemi d'animo: se fosse vero che le salite di sesto sono tanto comode, un giorno o l'altro sentirei mia madre farmi un discorso come questo: « Va pure in montagna, ma solo sul 6° grado e bada di non cacciarti invece nei pericoli! ».

Quanto all'affermazione che « è chiaro che una salita di 5° grado (ossia libera, ossia senza chiodi) è più audace e nobile e bella della medesima salita promossa di grado superiore per merito di una fertile piantagione di chiodi », faccio notare in primo luogo che in montagna andiamo anche per il piacere di tornare a casa e che, pertanto, non ci sentiamo di escludere per principio l'uso di chiodi di pura e semplice assicurazione sul 5° grado: sono cose facili ad affermarsi stando a tavolino, ma di fronte alla morte di Preuss e di quei pochi che seguirono una legge del genere, pensiamo che il rispetto di una vita umana giustifichi qualche chiodo di assicurazione sul 5° grado. In secondo luogo non è per niente chiaro il discorso secondo il quale una salita che è di 5° grado senza chiodi possa diventare di 6° con una fertile piantagione dei medesimi: che ad esempio lo Spigolo del Velo, che è di 5° (scarso; N. d. A.) senza chiodi, possa diventare equivalente al Gran Capucin dall'Est, con l'applicazione di 200 chiodi: se così fosse, baste-

rebbe, per ottenere la parete SO della Marmolada, seminare chiodi Fulpmess nell'orto ed irrigarli di quando in quando.

Continua il Sebastiani: « Dopo il 5° viene in ogni caso il 6° ». Certo, se la matematica non è un'opinione! « Era il grado della boria ». Non è mai bello chiamare in causa i morti per difendere un'idea e pertanto non mi farò torte degli Spiriti Magni di Solleder, Comici, Gilberti, Gervasutti, Molteni, Valsecchi, recentissimamente Stabile e di mille altri per far notare che simili figure non potevano essere spinte sul 6° grado dalla boria: farò solo notare che, all'epoca di Preuss, non ci sarebbe stato modo migliore di farsi un nome e di riscuotere applausi in alpinismo, se se ne avesse avuto voglia, che salendo la fessura della Cima Piccolissima o la parete del Campanile Basso di Brenta. Quindi il 5° solitario o senza chiodi era allora il grado della boria?

E veniamo infine ai mezzi artificiali: dice l'ing. Sebastiani: « Prendiamo la guerra... L'uomo della guerra, come quello della parete sembra che facciano tutto loro e invece non fanno quasi niente...: approfittano solo dei potenti mezzi che hanno... Ma quando si trattò di guerra alpina... »

... invece, pure! Infatti non mi risulta che il Ten. Fusetti, medaglia d'oro, sia andato all'assalto del Sass di Stria armato di una rudimentale fionda o che gli alpini del Capitano Sala abbiano portato sulle creste della Cima Undici archi e frecce con la punta di osso. I loro mezzi erano proporzionati all'asprezza della lotta da sostenere (e Dio avesse voluto che fossero stati davvero proporzionati!), i loro ideali erano quelli di ogni eroico combattente di ogni tempo: la difesa della Patria. Così è in alpinismo: vi è un ideale comune a chi fa il 5° ed a chi fa il 6°, a Preuss ed a Comici, a Duelfer ed a Tissi, a Piaz ed a Soldà, a Dibona e ad Andrich, e così pure a tanti altri nomi assai meno illustri: la ricerca, sulla montagna, del nuovo, dell'arduo e del mai tentato, una continua esigenza di superamento di sè e della materialità brutta nell'ebbrezza della conquista: per i classici pionieri tale ideale poteva essere rappresentato dal raggiungimento di un culmine, di una vetta, per Winkler poteva essere la Torre inaccessa perchè spaventosamente ardita per quell'epoca, per Preuss e per Duelfer la fessura, la parete, lo strapiombo mai tentati perchè da quel versante la montagna appariva repulsiva, per Solleder la direttissima alle più grandi cime ed alle più immani pareti, per gli arrampicatori moderni le pareti più paurose che sono rimaste intatte perchè di fronte ad esse si sono arrestate tutte le risorse di una tradizione e di una tecnica precedenti.

I mezzi artificiali, introdotti nella tecnica alpinistica, non devono quindi servire a rendere più facili o più agevoli le salite attuabili od attuate con i mezzi normali di arrampicata, ma permettere la risoluzione dei problemi alpinistici che non sono più risolvibili coi sistemi ordinari. Poichè non si potrà negare che meravigliose muraglie come la parete Sud della Torre Trieste o la parete NO della Torre di Valgrande, o la parete Nord della Cima Ovest, la SO della Mar-

molada, la NE del Pizzo Badile, la Est del Gran Capucin o la Nord della Cima Su Alto costituiscono altrettanti meravigliosi problemi alpinistici che non possono non richiamare il desiderio e l'azione degli alpinisti moderni proprio nello spirito che spinse i classici alla risoluzione di altri problemi che allora apparivano più naturali ed immediati. Sarebbe davvero la morte del grande alpinismo quel giorno nel quale ci si limitasse alla ripetizione di vie già note rinunciando alla conquista dell'ignoto.

Che indubbiamente i mezzi tecnici necessari per vincere queste arrampicate creino un metodo tecnico di arrampicata ben diverso dall'arrampicata libera, è ovvio, com'è ovvio che lo stile di Duelfer e la sua concezione tecnica e stilistica avevano ben poco a che fare con l'impostazione dei pionieri, diretti solo al raggiungimento di una cima evitando tutte le difficoltà evitabili, ma non mi appare legittimo negare a queste forme di alpinismo un contenuto etico, specialmente se parliamo di una tecnica che non arriva certo ad escludere lo sforzo, il rischio e la lotta; ad un certo punto il tecnicismo permetterebbe di salire con mezzi tali da escludere ogni impegno personale, come nel caso in cui si inventasse un dispositivo che permettesse di superare tranquillamente un soffitto stando seduti in una cabina ed azionando leve e manopole, come praticamente accade in una funivia ed allora certo non vi sarebbe più alpinismo, almeno nel senso di azione, in quanto mancherebbe ogni sforzo di conquista od ogni proporzione tra sforzo compiuto (sforzo fisico e morale) e difficoltà superata; ma nelle attuali grandi conquiste di 6° grado esiste, anche se qualcuno vuole negarlo, una ben chiara proporzione tra difficoltà superata e sforzo compiuto dall'alpinista, indipendentemente dai mezzi che impiega.

Poichè questo sforzo è estremo, non occorre dimostrarlo, è valida l'attribuzione di un grado estremo di difficoltà di tali imprese.

Infatti solo chi non ha mai conosciuto la difficoltà del superamento di un tratto di difficoltà estrema con mezzi artificiali può ritenere questo esercizio un facile e tranquillo imbroglio; mi riferisco particolarmente all'opera del primo salitore, poichè certo il ripetitore viene avvantaggiato dai mezzi che trova sul posto, ma che tuttavia ben di rado trasformano, quella che era una parete paurosa, in una facile passeggiata. Conficcare dei chiodi in posizioni impossibili, chiodi spesso malsicuri, poggiare il piede su staffe oscillanti nel vuoto, sfruttare fessure larghe e levigate conficcandovi cunei di legno di ben dubbio affidamento non è certo esercizio che richieda minore ardimento dell'arrampicata libera; indubbiamente è qui meno facile che un volo abbia le conseguenze mortali che potrebbe avere in un tratto sprovvisto di frequenti mezzi di assicurazione, ma in compenso lo sforzo fisico è esasperante e tale da richiedere qualità morali, oltre che fisiche, veramente eccezionali. Inoltre, nel corso della salita si presentano spesso dei tratti nei quali il ricorso ai mezzi artificiali è impossibile ed allora si compiono dei veri pro-

digi di arrampicata libera, che solo una situazione disperata può consentire; perchè, in realtà, il superamento delle difficoltà estreme con mezzi artificiali, perchè possa essere affrontato seriamente, presuppone una conoscenza ed un dominio completi delle difficoltà ordinarie; praticamente noi vediamo che tutti i migliori arrampicatori moderni, non solo non si limitano alla esecuzione di arrampicate artificiali, ma anzi svolgono la loro attività alpinistica prevalentemente sulle salite classiche che servono di preparazione atletica e morale alle maggiori imprese. Del resto non si è mai dato che un purista abbia osato ripetere una salita artificiale senza mezzi artificiali o addirittura da solo, mentre esistono frequenti e numerose imprese del genere, anche solitarie, da parte dei più accaniti sestogradisti: Comici, ad esempio, fu certo uno dei maestri della tecnica artificiale e per questo venne chiamato, da certa gente, un emerito chiodatore e, secondo le opinioni del Sig. Langes e del Sig. Sebastiani, le sue imprese con largo impiego di mezzi artificiali, non avrebbero avuto alcun valore alpinistico; eppure egli non solo ripeté da solo le più classiche imprese solitarie di Preuss, ma addirittura la Nord della Grande, salita dotata di numerosissimi artifici tecnici ai quali proprio egli aveva fatto ricorso.

Ciò significa che Comici, nel mentre che sapeva utilizzare ogni sottigliezza della tecnica artificiale per la risoluzione di problemi nuovi ed altrimenti impossibili, non era certo inferiore a nessun classico come arrampicatore libero.

Ed il suo esempio non è per nulla il solo: chi potrebbe affermare che i migliori specialisti del sesto grado delle Dolomiti nell'epoca attuale, come ad esempio Ghedina, Lacedelli o Da Roit non sappiano operare con altrettanta capacità in arrampicate libere o in salite con mezzi artificiali? Eppure nessuno di costoro riterrebbe inferiore una salita di 6° ad una di 5°! Non posso immaginare ad esempio che un alpinista che riesce a superare un'arrampicata libera di 500 metri di 6° grado in due o tre ore possa poi passarne più di venti su una parete corrispondente per lunghezza e con un buon bivacco intermedio per poi affermare che quest'ultima non ha alcun significato alpinistico o che, magari, è comoda, come afferma l'ing. Sebastiani! Se entriamo nel campo di una valutazione estetica, certo i termini sono diversi: molte facili o non troppo difficili arrampicate sono certo esteticamente più belle di certe salite di ordine superiore; ma la differenza è solo apparente; mentre una classica salita di 4° grado consente l'immediato godimento che uno sforzo fisico più moderato ed un impegno psichico meno acuto permette, l'arrampicata di 6° grado, nel momento in cui viene effettuata, assorbe ogni energia ed impedisce ogni distrazione dallo sforzo e dall'azione; ma queste salite non sono per nulla aride, perchè il vero godimento estetico, il vero sapore di tali salite, lo si ritrova a lungo nella vita, ogni volta che il pensiero ritorna a certi istanti indimenticabili e solenni; il godimento non viene immediatamente percepito, anzi spesso è tutt'altro che godimento, ma viene condensato e poi assaporato

in continuità: il mio caro amico Da Roit, che certo non va a spasso sulle muraglie della Civetta per amore del chiasso, mi confidava come la gioia più pura delle sue salite egli la provi non durante l'azione, spesso massacrante, ma nei lunghi mesi d'inverno, quando vede scendere la neve fuori delle finestre della sua casa ed il ricordo indimenticabile di quelle ore viene a distrarlo dalle preoccupazioni della giornata. Considerazioni che quasi mi commuovono, perchè espresse senza retorica da un vero alpinista e montanaro che certo non può essere squalificato perchè da una altissima classe nell'arrampicata libera è passato ad un altrettanto elevato livello tecnico.

Per non ricordare poi come esistano arrampicate di 6° grado superbamente belle anche da un punto di vista estetico, tanto più che nel cuore di una parete strapiombante la natura si presenta in forme nuove ed altrimenti sconosciute e che toccano i vertici del sublime.

Da ultimo farò notare come il progresso dei mezzi tecnici favorisca in un certo senso il progresso dell'arrampicata libera: è infatti noto che i primi salitori del Monte Bianco facevano uso di scale, pertiche e di altri ingombranti bagagli, che Whymper venne preso per uno scassinatore per il gran numero di strani arnesi che portava con sé andando alla conquista del Cervino, che la conquista aerea di molte guglie ha preceduto quella in libera arrampicata, che lo strapiombo terminale della parete Est della Cima Piccola venne superato dapprima con una corda calata dall'alto e solo successivamente in arrampicata libera ecc. ecc.

Più recentemente, vediamo delle salite realizzate in un primo tempo con largo uso di mezzi artificiali essere ripetute con ampio risparmio degli stessi o addirittura in arrampicata solitaria, come la Nord della C. Grande o lo Spigolo Giallo.

Vi sono oggi molti che deformano e falsano le difficoltà alpinistiche con l'uso di mezzi artificiali? Certo: ma questi casi non fanno testo per giustificare una condanna dell'alpinismo moderno, così come Tartarin di Tarascona non faceva testo per condannare l'alpinismo classico.

Lasciamo quindi che i giovani, fatti forti dell'esperienza conquistata alla nobile scuola della libera arrampicata, mirino alla risoluzione degli ultimi e massimi problemi alpinistici con gli indispensabili mezzi tecnici, purchè li animi lo stesso amore della montagna che animò gli spiriti più eletti del passato: perchè anche in montagna ciò che vale è, prima dei mezzi tecnici, l'uomo, nei suoi lati lodevoli e riprovevoli.

Se questi giovani vanno alla montagna con chiodi e staffe, ma con sentimenti di vero amore per i valori spirituali, prima che atletici, dell'alpinismo, lasciamo che vadano.

E ben vengano dei grandi maestri dell'alpinismo come Langes o degli illustri scrittori come Sebastiani, a portare la loro opera educatrice, ma cerchino, prima di lanciare un'ingiusta condanna, di indagare nell'animo di queste nuove generazioni, i cui ideali sono degni di rispetto, come tutti gli ideali che vengono conseguiti con l'amore e con il sacrificio.

Stornelli alpini (*)

FEDERICO TOSTI
(Sezione di Roma)

*Ti porto un mazzolino e tu lo accetta:
è un mazzolin che viene da lontano,
l'ho composto per te con le mi' mano
co' fiori colti su l'ultima vetta.*

*Sopra l'ultima vetta il cielo è bello
e affronto, per andarci, ogni fatica,
in alto sogno te, mia dolce amica
e il core s'apre e sgorga lo stornello.*

*Sopra l'ultima vetta il cielo è aperto
e passano le nuvole e c'è il vento.
Solo vicino a te sono contento,
la vita, senza te, pare un deserto.*

*Verso le cime van le rondinelle
e ci vado pur'io con l'ali stanche,
ché su le cime luminose e bianche
risplende il sole o ridono le stelle.*

*Fior di ginestre o fiorellini gialli
io scriverò per te tanti stornelli
e cantando li andrò per monti e valli,
sempre pensando a te dagli occhi belli.*

*Io vo' correndo i monti e le vallate
e porto chiuso in cuore il sogno mio,
ma che mi parli vo' pregando Iddio,
e mi carezzi con le mani amate.*

(*) All'uso toscano. Musicati dal maestro Lodo Lodi.

LA

CALZOLERIA NOVENTA

PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174

*invita a visitare
le sue più recenti creazioni*

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a Sella Nevea (m. 1142)

SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Aperto tutto l'anno

Servizio di alberghetto
con riscaldamento

Servizio di corriera tra Chiusaforte e Nevea in
coincidenza con ogni treno. Sconto ai soci C.A.I.

Gestione: FRATELLI BURBA

A LAVAREDO - ESTATE 1915

LA SEZIONE MITRAGLIATRICI DEL BATTAGLIONE VAL PIAVE

GIOVANNI SALA (*)
(Sezione di Padova)

LA SEZIONE MITRAGLIATRICI DEL BATTAGLIONE VAL PIAVE

Richiamato telegraficamente alle armi, il 3 aprile 1915 mi presentai al Deposito del 7° Regg. Alpini, a Belluno. Fui destinato alla 268ª compagnia del btg. Val Piave. Dopo qualche giorno di servizio alla compagnia mi comandarono al corso mitraglieri.

Le mitragliatrici mancavano al battaglione e l'istruzione era fatta dal comandante della sezione mitragliatrici del btg. Cadore.

Verso la fine di aprile i due btg. Cadore e Val Piave, con i loro due comandanti magg. Buffa di Perrero e ten. col. Gioppi (destinati entrambi a morire in guerra, decorati di medaglia d'oro) si spostarono a Pelòs di Cadore, e dopo qualche giorno ad Auronzo; indi a Misurina ove giungemmo verso il 10 maggio. Il lago era ancora in gran parte gelato e la neve abbondante. Truppa ed ufficiali trovarono da accantonarsi negli alberghi.

Il mattino del 23 il ten. col. Gioppi mi ordinò di recarmi subito al Deposito del Reggimento a prendere la sezione mitragliatrici del nostro battaglione, che riteneva ormai pronta. Era stata dichiarata la mobilitazione generale.

Giunto a Calalzo, ove già trovavasi il comando della Divisione (ten. gen. Scrivante) appresi che alla mezzanotte sarebbe stata dichiarata la guerra all'Austria. A Misurina lo si seppe dopo le ore 9 del 24, quando erano già caduti i primi shrapnels uccidendo due alpini.

Al Deposito la sezione non era ancor pronta; vi erano bensì i 37 uomini ed i 19 muli, ma mancavano le armi che andai a cercare a Brescia, a Torino ed a Mantova.

Con la sezione al completo partii per il fronte raggiungendo il mio battaglione a Longeres-Lavaredo il 9 giugno.

Il nemico aveva già attaccato Monte Piana e Forcella-Lavaredo; fu respinto.

Dopo qualche giorno la sezione fu spostata sotto la Piccola di Lavaredo, sui cui ghiaioni, sempre in movimento, piantammo le tende. Ogni tanto qualcuna ruzzolava giù per il ghiaione. Si ritenne perciò necessario costruire qualche baracca più sotto le rocce in modo da poterla solidamente fissare al terreno. A Longeres le tavole c'erano ma vi era l'ordine di non distribuirle; anzi, una sentinella era stata messa di guardia; un maggiore d'artiglieria le aveva in consegna.

In una notte buia e di pioggia torrenziale i miei alpini riuscirono a procurarsi le tavole sfi-

landole silenziosamente dal mucchio. Sorsero così alcune baracchette. Il maggiore, accortosi che il mucchio era diminuito, in tono accigliato, ma in fondo bonario, disse: « Con questi... di alpini manco la sentinella giova ».

La Forc. Lavaredo era fortemente presidiata; un ufficiale, a turno ininterrotto di 24 ore, prestava servizio. Alla forcilla feci la prima conoscenza con i pidocchi.

IL TEMPORALE

La dislocazione delle nostre truppe in linea nella zona di Lavaredo era la seguente: un reparto, di solito un plotone, alla Forc. Lavaredo con un plotone di riserva subito dietro; piccoli posti di vedetta alle forcillette tra la Cima Piccola e la Grande e tra la Grande e la Ovest; un reparto alla Forc. Passaporto con piccoli posti sulla punta del Paterno e alle Camoscio, Camoscetto, Camoscino e Forc. Est.

Alla Forc. Longeres e alla Forc. Lavaredo vi erano anche aliquote di artiglieria da montagna e da campagna.

Durante l'estate, lassù, i temporali erano frequenti e non esenti da pericolo. I piccoli posti

(*) Siamo grati al generale prof. Giovanni Sala, nel 1915 tenente e poco dopo capitano sul fronte Tre Cime-Paterno, per aver egli aderito al nostro desiderio di qualche suo ricordo sulla conquista del Rif. Tre Cime, da quindici anni ricostruito sulle rovine della Dreizinnenhütte e appartenente alla Sezione di Padova del C.A.I.

La lettura di questo articolo può essere agevolata osservando nella « Guida delle Dolomiti Orientali », IIIª edizione, le Cartine topografiche pag. 491-540-688 e gli schizzi 491 (Forc. Lavaredo)-495 (attendamento della 267ª comp. Alpini presso Forc. Lavaredo)-497 (Forc. Lavaredo versante avversario)-499 (a s. sulle ghiaie era l'attendamento; sotto lo spuntone a d. - Cima Minima - la mitragliatrice di Forc. Lavaredo)-530 (a s. la Cima Minima e su di essa in basso, punteggiata, la cengia nel cui angolo d. è caduto il ten. Soave)-537 (a d. il « foro » della Cima Minima)-549 (a d. il « cadin » del Passaporto con le due Forc. Passaporto)-553 (la sommità del Paterno; tenda di sanità di Forc. del Camoscio; il Paterno con la via dell'attacco Innerkofler, linea tratteggiata)-554 (il posto della mitragliatrice a Forc. Lavaredo)-555 (la Forc. Passaporto, dove erano le tende di sanità, e il canalone che sale a Forc. del Camoscio)-557 (la conca dei Laghi dei Piani)-692 (il Rif. Tre Cime col Sasso di Sesto)-698 (la sella tra Sasso di Sesto e Torre di Toblin).

alle due forcellette fra le Tre Cime, sono stati ripetutamente colpiti dal fulmine. Dalla punta colpita il fulmine guizzava lungo la parete bagnata e talvolta raggiungeva i soldati di guardia. Un pomeriggio del luglio, durante un furiosissimo temporale, un alpino, sceso dalla forcella tra la Grande e la Piccola, venne ad avvertire che la saetta aveva colpito il piccolo posto e che alcuni soldati erano rimasti ustionati. Con altri, anch'io salii alla forcella. La folgore aveva colpito la sentinella che rimase stecchita; la baionetta, divelta dalla canna del fucile, era stata sbalzata a qualche metro di distanza. Gli altri 4 uomini del piccolo posto, che si erano riparati sotto la roccia a pochi metri dalla sentinella, rimasero ustionati e dovettero essere ricoverati all'ospedale.

Contemporaneamente anche tra la Grande e la Ovest un fulmine aveva colpito il piccolo posto; un soldato rimase tramortito e fu portato a braccia all'accampamento; un altro poteva ancora camminare ma presentava varie ustioni dalla testa ai piedi e solo sulla metà sinistra, esattamente precisa, del corpo. Anche i capelli, le sopracciglia, la barba, i baffi ed il vestito rimasero bruciacchiati solo sulla metà sinistra. A questa forcella, durante l'infuriare del temporale, accorse il ten. Berti, allora comandante di plotone, per curare i feriti e provvedere per il loro immediato trasporto.

Il fulmine è un nemico insidioso che non dà alcuna possibilità di difesa, e il pericolo, in tali circostanze, è aumentato dalla caduta di sassi che si staccano dalla montagna.

In una di quelle notti mi trovavo di servizio alla Forc. Lavaredo quando si scatenò un temporale. L'aria era elettrizzata. Dalle punte del filo spinato e dalle pietre aguzze sprizzavano scintille bluastre con scoppiettii appena percettibili. I capelli, avvicinando il dito, sprigionavano scintille e si drizzavano; e scintille davano la penna, la canna del fucile, ecc.: un fenomeno che ci poteva anche divertire...

Il rombo del tuono era talvolta così forte da far sembrare che tutto tremasse, perfino la montagna, che, illuminata dal bagliore dei lampi, sembrava come scossa da un pauroso singulto. In quella tempesta notturna, lassù su quelle crode percosse dal fulmine e sbattute dalla pioggia mossa dalla violenza del vento, pareva si fosse scatenato l'inferno. Il pericolo imminente del fulmine e dei sassi ci teneva in ansia. Fosca ed indescrivibile scena di una grandiosità impressionante.

4 LUGLIO — ATTACCO AUSTRIACO AL PATERNO — LA MORTE DEL SOTTOTEN. SOAVE E DELLA GUIDA INNERKOFER

All'alba del 4 luglio l'artiglieria nemica prese sotto nutrito fuoco la Cima del Paterno. Il Paterno in mano nostra costituiva una spina che il nemico voleva levarsi; per questo l'attacco del 4 luglio.

Mentre l'artiglieria avversaria batteva la Punta, una pattuglia austriaca tentò di salire per

i canaloni e raggiungere la vetta. Il tiro della artiglieria avrebbe dovuto spazzare il nostro piccolo posto (tre uomini) ed agevolare la conquista della vetta.

Quella mattina era di servizio alla Forc. Lavaredo il s. ten. Amedeo Soave della Sezione di Venezia del C.A.I. Il tiro svegliò l'accampamento. Io corsi subito alle trincee e trovai Soave sul fianco sinistro della Forc. Lavaredo, sotto la Piccola, intento a prender fotografie del Paterno su cui piovevano incessantemente gli shrapnels.

Il cielo era tersissimo ed intensamente azzurro; il Paterno cominciava ad imbiancarsi e a delinarsi in tutte le sue pieghe man mano che veniva investito dalla luce e a tingersi, a poco a poco, di rosso. La Montagna era un trionfo di luce e di sole.

Soave era calvo; sulla testa portava una cuffia a rete di seta bianca. Nel vederlo intento a prender fotografie rimasi un po' contrariato; non aveva intuito il pericolo ed era rimasto tutto assorbito dalla fantastica visione del Paterno in fiamme. Gli dissi: « Attenzione; da un momento all'altro l'artiglieria rivolgerà il tiro sulla Forc. Lavaredo »; e corsi subito a prendere le mitragliatrici. Le armi le postai a ridosso del fianco della Piccola. Il bombardamento del Paterno continuava senza interruzione. Improvvisamente si scorsero soldati austriaci che tentavano di dare la scalata alla Montagna, lato nord-ovest. Erano giunti al coperto fino a circa un centinaio di metri dalla cima. Dalla Forc. Lavaredo il capit. Dedini, col megafono, gridò agli alpini del Paterno di fare attenzione perchè il nemico stava salendo per i canaloni verso la punta. Non appena il nemico fu in vista, fu preso sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici e della nostra artiglieria. Un gruppo di uomini che tentava di percorrere la cengia, che fascia per un tratto la Montagna, si disperse retrocedendo verso nord. Ma altri soldati, entrati nei camini e mascherati alla nostra vista, continuarono a salire.

I nostri tre alpini dalla cima cominciarono a sparare e a rotolar sassi giù per la parete e per i camini. Si vedevano lassù sulla punta stagliarsi nitidamente contro il cielo, in piedi, avvolti dalle nuvolette degli shrapnels.

Ad un tratto l'artiglieria nemica rivolse il fuoco sulla Forc. Lavaredo donde partiva un nutrito fuoco che disturbava la salita sul Paterno. Non appena iniziato il tiro sulla Forc. Lavaredo un soldato, scendendo dalle rocce di lato, portò la notizia che il s. ten. Soave era rimasto ferito sulla cengia dietro la Piccola, cioè di fronte alle posizioni nemiche e quindi interamente allo scoperto. Lasciate le armi ai due capi-arma, col mio soldato Sacchet di Ospitale, e col soldato d'artiglieria Panera (milanese) unitosi volontariamente, salimmo verso la cengia. Il nemico continuava a sparare rabbiosamente e molte granate s'infrangevano contro le pareti della Piccola. La cengia contorna tutta la cosiddetta Cima Minima (l'Allerkleinste Zinne) e va a terminare nel diedro tra questa e la C. Piccolissima (Kleinste Zinne) subito sotto il

foro cui sovrasta il ponte della via Preuss a quest'ultima; è lunga una ventina di metri e larga circa un metro. Guardava tutto il fronte nemico; sull'orlo era costruito un muricciolo con sassi a secco alto mezzo metro. All'imboccatura della cengia anche il muretto mancava. Lasciai i due uomini al coperto dietro uno spigolo e carponi mi diressi verso Soave. Un proiettile scoppiò alto sopra la mia testa; frammenti di sasso mi caddero addosso ma rimasi illeso. Raggiunsi Soave. Era rannicchiato su se stesso, con le spalle appoggiate al tratto di roccia che interrompeva la cengia, quindi al termine di questa, contro la parete della Cima Piccola. Da quel punto egli stava certamente fotografando il massiccio del Monte Rudo e la Torre dei Scarperi (Rautkofel e Schwabenalpenkopf), donde partivano gli shrapnels che stavano battendo il Paterno. Inoltrandomi sulla cengia lo vedevo di fronte. La testa era piegata sul petto, non più coperta dalla cuffia di seta bianca. Sulla testa, nel mezzo della scatola cranica, si scorgeva una ferita lunga circa 3 cm. e leggermente arrossata. Gli sollevai tre volte la testa che ricadde sempre pesantemente sul petto; occhi vitrei, sbarrati. Ferite ne aveva anche in altre parti del corpo. Tentai di sollevarlo, ma era pesante ed il trasporto sulla cengia non era facile. Pensai di servirmi di una coperta. Rifeci di corsa la strada. Ero appena uscito dalla cengia quando il nemico intensificò il tiro. Forse mi aveva scorto. Giunta la coperta ritornai da Soave. Il tiro continuava intenso e fummo costretti a sospendere il trasporto. Gettata la coperta sulla salma, ci riparammo dietro lo spigolo della Piccola. Senonchè il ten. col. Gioppi chiese se Soave fosse proprio morto. Soave era morto; comunque ritornai sul posto seguito da Sacchet, dal caporale De Carlo di Calalzo e dal sergente Sala di Borca. Collocammo la salma nella coperta e carponi la trascinammo fino all'imboccatura della cengia, che era allo scoperto. Qui incontrammo il ten. Berti che, quale medico e molto amico di Soave, veniva a raggiungerci. Ci alzammo in piedi sostenendo la salma e uscimmo dalla cengia. Una mitragliatrice ci prese sotto il fuoco ma non ci raggiunse. Il corpo di Soave era tempestato di schegge. Berti, me presente, ne estrasse molte decine, specialmente dal capo.

* * *

Gli alpini del Paterno continuavano intrepidi la lotta. Con il fuoco e con i sassi riuscirono ad impedire al nemico di raggiungere la cima. In quel tentativo eroico lasciò la vita Sepp Innerkofler, la celebre guida delle Dolomiti, dominato dal coraggio leonino e dall'abilità dell'alpino De Luca che, con un masso, lo precipitò nel vuoto.

Un plotone di alpini col s. ten. Cadamuro, si era intanto trasferito da Lavaredo al Paterno, di rinforzo a quel distaccamento comandato dal ten. Cavallari, con sede alla Forc. Passaporto. Durante la notte ebbi l'ordine di portarmi anch'io al Passaporto; si temeva un nuovo at-

tacco. Dopo qualche giorno scesi a Lavaredo e risalii al Passaporto con una mitragliatrice. Vi era stato il tentativo di assalire le forcелlette di Lavaredo. Con una mitragliatrice al Passaporto che con ampio campo di tiro dominava in pieno il versante nord delle Tre Cime, qualunque attacco sarebbe stato stroncato.

Vista l'importanza della Forc. Passaporto per la difesa di Lavaredo, pensai di far costruire una caverna sul fianco destro della forcella, guardando Lavaredo, con una feritoia che battesse il rovescio delle nostre posizioni alle Tre Cime. La caverna è stata portata a termine alla fine di ottobre; era stata foderata in legno.

Dopo undici giorni di permanenza al Passaporto ritornai a Lavaredo.

Visti gli effetti del bombardamento sulla Forc. Lavaredo, ove avevo le mitragliatrici allo scoperto, feci costruire dai miei mitraglieri una caverna in un grosso masso, sulla spalla sinistra della forcella, sotto la Piccolissima. Risultò una caverna di circa 3 m. di lunghezza. Appena terminata fu però usufruita, come osservatorio, dal comando artiglieria da campagna. Ne feci allora costruire un'altra, che ricavai in uno sperone di roccia poco sopra quella già costruita. Aveva circa 6 m. di lunghezza, era leggermente ad angolo e batteva magnificamente tutta la Forc. Lavaredo. Anche questa postazione per le mie mitragliatrici non rimase alla sezione; la prese, come osservatorio, il comando dell'artiglieria da montagna. Ufficiale osservatore il ten. Barbieri.

I TENENTI BARBIERI E GIUSTI DEL GIARDINO

Il ten. ing. Fausto Barbieri e il ten. co. ing. Francesco Giusti del Giardino furono nostri impareggiabili camerati di guerra. Anche loro col cuore gonfio dell'aura dell'indipendenza italiana e della libertà. A Longeres e a Lavaredo rappresentavano la Sezione del C.A.I. di Padova. Da queste pagine mando loro un mesto affettuoso ricordo.

Barbieri installò un pezzo da montagna a due terzi della Cima Grande, spigolo sud-est, a circa 2850 m. d'altezza, il più alto allora sul fronte dolomitico. Il pezzo cominciò improvvisamente a tuonare all'alba del 14 agosto nell'attacco al Rif. Tre Cime e al Sasso di Sesto, attacco al quale sto qui per accennare. Lo stesso pezzo, il 31 agosto, tirando a granate dalla Forc. Camoscetto contro il Vallone della Sentinella, a 4 km. e 1/2 di distanza, dove era il centro di rifornimento delle posizioni di Croda Rossa, Passo della Sentinella e Forc. Undici, mise in fuga uomini e muli e fece saltare, con forti scoppi ed alte colonne di fumo, un deposito di munizioni. (Bollettino del Comando Supremo 2 settembre 1915: «La nostra artiglieria ha bombardato e fatto scoppiare un deposito di munizioni nell'Alpe Anderta»). Nel Diario del Leib-regiment Bavarese è scritto: «31-VIII: Artiglieria nemica colpisce un magazzino nell'Alpe Anderta incendiandolo; saltano casse e munizioni»).

Giusti del Giardino, nell'attacco al Rif. Tre Cime e al Sasso di Sesto, comandò mirabil-

mente l'avanzata della 68^a compagnia del btg. Cadore e la 268^a del btg. Val Piave. Fu sindaco di Padova dopo la guerra e senatore del Regno ».

ATTACCO AL RIFUGIO TRE CIME E AL SASSO DI SESTO

Il 9 agosto ricevetti l'ordine di spostarmi al Paterno con tutta la sezione e di mettere in posizione le armi per la prossima offensiva. I muli spostai da Longeres all'imboccatura del « cadin » del Passaporto.

Le armi le collocai: una alla Forc. del Camoscio per battere la cresta che scende alla Sella di Toblin (Toblinger Riedel), il Sasso di Sesto (Sexten Stein), il tratto di cresta tra il Sasso di Sesto e la Torre di Toblin che degrada sui Laghi dei Piani (Böden Seen), e la testata della Conca dei Piani. L'arma aveva un ottimo campo di tiro ed ha battuto il nemico con molta efficacia. Colpita da scheggia di granata e da pallottola ha potuto tuttavia continuare il suo tiro. Capo-arma era il capor. magg. Ronzon da Lozzo. L'altra arma la collocai alla Forc. Est per battere la conca dei Piani, le pendici del Sassovecchio (Altenstein) e la testata della conca, onde agevolare l'avanzata delle truppe che muovevano da Forc. Cengia (Büllelejoch). Capo-arma il capor. magg. Scussel di Zoldo.

Comandante dell'azione il maggior gen. A. Fabri che aveva fissato il comando a Lavaredo.

Comandante dell'ala sinistra (Lavaredo - Paterno) il ten. col. Gioppi.

Comandante del centro (regione Cengia, Büllelejoch) il ten. col. Padovin del 55° fanteria.

Comandante dell'ala destra (Val Fiscalina, Bacherntal) il maggiore Buffa di Perrero.

Sulla Grande di Lavaredo era stato portato un riflettore da 80, e, poco sotto la cima, un pezzo da montagna.

Il comando della sezione mitragliatrici lo avevo posto nei pressi della Forc. Est.

A Lavaredo vi era anche una sezione di mortai.

I giorni 12 e 13 fuoco delle nostre artiglierie sugli obiettivi prestabiliti.

Il mattino del 13 il sergente Zambelli riconosce il canalone che da Forc. Est scende alla conca dei Piani (Böden Seen).

Alle ore 11,45 del 13 il capit. Dedini, che era al Camoscio, mi trasmise la seguente comunicazione: « Comunico ordine di operazione. Alle ore « due del 14 corr. si inizierà l'avanzata generale. « In detta ora dovrà essere iniziato da una pat- « tuglia ardita la discesa del canalone oggi rico- « nosciuto dal sergente Zambelli; scopo della pat- « tuglia occupare il trinceramento che sta ai pie- « di del canalone stesso. La compagnia ha il com- « pito di occupare il Toblinger Riedel (Sella di « Toblin) e perciò una volta che detto plotone « sarà riuscito ad affermarsi in detta trincea do- « vrà puntare sul Toblinger Riedel; l'azione do- « vrà essere molto cauta ed ardita al momento

« opportuno. I soldati faranno uso dei sacchi a « terra e degli attrezzi leggeri. I feriti, se sono « sboccati sui trinceramenti avversari, si porte- « ranno a Longeres non appena possibile; se in- « vece si trovano in punto comodo del canalone, « potranno risalirlo e riportarsi alla forcilla ove « vi sarà un porta-feriti coi primi soccorsi. Man- « do un drappello del genio per l'eventuale rot- « tura dei reticolati; mando due pinze tagliafili. « L'azione nostra va collegata con la colonna che « avanza da Cengia e con parte della nostra co- « lonna che agisce da Lavaredo, perciò il plo- « tone non dovrà avventurarsi di scendere se non « vede avanzate e ben *consolidate* le truppe di « Cengia. La mitragliatrice ai suoi ordini dovrà « appoggiare l'avanzata, sia del plotone del ser- « gente Zambelli battendo le retrostanti trincee, « sia gli altri plotoni battendo il costone del To- « blinger. Manderò ordine quando potrà avanzare « con la sezione mitragliatrici. La truppa parte, « oltre che con gli oggetti già detti nell'altro mio « ordine, anche con la carne ed il pane di posdo- « mani che saranno subito ritirati al solito posto. « Sarà bene che la stessa corvée faccia provvista « di acqua riempiendo le borracce del plotone. « Tutto il plotone dovrà prender parte all'azio- « ne... Mando rifornimento di cartucce; in ogni « modo alla pattuglia ne faccia dare in abbon- « danza togliendone momentaneamente agli altri. « Io mi troverò al Camoscio e poi scenderò sul « Toblinger Riedel ».

Nella zona del Paterno vi era: un plotone al Paterno, un plotone al Passaporto e un plotone ripartito fra le Forcelle Camoscio, Camoscietto, Camoscino ed Est (q. 2545).

La sera del 14 giunge alla Forc. Est, col suo plotone, il sergente Zambelli. Lo trattengo in attesa dell'inizio delle operazioni e mi assicuro che sia in ordine con i viveri e le munizioni.

Alle ore due del 14 iniziò l'avanzata delle nostre truppe. E' ancora notte fonda. Giù nella conca si notano segni che le nostre truppe stanno avanzando. Ordino al sergente Zambelli di scendere cautamente per il canalone, in perfetto silenzio. In fondo al canalone avrebbe trovato la 96^a compagnia alpini e le truppe provenienti da Cengia. Zambelli, con i suoi uomini, giunse, in sepolcrale silenzio, fino in fondo. Ebbe fortuna ed abilità.

Nella giornata furono occupati i trinceramenti nemici dell'Alta Val Fiscalina (Bacherntal) e fu effettuato il collegamento fra gli alpini scesi dal Paterno per la Forc. del Camoscio verso il Dito Grosso (Frankfurter Würstl - Salsiccia), e le truppe che provenivano da Cengia. I reparti che mossero dalla Forc. Lavaredo erano allo scoperto ed incontrarono maggiori difficoltà. Dovettero procedere lentamente tenendosi lungo le rocce basali ovest del Paterno. Il rifornimento viveri a questi reparti era molto ostacolato perchè la Forc. Lavaredo era battuta dal nemico con artiglieria, mitragliatrici e fucileria. Furono perciò, per un paio di giorni, riforniti dal Paterno donde, per canaloni e pareti a picco, si facevano rotolare sui ghiaioni sottostanti sacchi di pane e scatolette di carne.

Durante l'avanzata del 14 la mitragliatrice del Camoscio protesse la discesa della 267^a comp. alpini, che aveva le tende di sanità alla Forc. del Camoscio e alla Forcelletta Passaporto. Una pattuglia, col caporale De Carlo, era scesa fino al Dito Grosso. La mitragliatrice della Forc. Est protesse l'avanzata delle truppe operanti nella Conca dei Piani. Il plotone di Zambelli prese contatto con la 96^a comp. alpini.

Alle prime luci dell'alba il nemico iniziò un violento fuoco di artiglieria sulle nostre posizioni.

Il 15 ed il 16 il nemico battè fortemente il Paterno e le sue forcelle. Le granate s'infrangevano contro le rocce o passavano alte per scoppiare giù nel «cadin» del Passaporto ove qualche mulo della sezione rimase ferito.

La notte sul 15 giugno giunse alla Forcella Est il ten. Seracchioli col suo plotone per scendere nella conca dei Piani. Dopo aver percorso un tratto del canalone fu preso sotto un intenso fuoco di mitragliatrici e fucileria che sbarrò l'avanzata, e dovette retrocedere. Il nemico teneva d'occhio il canalone. L'alpino Boccingher, che procedeva in testa, col passo sicuro del camoscio, fu colpito al ventre da una pallottola. La gravità della ferita non ha consentito di poterlo muovere, e nonostante le cure prodigategli, spirò sotto un piccolo antro del canalone. Era di Sappada e da permanente fu attendente del «Grande Alpino» Cornaro, alla cui scuola aveva aumentate le sue doti di ardimento.

Durante la notte sul 15, verso le prime ore del mattino, si sentirono, giù nella Conca dei Piani, squilli di tromba seguiti da grida e da spari. Erano gli austriaci; si scatenò una violenta sparatoria che però presto cessò. La mitragliatrice della Forc. Est aprì il fuoco, ma nell'oscurità, per timore di colpire i nostri, tenne molto alto il tiro sparando in direzione di Sassovecchio (Altensteinspitze) e della Forc. di S. Candido (Innichriedl).

Il mattino del 16, verso le ore 9, il ten. Seracchioli ritornò alla forcilla per tentare nuovamente la discesa. Scendere di giorno era molto pericoloso. Per agevolargli il compito pensai di spostare la mitragliatrice alla Forc. Camoscietto

e di mantenere un tiro ininterrotto durante la discesa allo scopo di attirare su quel punto l'attenzione del nemico. La mitragliatrice cominciò a battere le posizioni nemiche; in risposta l'artiglieria e le mitragliatrici nemiche incominciarono a battere la nostra posizione. In quel momento Seracchioli, col suo plotone, iniziò la discesa precipitandosi di corsa per il canalone in modo da giungere in fondo nel minor tempo possibile. Il nemico intanto aveva bene inquadrata la nostra arma per cui la spostai a Forc. Camoscino continuando a sparare.

Lo stratagemma riuscì. Solo quando Seracchioli era giunto nella conca dei Piani il nemico cominciò a prenderlo di mira. Troppo tardi. I soldati si misero al coperto dietro i massi. Nessuna perdita.

Nella notte sul 17 mi pervenne il seguente biglietto del sergente Zambelli: «Da sotto il Toblinger - 17 agosto, ore 20. - Le fo noto che il capor. De Cesaro era incaricato di accompagnare il ferito Campo al primo posto di medicazione presso la fanteria e da ieri, ore 18, non fece più ritorno. Il soldato Riva Luigi fu colpito al petto nell'ultima avanzata sotto il Toblinger; spirò ore 17... Le perdite sono per ora lievi; siamo presso il sentiero-ricovero.»

La 267^a scese dalla Forc. del Camoscio sulla Sella di Toblin. Ricevetti l'ordine di spostare anch'io, durante la notte, la sezione alla Sella predetta. Con le armi e le casse di munizioni non si poteva scendere direttamente al di là delle forcillette dove eravamo; dovetti perciò percorrere un lungo giro, e cioè anzitutto ridiscendere alla Forcelletta Passaporto. Presso questa, e cioè all'imbocco del canalone che sale a Forc. del Camoscio, trovavansi le due tende di sanità della compagnia; mi fermai qualche minuto per salutare il ten. Berti che stava medicando un ferito alla testa. Scesi poi per il «cadin» del Passaporto, contornai a Sud tutto il basamento delle Crode Passaporto e raggiunsi la Forc. Lavaredo.

La notte era buia e tutto il materiale era trasportato a spalle.

Dalla Forc. Lavaredo alla Sella di Toblin eravamo allo scoperto. Procedevamo lungo le rocce



basali ovest della Croda Passaporto e del Paterno. Giunti sotto questo, cioè poco oltre la metà del tragitto, fummo investiti da un intenso fuoco di mitragliatrici e fucileria. Il nemico si era accorto del movimento e batteva il ghiaione. Giungemmo tuttavia senza perdite nei pressi della Sella di Toblin. Sotto le rocce del Sasso di Sesto trovai il cap. Neri e il ten. Giusti; incominciava ad albeggiare. Il combattimento riprese, ma era fiacco. Gli austriaci si erano ritirati su nuove posizioni. Cercai un posto adatto per le mitragliatrici e salii sulle pendici del Sasso di Sesto. Ritornato dal cap. Neri, mi disse che l'azione poteva considerarsi come finita. Una ulteriore avanzata avrebbe richiesto altri mezzi e una nuova preparazione.

Durante l'azione rimasero feriti, alla testa dei loro alpini, il ten. dott. Bernardo Nodari, vicentino, gravemente al polmone, e il ten. Cavallari, emiliano, ad un braccio.

Le nostre truppe avevano occupato la testata della Rienza (Rin Negro), la Sella di Toblin (ruderi del Rif. Tre Cime), il Sasso di Sesto e la conca dei Piani.

In giornata il btg. Val Piave venne sostituito da una compagnia di fanteria che ogni notte riceveva il cambio. La mia sezione rimase sulle posizioni. Cercai perciò subito un appostamento che permettesse un utile campo di tiro, particolarmente per proteggere il Sasso di Sesto, delicato nostro punto avanzato contro il quale il nemico avrebbe potuto tentare un colpo di mano. Scelsi la base del Paterno, alla testata della Rienza, poco sotto il Dito Grosso. Di là battevo, a semicerchio, tutta la zona che va dalla testata della Rienza alla testata della conca dei Piani. Il Sasso di Sesto lo avevo vicino e di fronte.

Il reparto era sempre all'addiaccio, sistemato sotto qualche antro roccioso. Durante la notte il freddo cominciava a farsi sentire.

Talvolta, di notte e di giorno, si incappava ancora in qualche caduto sfuggito alle ricerche precedenti, dopo il combattimento. Un giorno trovammo un soldato austriaco e cinque alpini.

Verso la fine di agosto il nemico tentò un colpo di mano contro il Sasso di Sesto. Era di giorno. Noi avevamo le mitragliatrici puntate su quell'obbiettivo e aprimmo il fuoco. Il nostro presidio, che aveva leggermente ripiegato, ristabilì la posizione. L'artiglieria nemica quel giorno, e anche i giorni seguenti, cercò di colpire le nostre armi ma invano.

Una notte, durante il melanconico splendore del plenilunio, che rendeva le pallide Dolomiti ancor più biancheggianti, vagai a lungo sulle posizioni. In quel solenne ed armonioso silenzio dell'alta montagna in cui domina profondo il senso della pace, in quel mondo tutto di sasso, ma pur vivo, e tutta verità non contaminata dall'artificio, le Tre Cime mi apparvero umane. Mi pareva di sentire il loro possente respiro, e dall'alto, con l'atteggiamento severo delle forme, ammonire che l'umanità si protegge solo in purezza.

I miei pensieri furono interrotti da un gruppo di colleghi e di soldati che da Longeres vennero a farci visita, impazienti di giungere al Sasso di Sesto.

Un giorno vidi avanzare dalla Forc. Lavaredo due soldati. Spiccavano nettamente sul bianco detrito del Paterno e con l'occhio li seguivo non senza apprensione. Il nemico infatti li scorse e li fece segno a colpi di fucile. I due soldati cercavano di sfuggire alle pallottole spostandosi, ora a destra, ora a sinistra, per ripararsi dietro qualche masso e riprendere poi il cammino. Uno dei due lo vidi cadere. Pensai che fosse rimasto colpito. Lo vidi invece rialzarsi e proseguire la marcia. Finalmente giunsero al coperto. Il primo ad avvicinarsi fu quello che mi portava la colazione. Alla domanda se fossero rimasti feriti rispose di no ed aggiunse: « nel saltare in mezzo a quei sassi son caduto e il porta vivande si è rovesciato; però ho rimesso tutto dentro. » — « E come hai fatto? » gli chiesi. — « Eh, co' le man, sior tenente; el faza atenzion quando che'l magna; ghe podaria eser qualche saseto; però 'l fiascheto del vin, el xe intato. »

Ed ecco giungere l'altro. Era un artigliere; lo riconosco subito; aveva in mano un cestino. — « Panera; bravo; son contento di rivederti. Cosa sei venuto a fare? » — « Signor tenente; visto che lei non viene a Lavaredo son venuto a trovarlo. Ho sempre domandato di lei; vedo che sta bene; sono contento » e così dicendo mi porse il cestino. « Questo è per lei, signor tenente; una cosa da poco di Panera; prego, accetti il buon cuore. ». Lo ringraziai e gli offersi un bicchier di vino, ma non lo volle. Mi disse che a Lavaredo vino ce n'era, ma non al Toblinger, e quello dovevo bermelo tutto io; ed aggiunse: « qua, il vino è rosolio ». Mi chiese il permesso di andare al Sasso di Sesto; vi andò con un mitragliere; voleva tirare qualche colpo contro il nemico. Non lo rividi più. In batteria correvano voci non sempre benevole sul suo passato; ma ciò, a me, non interessava; io lo giudicavo su fatti da me stesso controllati. Come soldato era un generoso, pieno di cuore e di coraggio. Le imprese rischiose lo attraevano. Era affettuoso ed obbediente. Io lo ricordo con molta simpatia.

Intanto il disagio, così a lungo protratto, aveva un po' logorato gli uomini della Sezione. Molti mitraglieri li avevo dovuti sostituire con conducenti delle salmerie. Dovemmo lamentare anche alcuni casi di congelamento perchè le notti che precedono l'inverno sono gelidissime. Al parere chiestomi, se la sezione poteva esser sostituita con una sezione di pezzi da montagna, risposi negativamente.

La notte sul 5 settembre ci venne a dare il cambio una sezione mitragliatrici dei bersaglieri. Durante le consegne, a mezzanotte, il nemico si accorse del movimento e ci prese sotto il fuoco delle artiglierie. Il mitragliere Sacchet ed un bersagliere ebbero un braccio spezzato da scheggia di granata. Verso le 3 di notte raggiunsi Longeres con la sezione al completo.

Dopo qualche giorno di riposo i mitraglieri

iniziarono subito la costruzione dei ricoveri invernali.

Nei 37 uomini della sezione erano rappresentate le più comuni specialità artigiane: falegnami, muratori, fabbri, calzolai, sarti, meccanici, minatori, carpentieri, boscaioli, albergatori, negozianti. Tutti, naturalmente, erano contadini e molti, cacciatori. Avuto un po' di materiale si costruirono solide baracche. Assieme con gli alpini del Val Piave costruirono ricoveri in mu-

ratura preparandosi la calce sul posto. E' questa la caratteristica dei montanari delle Alpi. L'ambiente impone loro di essere versatili e di saper creare dal nulla.

L'elevato spirito di adattamento del popolo alpino alle condizioni ambientali, spesso mutevoli, lo ha reso un prezioso elemento di progresso non solo in Italia, ma altresì all'estero ove ha lasciato incancellabili tracce della sua multiforme attività.

Dal chiodo all'alpinista

SEPP WALCHER (*)

(Vienna - Ö. A. K.)

Il chiodo è un pezzo di materia (ferro) costruito per un determinato scopo. L'alpinista è un « uomo » che sale sui monti. Lo scopo della sua azione è determinato dalla sua individualità (carattere, attitudini) e perciò è molto diverso da uomo a uomo. Per la valutazione etica della sua azione non è decisiva la domanda « Che cosa fa egli? », ma la risposta alla domanda « Come la fa egli? ». Ciò posto, possono essere indicati i contrasti tra chiodo e alpinista, ma nel contempo dev'essere anche mostrata la via che può portare dall'uno all'altro, dal materialismo all'idealismo, dall'egoismo alla serenità disinteressata, dall'ambizione alla subordinazione ad un principio superiore e alla cooperazione verso la creazione di valori etico-morali per l'umanità.

* * *

Sui mezzi sussidiari tecnici dell'alpinista, dell'arrampicatore moderno e specialmente dello sportivo, è stato già scritto molto; e non meno sul valore morale ed etico dello stesso alpinismo. Si leggono continuamente, nelle riviste delle associazioni alpine, critiche sul vario modo di agire degli alpinisti. Gli « anziani » inveiscono contro la follia dei giovani, e i giovani si ridono delle lamentele degli anziani. Queste critiche sono spesso strane. In esse si fa una grande confusione di concetti.

Si parla alla rinfusa di chiodi, di pazzie, di spiritualità, di incoscienza, di pericoli, di paura, di coraggio, di viltà, di amore, di anima, di leggi fisiche e così via. Tutte queste critiche sono ben intenzionate e interessanti, ma gli uomini non si comprenderanno completamente mai finchè non saranno fissati in modo univoco i singoli concetti, così che ogni parola abbia per tutti lo stesso significato. Ciò che oggi si intende per spirito, intelletto, ragione, anima, amore ecc.,

è molto diverso dall'uno all'altro che parla o che scrive, e l'uso di tali parole nella letteratura, e specialmente nell'alpina, è, di solito, fonte più di dissensi che di concordia. Questo insieme di cose è un grande problema biologico e sociologico.

Gli alpinisti di tutte le nazioni sono però uomini d'azione, sono ricercatori e risolutori di problemi: non solo nella roccia e nel ghiaccio, ma anche nel dominio dello spirito. Loro regno sono i monti del globo, e la loro via valica i ponti dello spirito e dell'azione da un uomo all'altro, da un popolo all'altro, e da continente a continente. In qualunque parte del mondo possano sorgere i monti della loro aspirazione, gli alpinisti, che salgono ad essi, vi si sentono completamente come a casa loro, anche se non intendano il linguaggio degli uomini che vi abitano. Io credo che gli alpinisti, anche per ciò, scioglieranno il problema della metafisica prima degli altri uomini, almeno della metafisica dell'alpinismo, e troveranno dietro la molteplicità dei

(*) Abbiamo pregato Sepp Walcher, il filosofo dell'alpinismo, di esporci un suo pensiero. Ed egli, in questo periodo di formazione di una mentalità europea, ci ha cortesemente risposto comunicandoci alcune sue concezioni. Walcher ha una voce particolarmente alta perchè non solo è un pensatore eminente ma anche un alpinista d'azione, che ha salito le cime principali di tutti i gruppi delle Alpi: anche l'anno scorso le cime principali di tredici gruppi che ancora non conosceva. Con ciò che ora scrive egli tende a gettare un ponte tra i giovani arrampicatori sportivi e gli alpinisti classici, e a dimostrare che la giusta via per diventare un alpinista vero, può ben passare per le grandi imprese, ma non può arrestarsi ai soli mezzi tecnici. Egli porta con ciò un contributo alla reciproca comprensione tra gli alpinisti buoni e tra gli uomini buoni delle varie Nazioni.

N. d. red.

fenomeni l'unità dell'essere. Questo non è un fantasma idealistico ma una grande realtà.

Per questo pensiero è il monte, in verità, un magnifico simbolo. Guardiamo il Monte Bianco o il Cervino. Dove vogliono giungere i tanti, di ogni età, di ogni parte del mondo, che lo salgono per le vie ordinarie, e per le creste, le pareti, i fianchi, i canaloni, i ghiacci delle vie più difficili? Non aspirano tutti ad una mèta identica, la cima? Che sia proprio impossibile riconoscere, quale mèta della comunità dei popoli, la vera umanità, e tendere a tale mèta con ogni forza e perseveranza? Guerra e miseria non hanno mancato mai e, purtroppo, non mancheranno mai. E' una dura parola, questa, e un triste riconoscimento, e non vi è alcun grido di aspirazione verso una eterna pace così alto che possa trarci in inganno sulla realtà che essa esprima. Ma lo spirito cavalleresco e di umanità può impedire molte sventure e alleviare la sorte di innumerevoli uomini. Lo hanno dimostrato gli alpinisti che nella guerra 1914-1918 si sono trovati di fronte sulle Dolomiti, nel gruppo dell'Ortler, sui ghiacciai dell'Adamello e della Presanella. La lotta per l'essere è la legge più aspra della « natura »; l'aiuto reciproco è invece obbligo morale dell'« uomo », perchè egli non è soltanto una parte della natura, ma anche il portatore di una scintilla di luce divina, della « ragione », dell'« amore ». Se uno non vuole o non può credere a questo concetto, per lui valgono solo le leggi naturali quali la fisica le ha riconosciute, quali la tecnica le ha adoperate per le sue costruzioni meravigliose, onde gli uomini sono divenuti padroni del mondo ma, nel contempo, sono avanzati fin sull'orlo dell'abisso.

* * *

L'alpinismo non deve mirare alle « imprese più sorprendenti » ma all'« uomo migliore ». Questo concetto è espresso nel libro dell'alpinista inglese R. L. G. Irving « The Romance of Mountaineering ». E' uno dei libri migliori che siano mai stati scritti e innalza l'alpinismo dalla pianura del soddisfacimento personale all'altezza di una potenza morale.

Come dappertutto nella vita, così anche nell'alpinismo il centro è l'uomo. L'uomo è la misura di tutte le cose. Parlare dell'alpinismo vuol quindi dire parlare dell'uomo.

L'uomo è la forma ultima ed oggi la più altamente sviluppata del fenomeno originario « vita ».

Corpo, spirito e anima costituiscono un'unità. Il « corpo » è materia, che dopo il corso della vita ritorna nel circolo della materia. Lo « spirito » è duplice. Lo spirito è « intelletto » e « ragione ». L'« intelletto » è la capacità per la quale la funzione degli organi umani (occhi, mani, orecchie...) può essere accresciuta oltre la misura individuale (cannocchiale, microtomo, microfono...). L'intelletto è il creatore della tecnica, dal chiodo al trapano, dalle selci scheggiate dell'era della pietra fino alla bomba atomica della « civilizzazione » odierna!!! La « ragione » è la

possibilità data all'uomo in maggiore o minor grado di dominare le forze urgenti e incalzanti degl'« istinti ». E' un moto dell'anima. Ma l'« anima », la « vita », « Dio » sono le ultime e le più alte cose che l'uomo può pensare. E', questa, la sacra « triplice unità », che l'uomo con nessun mezzo della tecnica può scrutare, analizzare. Egli è libero di credere in essa o di respingerla, premesso ch'egli possa completamente sciogliersi dalla voce della vera scienza, dalla voce della coscienza.

* * *

Gioinezza, maturità e vecchiaia sono i tre stadi che l'uomo percorre come il sole il giorno.

La gioventù anela al cimento. Non è la via comoda che la alletta, no, essa lotta contro la più difficile e la più pericolosa parete. Ogni mezzo artificiale della tecnica le è bene accetto purchè serva a raggiungere la meta. Ciò che essa fa non è criticabile, perchè è « naturale ». Il simbolo del suo diritto è il chiodo. Chi arriva ad esso ha « intelletto » ed è fisicamente forte. Ma chi « oltrepassa » il chiodo è più forte ancora, perchè egli ha « intelletto » e « ragione ».

Nella età della maturità spirituale l'uomo cerca di approfondire la conoscenza e si sforza di risolvere la questione: A che scopo? E perchè? Sorpassa il chiodo e avanza sulla cresta argentea dei grandi monti e lotta con gli inimmi del mondo che lo circonda e col suo proprio « io ».

Ma il vecchio alpinista non è il debole o il malandato, che non può più far nulla. La sua azione, dalla gioinezza fino all'ultimo cammino nel suo « sacrario », il monte, si trasforma, alla luce del suo spirito, della sua anima e del suo amore, nel simbolo del « buono », del « vero », del « bello ». La gioventù è la forza creatrice, l'uomo spiritualmente maturo è l'elemento formatore e plasmatore; ma la maturità dell'anima spiritualizza il singolo particolare e lo innalza all'universalmente grande. Senza il coraggio e la forza della gioventù, senza il suo riso vittorioso nella lotta più dura, senza la ricerca e la meditazione dell'uomo maturo e senza la visione illuminata della età canuta, senza la fede nel buono, nel vero, nel bello, senza la soddisfazione profonda e la gioia che sgorgano a flotti da ogni vero superamento, non sarebbe l'« esistenza » una vera realtà, sacra, ma solo un fenomeno oscuro e chimerico.

Possa la gioventù alpinistica di tutte le Nazioni avanzare verso il chiodo, verso l'azione fisica aspra. Ma possa anche non arrestarsi al chiodo, possa essa sorpassarlo e procedere al di là fino al vero, reale alpinista. La tecnica non sarà più allora il tratto più duro della via, quello che porta al chiodo, ma sconfinerà da quello verso la visione di Goethe:

Hilfreich sei der Mensch, edel und gut.

(Sia caritatevole l'uomo, nobile e buono.)

IL BIVACCO FISSO "BATTAGLION CADORE"

TONI PEZZATO

(Sezione di Padova)

VAL STALLATA. Con la nuova stagione Val Stallata è ritornata motivo di viva attualità fra gli alpinisti del C.A.I. di Padova. E un anno fa il nome della valle suonava sconosciuto ai più.

Poi, un po' per volta ha impregnato di sé ogni angolo della sede, stuzzicando le mire dei rocciatori, ed entusiasmando un po' tutti quanti avevano avuto modo di ascoltare il racconto di una tragicomica traversata compiuta tempo addietro da Rosa, Roghel e Semenzato. (1)

La Val Stallata è divenuta di moda. Chi non la conosce ancora, già la sente familiare come le altre zone dove sorgono i quattro Rifugi alpini del C.A.I. di Padova.

La Valle Stallata, che dai 2829 metri della omonima forcella porta al Pian de le Salere, con pareti rocciose precipitose nude fiancheggianti il rio a guisa di forra, alte oltre un centinaio di metri, custodirà il primo bivacco fisso della nostra Sezione del C.A.I.

Relativamente vicina a zona battutissima, la valle è stata percorsa da pochi, che l'hanno trovata molto suggestiva e interessante sotto ogni aspetto alpinistico. Per i crodatori poi, un autentico paradiso in terra. E Bruno Sandi, Walter Cesarato e Giorgio Ruffato non hanno perduto tempo. L'anno scorso vi si sono installati con una tenda, e, organizzatissimi, hanno iniziato una prima ricognizione delle vette più invitanti. Ma ne parleremo poi.

Qualcuno nel passato aveva ripetuto per la Val Stallata lo « slogan » tante volte usato nel parlare di guerra: « bella ma scomoda ». Come invogliare gli alpinisti a conoscere la semivergine vallata, se praticamente inaccessibile e lontana dai rifugi?

Il C.A.I. di Padova ha preso l'iniziativa, ed un po' alla volta ha visto la possibilità di realizzare un magnifico sogno: erigervi il bivacco fisso, una vera pacchia per i rocciatori.

Un amico dei monti, Felice Spinoglio di Este, aveva generosamente dato la possibilità di supe-

rare la parte più difficile dell'iniziativa offrendo elementi di solide capanne, che la cura dell'ing. Minazio ha trasformato in una baracca di legno di 4 metri per 2,60 e alta 3 metri. L'interessamento e la buona volontà della presidenza del C.A.I. e di altri soci hanno fatto il resto.

La baracca, smontata in un centinaio di pezzi, ha svernato ad Auronzo in attesa di raggiungere quanto prima quota 2250, un pianoro ritenuto adatto ad accoglierla e sicuro da sorprese di slavine.

La località è stata suggerita da Antonio Berti, il quale ha proposto anche che il bivacco venga dedicato al « Battaglione Cadore », che lassù, sulla Cima Undici e nei valloni e nelle gole dattorno, durante la guerra 1915-1917, scrisse tante pagine di eroismo.

Vari tecnici della Sezione, fra i quali Bruno Sandi, Giulio Rosa, Ferruccio Semenzato, Gigi Furlanetto, Bepi e Livio Grazian, Lino Ferronato, Walter Cesarato e Giorgio Ruffato, hanno battuto la zona sia da un versante che dall'altro, affiancati anche dagli alpinisti della Sezione Cadorina di Auronzo, interessata alla valorizzazione del Rifugio Carducci, ai piedi di Forcella Giralba.

Così il severo e pur grazioso Rif. Carducci (e di conseguenza anche il Rif. Zsigmondy-Comiei) attraverso il circo di Val Stallata viene ad essere collegato al Rif. Popera mediante una traversata a mezza croda degna di essere paragonata alla famosissima « Strada degli Alpini ». Ne risulta un anello completo, ad altissima quota, intorno al fantastico Gruppo Popera-Cima Undici.

Una ulteriore via potrebbe essere trovata, secondo i primi calcoli di coloro che hanno esplorato la zona, attraverso la Busa di Dentro, all'inizio appunto della Strada degli Alpini. Si pensa che il Bivacco fisso « Battaglione Cadore » potrebbe essere raggiunto dopo sei ore dal Zsigmondy-Comici per sentiero alpinistico, distando circa quattro ore dal Popera e circa cinque da Giralba, poco prima di Auronzo. Sono

(1) « Le Alpi Venete » 1950, 83.

allo studio intanto altre vie di collegamento tra Val Stallata e il Vallon Popera.

Così viene automaticamente ad ampliarsi la zona alpina affidata al C.A.I. di Padova. Inizia a Forcella Lavaredo, punto di accesso per il Rif. Locatelli alle Tre Cime, e avanza lungo il Gruppo del Paterno ad estendersi per intero sul Gruppo Popera-Cima Undici-Croda Rossa.

Un raggio di azione in zona meravigliosa, parte della quale completamente sconosciuta fuorchè a rarissimi esperti alpinisti. Ed ora vedremo molti che saranno attratti a far base sul nuovo accogliente bivacco per le loro escursioni ed ascensioni (2) su vette troneggianti intorno ai 3000.

La semiverginità della zona era stata violata già la scorsa estate. Ci fu chi, caricatosi sulle spalle tende, pentole, legna, fiaschi, fornelli e fieno, diresse i suoi passi verso quell'angolo dolomitico dimenticato dagli uomini, benedetto da S. Bernardo da Mentone, rallegrato da una curiosa eco e dal lieve mormorio di una quieta sorgente.

Come dicevamo, Cesarato, Ruffato e Sandi compongono il trio che non attese la posa del bivacco per dare l'assalto al Monte Popera e al Monte Giralba, e per guadagnarsi due nuove punte: la Punta della Tenda e il Campanile Padova.

Ma non era tutto. Si trattava di andare in ricognizione per cercare sbocchi nell'opposto versante. Così una prima puntata portava i tre esploratori verso Forcella Piccola di Stallata e di lì, a 2400-2500, fra le fantastiche guglie della Cima Popera.

Il « contatto » era così stabilito. La discesa poi (Berti, « Guida delle Dolomiti Orientali », cartina topogr. 610-611, testo 650 itin. D, schizzi 635-650-652; e Sala e Berti, « Guerra per Crode », fotografie 25-214-215) si riferiva alla via percorsa da Boccazzi, coniugi Mazzotti (la gentile « Dorina » di « Montagnes Valdôtaines ») e Calosci nel 1937 per l'arrampicata ai Fulmini.

E' intenzione di « ferrare » la strada con una corda ed una dozzina di gradini per rendere agevole il passaggio, classificato finora di quarto grado, che immetterebbe sul ghiaione prospiciente al Rif. Olivo Sala al Popera.

Insomma stagione d'oro per i crodatori amanti di novità, non appena il bivacco sarà installato.

Questo, in solidissima armatura di legno e pan-

nelli ad intercapedine, non arredato, potrà ospitare da otto a dieci persone su tavolaccio. Per guadagnare nella capienza, sono stati esclusi vani secondari, curando invece che la costruzione risulti di estrema solidità anche in considerazione che gran parte dell'anno dovrà restare semi-sepolto dalla neve.

Per fine giugno o al massimo per luglio, l'opera sarà condotta a termine ed installata nel pianoro scelto.

Restano ora da esaminare tutte le possibilità per il trasporto da Auronzo ai 2250 metri dove la nostra nuova piccola e già tanto cara dimora sorgerà.

Alla Sezione del C.A.I. è stato assicurato l'appoggio delle truppe Alpine, che nella manutenzione dei sentieri ci sono già state di impagabile aiuto. Ed ancora una volta esse hanno accettato generosamente di affiancare l'opera degli alpinisti in un'occasione nella quale questi intendono ricordare tutte le fiamme verdi e le penne mozzate del Battaglione Cadore.

Questo appoggio militare ci è stato agevolato dall'interessamento presso le Autorità competenti del nostro carissimo consocio generale prof. Giovanni Sala. Nel numero venturo additeremo alla riconoscenza degli alpinisti più specificatamente l'opera preziosa dei nostri amici soldati della Montagna e loro comandanti.

Albergo Marmarole

CALALZO DI CADORE (m. 797)

Ferrovia - Ottimo - Posizione incantevole -
Autorimessa - Prezzi modici - Visione su-
perba della Marmarole e del Cridola - Escur-
sioni turistiche svariatissime e magnifiche -
Punto di partenza per i Rifugi Chiggiato,
Padova, Tiziano, Antelao.

Proprietari: F.LLI FANTON

Albergo Belvedere

PIEVE DI CADORE (m 878)

Tutti i comforts moderni - Stagione esti-
va e invernale - Termosifone - Autori-
messa - Cucina ottima - Prezzi modici -
Posizione dominante su tutta la vallata
e sul grande lago.

Rivolgersi al cav. Arturo Fanton

(2) Vedi anche l'articolo Langl sul Cadin del Biggio in questa Rassegna 1952, pag. 121.

TRA PICCOZZA E CORDA

DE ALPIBUS COMMENTARIUS

EUGENIO SEBASTIANI
(Sezione di Treviso - G.I.S.M.)

Che vorresti dire con codesto tuo enigma?

GOETHE - Faust

CERVINO (MONTE) - *E' uno dei più elevati gruppi montuosi delle Alpi Pennine, tra il monte Bianco e il monte Rosa. Si innalza a doppia punta col Gran Cervino o Matterhorn all'ovest (4482 m.) e il Piccolo Cervino all'est (3886 m.). E' coperto d'immensi ghiacciai ecc.*

Questa bella descrizione si legge nel Dizionario di Cognizioni Utili compilato dai professori Mario Lessona e Francesco Cosentini, ma l'autore della descrizione è l'altrettanto professore Cosimo Bertacchi.

Giù il cappello davanti alle cattedre!

Dunque il monte Cervino s'innalza a doppia punta col Gran Cervino e il Piccolo Cervino. Come dire la balia col putèl. Non ce n'eravamo mai accorti. Infatti se facciamo una bella passeggiata al Gornergrat cosa vediamo? Il Cervino che sbalordisce per l'impeto col quale assalta il cielo senza intrusi; e, a sette chilometri di distanza, un povero becco sperduto nella neve che è il Piccolo Cervino. E' chiaro che il professore Cosimo Bertacchi non solo non ha fatto un sopralluogo ma non ha nemmeno consultato le carte. Ed è coperto, il Cervino, d'immensi ghiacciai. Qui il professore ce lo descrive, il Cervino, nel costume lappone. Pensiamo che il ghiaccio gli parta dalla testa e gli scenda fino ai piedi come un pastrano, proprio come una coperta. Non diremo che manchino i ghiacciai che anzi sono davvero immensi; ma risultano sdraiati a guisa di tappeti alla base del Cervino. Fanno da pavimento. Proprio per questo la mole rocciosa balza in alto solitaria con inatteso frastuono di tinte.

ROSA (MONTE) - *Grande piramide montuosa e colossale gruppo delle Alpi occidentali angolo meridionale delle Leponzie, ecc. Le cime principali sono: Lyskamm (4529 m.), Jägerhorn (3972 m.), ecc.*

Anche questa stupenda descrizione è dovuta alla cattedra del prof. C. B. e si legge nel medesimo Dizionario che così diventa una cattedrale.

Se chiudo gli occhi e faccio finta di niente mi ritrovo a 34 anni sulla grande piramide del Monte Rosa. Ma c'è qualcosa che non va. I

conti non mi tornano. Faccio confusione. I ricordi di quella fantastica salita (il tempo era bello e l'età ancor giovane) non vanno d'accordo con la descrizione del professore. O sbaglia lui od ho sbagliato strada io quella volta. Ma devo avere sbagliato io. Non potevo essere sul Monte Rosa perchè non ero sul vertice di una grande piramide, ma piuttosto sulla cima di una punta e avevo intorno a me delle altre punte che appoggiavano, come la mia, su una specie di vasto piedestallo di rocce e ghiacci. Come la torta coi suoi candelotti quando c'è il compleanno d'una cara bambina. E mazzi di nuvole infioravano il cielo azzurro.

BIANCO (MONTE) - *Grande massiccio, ecc. Sorge nel punto ove le Alpi, dopo la grande curva che abbraccia il Piemonte, prendono definitivamente la direzione W-NW verso Vienna. Ecc.*

E' sempre il prof. C. B. che scrive da par suo sul celebre Dizionario.

Quando una cosa la decidono le Alpi c'è da aver paura. O Vienna o morte! Nessun ostacolo. Punto di partenza; il Monte Bianco. Punto d'arrivo; Vienna. Un grande abbraccio al Piemonte e appena arriviamo a Vienna ti mandiamo una cartolina.

Se non che la direzione Ovest - Nord Ovest non calza affatto e non porta a Vienna ma piuttosto a Londra. Magari fosse vero che le Alpi avessero preso fin dal primo giorno la direzione Ovest-Nord Ovest verso Londra! Quasi di sicuro si sarebbero risparmiate le due ultime guerre europee, e le stragi napoleoniche, e tutto quel transito di sciagure fra le sponde del Reno: in su e giù a tirarsi il collo a vicenda, a svaligiarsi, a spolpare col piccolo cabotaggio i proventi delle scarse paci.

E allora cosa facciamo? Io direi di metterci una pietra sopra e di non parlarne più.

PARADISO (GRAN) - *La più alta montagna interamente compresa nei confini politici dell'Italia, contrafforte delle Alpi Graie fra la Valle dell'Orco e quella della Dora Baltea. Si eleva a 4061 m., ed è coperto da grandi ghiacciai. Vi si accede da Valsavaranche e da Cogne (1534 m.).*

Anche lui, il professore, c'è cascato. Non ha saputo fare a meno di dirci che il Gran Paradiso è tutto di proprietà italiana, che è compreso nei sacri confini della patria, come se fosse un disonore fare a metà con gli altri. Appassionato di politica il professore ha dimenticato gli stambecchi e la Linnea Borealis. Infatti lui deve descrivere le montagne, non mica le bestie e i fiorellini.

LAVAREDO (LE TRE CIME DI) - Gruppo delle Alpi Cadorine, molto caratteristico, terminante in alto da tre enormi blocchi di roccia a strapiombo. *Ecc.*

E' lui, è lui, il prof. C. B. che predica dal suo pulpito. Lo riconosciamo dalla voce caratteristica e dal gesto col quale scava nell'aria i tre enormi blocchi di roccia e li installa inclinati sul parapetto del pulpito per far vedere che sono a strapiombo.

Professore, ma li tenga più fermi altrimenti succede un macello!

Si è dimenticato di dire due parole sulla guerra che in quella regione delle Cime di Lavaredo è stata lampi di valore alpino. Rimedierà alla prossima edizione del Dizionario.

La cattedrale era un fremito solo con la calda parola del professore. Io che mi trovavo sotto lo strapiombo facevo sforzi per non disturbare la bella orazione.

RESEGONE - Monte delle Prealpi lombarde, *ecc.* Forma lo sperone meridionale del Pizzo dei Tre Signori, *ecc.*

Se il prof. C. B. avesse misurato sulla carta geografica la distanza fra il Resegone e il Pizzo dei Tre Signori avrebbe trovato all'incirca 18 chilometri. Anche a fare le cose in grande, da vero signore, come si fa a dare l'incarico al Resegone di fare da sperone al Pizzo dei Tre Signori? Allora perchè non dire, in un Dizionario di cognizioni utili, che la collina turrita di Bergamo Alta forma lo speronello del Resegone? Innalzatevi a 12.000 metri sul piano lombardo, vedrete che va bene.

E la famosa sega? E i Promessi Sposi? Tutta roba inutile.

ADAMELLO - Importante gruppo montuoso del sistema alpino; fa parte della grande ramificazione delle Alpi Retiche, che si stacca al monte Braulio e si dirige a S. coll'Ortler Spitz, formando le Alpi Camoniche. *Ecc. . .*

Qui il prof. C. B. non bada a spese, fa proprio le cose in grande. Per parlare dell'Adamello parte addirittura dal Monte Braulio (a sinistra dello Stelvio guardando la Danimarca), si ferma un momentino a salutare l'Ortler e scavalcando dozzine di montagne finisce dopo una traversata di una sessantina di chilometri nelle Alpi Camoniche senza dire di preciso dove si trova il suo Adamello.

Anche qui silenzio profondo sulla guerra alpina come se fosse stata una cosa insulsa.

PICCO DEI TRE SIGNORI - Vetta degli Alti Tauern, nelle Alpi Noriche, lungo la linea media del gran fascio di catene parallele del sistema alpino, sezione orientale. Alto m. 3505.

A leggere questa magistrale descrizione del prof. C. B. il mio pensiero corre ai planisferi dove sono segnate le strade delle grandi correnti oceaniche che lasciano i sistemi dei mondi sommersi dalle acque. Oppure penso alla Via Lattea che passa da banda a banda il firmamento; e mi vengono incontro tutti i segni

celesti e per trovare una località stellare debbo impazzire.

L'unica cosa chiara del Picco dei Tre Signori è l'altezza: metri 3505. Ma per capirci dentro qualche cosa, professore, ci dia la latitudine e la longitudine che penseremo poi noi coi nostri strumenti a fare rotta per il Picco dei Tre Signori.

ORTLER SPITZ (Ital: Piccolo Ortelio) - Gruppo montuoso delle Alpi Centrali, nelle Retiche. Fa parte di quel contrafforte che si stacca dalla gran dorsale alpina al monte Braulio, *ecc.*

E dàghela con quel Braulio; ma ormai abbiamo capito che è un'idea fissa. E lasciamo stare anche il modo da marangone di descrivere le Alpi a base di contrafforti e dorsali senza metterti sott'occhio un fiore o per lo meno un volo di corvo che ti faccia pensare alla vita.

Ma io non sapevo, mio caro Ortelio che ti conosco da trent'anni, che tu fossi un picco.

BRENTA (GRUPPO DEL) - Unico grande gruppo delle Alpi Tridentine occidentali interamente in territorio trentino, limitato a N. *ecc.* Quel che è soprattutto da notarsi, è il fatto della nessuna relazione del gruppo col fiume che scorre in val Sugana e che appartiene al Trentino orientale. *Ecc.*

Dunque, figlioli, se andrete nel Gruppo di Brenta noterete soprattutto che il fiume che scorre in fondovalle non si chiama Brenta ma Sarca. Questo Sarca è un fiume senza musica e senza parole a differenza del Brenta che canta sotto il ponte di Bassano. Lo stupore vi rimborserà le spese della gita. Fatto questo vi suggerisco di notare che il Gruppo di Brenta è una diramazione orientale di quel contrafforte che si stacca dalla gran dorsale alpina al nodo fecondo del Monte Braulio ed ha per sperone meridionale la collina di Brescia. Se poi uno è dotato di spirito di osservazione vedrà qui o là qualche enorme blocco di roccia a strapiombo e forse un paio d'orsi.

MARMOLADA (GRUPPO DELLA) - La vetta culminante (3342 m.) delle Alpi Dolomitiche, a S. del passo di Pordoi, che mette in comunicazione l'Alto Avisio con l'Alto Cordevole. E' diretta da W. a E. con fianchi scoscesi verso mezzodì. Spartiacque fra l'Adige e il Piave.

Per una regina è un po' poco, in un Dizionario di cognizioni utili. Se il prof. C. B. avesse avuto l'incarico di descrivere la Regina Taitù probabilmente avrebbe detto di più. Il ghiacciaio l'ha lasciato nella penna. Ed è l'orgoglio delle Dolomiti ma il professore non l'ha ritenuto utile. Di guerra alpina manco una schioppettata. Ci sono, è vero, i fianchi scoscesi verso mezzodì, ma quelle quattro parole non rendono l'idea precisa della formidabile parete Sud della Marmolada dove i migliori arpigli sono i chiodi dei rocciatori e i bivacchi si fanno in minuscole cenge sospesi con corde a chiodi o in fessure congelate.

La direzione della Marmolada da Ovest ad Est va bene. E' quella decisa dalle Alpi il giorno che abbracciarono il Piemonte per recarsi a Vienna (non però secondo il professore).

DOLOMITICHE (ALPI) - Parte delle Alpi orientali italiane, dette anche Alpi trentine, fra il Veneto e l'alto bacino dell'Adige. Monte Marmolada, 3360 m. Si stendono dal passo di Toblac al passo di monte Croce, dalla Valle dell'Adige a quella del Brenta. Notevole paesaggio nel quale l'erosione delle rocce calcari, ricche di magnesia, dà luogo a forme caratteristiche di pareti a strapiombo, torri e pinnacoli.

Io la interpreto così: che a furia di magnesia le Alpi Dolomitiche si sono ridotte da far pietà: nè prati nè malghe nè boschi ma pareti a strapiombo, torri e pinnacoli.

Non frondi verdi, ma di color fosco. (1)

E' mai possibile che il prof. C. B. veda soltanto il lato diluviale di questa tragedia dolomitica che a lungo andare, è vero, finirà per darci un falsopiano dove pochi ru saranno in lotta ultima con le sabbie?

E' mai possibile che questo professore non abbia una parola per il verde delle valli, per il bianco dei nevai, per il rosso dei tramonti? Una parola tutta nostra, tutta italiana, per impartire da una cattedra, in un'aula azzurra e magna, la vera lezione sulle Dolomiti. Allora vuol dire che non le ha mai viste.

OROBIE (ALPI) - Così chiamate dal nome degli Orobi, popolo antico della Gallia Cisalpina, dette anche Alpi Bergamasche o Valtellinesi, sono una delle catene laterali delle Alpi Italo-Svizzere, nel gran fascio di pieghe parallele che caratterizzano colle valli longitudinali il tronco medio orientale del sistema alpino. Ecc.

Roba da mandare alla Biennale delle sedie impagliate. Tuttavia, leggendo e rileggendo, e senza perdere di vista che siamo in montagna, si potrebbe anche concludere che il prof. C. B. descrive le Alpi come Bepo Gobo da Casier descrive i monti della Luna. Se ci avesse detto quattro parole sul celebre panorama dal Corno Stella che a 2618 metri è il bellissimo belvedere delle Alpi Orobie, fra i più belli delle Alpi tutte, avremmo capito l'importanza della sua lezione.

E' un panorama che sbalordisce. Pensate: gli Appennini sorvolano il vaporoso piano lombardo. Poi le Marittime e le Cozie col Monviso. Poi le Graie col Paradiso e la Grivola. Poi le Pennine col Monté Rosa e il Cervino. Poi le Alpi Svizzere con un imponente schieramento di candide vette puntute. Poi tutti i monti dallo Spluga allo Stelvio col Disgrazia e il Bernina per così dire a portata di mano. Poi il favoloso paesaggio dell'Ortler-Cevedale-Trese-ro. E sotto sotto gli squadroni arcigni dei vari

pizzi bergamaschi e di nuovo i vaporosi Appennini al limite delle praterie lombarde. Perfino la Madonnina del Duomo di Milano! Ah, quando ci penso! Avevo sedici anni; e il mazzo delle Alpi in pugno e le labbra sonore di te, mia

*Terra, che il Serio bagna e il Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano
Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda. (2)*

* * *

Con mio stupore non trovo nel Dizionario di Cognizioni Utili la descrizione del Monte Braulio. Come può il prof. C. B. aver dimenticato questo monte, questo nodo che genera e smista tante catene a rami a fasci a contrafforti e contrabbassi, io non lo capisco. Questo monte indispensabile alla vita dell'Adamello e tappa di riposo alla cavalcata delle Alpi nel loro viaggio a Vienna non ha avuto il piacere di una descrizione personale del prof. C. B.

Faremo dunque a meno. Chiuderemo gli occhi e ce lo immagineremo, il Monte Braulio, raggianti di gioia e di catene per averla scampata bella.

* * *

Colpisce, nelle descrizioni del prof. C. B. la indipendenza marcata fra i monti e le loro sembianze. Non dice mai se sono belli o sono brutti. Quando proprio i monti gli tormentano la passione allora nel delirio descrittivo saltano fuori le doppie punte, le piramidi e gli indimenticabili enormi blocchi di roccia a strapiombo in alto sulle Tre Cime. Per il resto i monti sono intreccionati come le scurie dei carrettieri; sartiamo gettato a matasse confuse nel disordinato guardaroba alpino. Si direbbe che lui, il professore, i monti li vede da altezze implacabili intorno ai 100.000 metri; ma che ci dica che la Marmolada pareggia per bellezza una regina, questo, amici miei, non è pane pei suoi denti.

* * *

E' noto che non c'è una regola fissa che stabilisca la distribuzione dei vari gruppi montuosi delle Alpi (come li chiama il prof. C. B.). Dio li ha creati alla rinfusa per sbarazzarsi di tanta terra che cresceva senza motivo un po' dappertutto. Ne sono venute fuori le meravigliose Alpi ossia, per dirla alla maniera del professore, il gran fascio di catene parallele del sistema alpino nelle tre sezioni: occidentale, centrale e orientale.

Dal Monte Bianco a Vienna è una bella camminata per doppie punte e piramidi; e la sfinge del maltempo provoca sovente gravi sciagure.

Direi però che la bellezza delle Alpi non traspare dalle descrizioni forbite del prof. C. B.

(1) *Inf.*, VIII, 4

(2) Tasso, A Bergamo.

Anche l'accento ai tre enormi blocchi di roccia a strapiombo delle Cime di Lavaredo non è bello. E' ridicolo senza essere pittoresco. Così la gioventù non s'innamorerà mai delle nostre Alpi.

* * *

Be' professore, mi dia la mano e lasciamoci da amici. Lei canti pure quello che vuole ed io stia attento che cosa canto:

*O barcarol del Brenta
prepara la barcheta
per andar in gondoleta
sulla rivà del mar...*

Lei non lo crederà ma questa è la canzone di marcia del Settimo Alpini, Battaglione Cadore. La musica è mesta ma con una punta di malizia; e il ritmo, da passo di montagna, è lento e solenne. L'abbiamo cantata nelle caserme di Belluno e di Tai e, più in alto, sopra i tre enormi blocchi di roccia a strapiombo delle Cime di Lavaredo.

C'era la guerra, faceva freddo e la fame era abbondante, ma quel canto scaldava gli Alpini del Cadore... addio mie belle more, non ci vedrem mai più.

Me vien da piànsar.

In Val di Sole fra la "fauna alpina,,

QUIRINO BEZZI

(Sez. di Trento - Sottosez. Alta
e Media Val di Sole)

Dicono ch'ogni simile ami il suo simile. Sarà; io devo confessare di aver sempre avuto speciale simpatia per l'orso bruno delle mie montagne. Forse per un vecchio debito di riconoscenza familiare verso un bel esemplare di quei plantigradi, che, scendendo dall'alpe di Fazzon (Pellizzano) dopo avervi sbranato un paio di vitelle, nel 1866, sul « Sinter dei Portini » verso Cusiano, cedette il passo a mio nonno Natale e dopo l'incontro continuò con lui un pezzetto di strada.

Ora le sue apparizioni sulla destra della valle non son punto scemate ed al tempo dei neri mirtilli è possibilissimo incontrar lui oppure « l'ors formigaròl » suo piccolo parente.

E giacchè siamo in così « bestiale » argomento passeremo in breve rassegna anche altri abitatori che onorano di lor presenza i nostri sperduti paesi.

Un tempo le nonne delle nostre nonne nelle invernali serate dei « filò » nell'umide e basse stalle, sentivano l'urlo del lupo (il « lof » delle favole!) sulle strade vicine ed anche il raspire delle sue unghie sugli usci sconnessi. Ora non lo incontreremo più, come per anni non ab-

biamo più incontrato i timidi cervi che solo nell'inverno del 1950-51 ripresero le vecchie vie della valle e forse si fermeranno ancora sui pascoli alpini e fra l'ultime piante. Invece qualche bel capriolo fruscierà di sicuro dalle foglie dei bassi cespugli, le timide lepri fuggiranno sui ripidi sentieri, la volpe lungo caudata lascerà traccia sulla neve fresca ed ai margini dei ghiacci la lepre bianca cercherà le erbe stecchite.

Le tribù di marmotte e le famiglie di camosci romperanno con fischi acuti il silenzio degli alti pascoli e delle nevi eterne, mentre le gallinelle bianche, le « taine », voleranno fra i massi e, sull'alto dei picchi granitici e scistosi, i falchi, le poiane, l'aquile spieranno la preda di coturnici, pernici, gazze, volatili minori o di qualche rettile nascosto.

E di rettili ne abbiamo a dovizia (perfino nei paesi!) e su di essi quante storie e leggende non ricamò la fantasia del popolo? Lucertole grigie dormenti al sole estivo sui muri degli orti, verdi ramarri sui sassi dei campi, prudenti vipere aspis fra i cespi dei pascoli, sollevanti la testa ad ogni rumore. Comunissimo nelle ombrose vallette il marasso palustre dal morso mortale e il nero « carbonaz ». Sugli alti pascoli di sinistra c'è una viperetta rossiccia che a detta dei pastori è velenosissima e c'è chi assicura di avervi visto anche dei draghi, serpentelli con ala membranosa, occhi rossi, cresta, denti... La chiazzata salamandra non si vede un po' dovunque nei giorni piovosi? Povera bestiolina tanto utile come l'orbettino ed a torto considerate ambedue come nemici! « Se la salamandria la ghe sentis e la cibòrgola (orbettino) la ghe vedès, tremeria tut el paés! ».

Ma poichè voglio trattenermi un po' coll'amico di prima, m'è impossibile passare anche in rassegna rapidissima tutti i più o meno noti animali della vallata.

LE CACCE DELL'ORSO.

E' cosa certa che il plantigrado re delle nostre selve sia indigeno nelle due specie (qualcuno veramente dice che il formigario sia una specie imperfetta del bruno) di orso bruno ed orso formicario. Ad occidente di Peio la « Valle degli orsi » e la vedretta omonima segnano luoghi un tempo battuti dalla fiera; a Mezzana c'è il « sentiero dell'orso » e la comparsa del padrone dei boschi è quasi di tutti gli anni nella parte destra della valle, dal Meledrio di Dimaro allo Stavèl di Vermiglio, al Noce della Val del Monte di Peio.

Il caso più emozionante di caccia all'orso è senza dubbio nei nostri luoghi quello occorso al « funadro » di Vermiglio, Marcantonio Slanzi nel 1851. Aggredito dalla belva sul Croz de la Luna, abbracciati l'uno all'altra, lottarono rotolando a lungo sull'erba, finchè il cacciatore, riuscito a levare il coltello da tasca, non trapassò il ventre della fiera. Ne riportò 32 ferite, un occhio ed un braccio rovinati, una

buona dose di paura, bagatelle che gli permisero però di campare ancor a lungo fino a raggiungere i 92 anni d'età!

Altri famosi cacciatori d'orsi furono Domenico Ramponi da Carciato che ne uccise 49 esemplari, Paolo Maturi da Mezzana che ne uccise 18, Giuseppe Albasini da Dimaro che ebbe 9 vittorie, Stefano Ramponi da Carciato con 5, Angeli Stefano da Dimaro con 3. Uno o due esemplari furono pure uccisi da Antonio Cogoli, Tomaso Pancheri, Antonio Panizza di Vermiglio, da una guardia forestale Dell'Eva d'Ossana, da Domenico Sief di Malè, Quirino Meneghini da Monclassico, Luigi Zanini da Malè, Ravelli Giovanni e Pietro Dalla Torre da Mezzana. Questo per non contare le uccisioni clandestine... che certamente seguirono dopo la proibizione di caccia.

Fu visto assai spesso nella selva di Campiglio, nella selva di Barco, al Malghetto di Mezzana, in Fazzon, presso la malga Doss di Ossana, in Baselga; spesso s'incontrò la femmina con uno o due piccoli giocanti e per niente paurosi dell'uomo.

Ma quello che ebbe maggior dimestichezza coll'orso fu certamente il capraio Antonio Gosetti di Mezzana. Questi, quando l'orso s'avvicinava ad insidiare le capre, lo metteva in fuga con urlacci; quando lo incontrava brontolante, brontolava lui pure; quando lo fissava, lo guardava pure lui ed assicurò che nelle molte volte in cui ebbe la ventura d'incontrarsi coll'orso mai gli occorre il più piccolo male.

A Mezzana se ne racconta un'altra carina. Mentre si falciava il fieno al « Pradolìn », un giovane orsacchiotto scese dal bosco vicino. I falciatori lo chiusero nel « mas de la Aucela ». Di lì a poco sentirono l'orsa urlare nel bosco e si chiusero pur loro nel maso. L'orsa venne, graffiò sulle porte, urlò, fece tali ronde all'intorno che la gente spaventata pensò bene di rimettere in libertà il giovane prigioniero. Ed orsa ed orsacchiotto si ripararono felici nel folto del bosco, mentre agli uomini tremavano le gambe dalla paura.

Ma anche a Peio successe un fatto simile a questo.

Una sera due pastorelli se ne ritornavano colle bestie canterellando verso uno dei massi del Fontanìno. Giunti verso il « Tovàc » videro un piccolo orsacchiotto che veniva loro incontro. Credendolo un cane si misero ad inseguirlo e questi si allontanò correndo. Ma chi la fa a due ragazzi? lo raggiunsero, lo pigliarono ed ecco che mentre ritornavano sui loro passi un altro orsacchiotto si lasciava catturare. Si può immaginare la loro gioia nel ritorno al « maso » e come abbiano dato in tutta fretta il beveraggio alle bestie e pulita la stalla per potersene stare a giocare coi due strani « cagnolini »!

Ma al venir della notte ecco fuori l'urlo cupo... che loro non conoscono, ma che i due piccoli subito sentono, e rispondono. Come impazziti alla voce della mamma essi saltano da una parete all'altra, gridando e mugolando. Solo allora i pastorelli comprendono con chi abbian

da fare e presi dalla paura pensano subito di sbarrare la porta, piantandole contro forche e badili perchè l'orsa non entri a rubare i piccoli. Ma la madre strepita ed urla sempre più inviperita. Si arrampica fino al vetro delle piccole finestre, ne rompe i vetri colle zampe e buono per i due ragazzi che robuste inferriate ne vietano il passaggio! Le vacche si dibattono e mugiscono, cercano liberarsi dalla catena che le lega alla mangiatoia. Visto che tutto si mette male, i due pensano allora di liberarsi dagli orsacchiotti: con non piccoli sforzi riescono a prenderli, a sollevarli fino alla finestrina e gettali fuori. L'urlo di rabbia si muta in gridi di gioia che si perdono sempre più lontano nel silenzio solenne della notte ormai fonda. Ma i due pastori non ebbero il coraggio di uscire dalla stalla fino a quando il sole non fu ben alto sopra le piante del bosco e non arrivò a loro il suono consolante dei campani delle bestie dei masi vicini.

Le provvide leggi sulla caccia, la prossima formazione del parco dell'Adamello-Presanella e Brenta, permetteranno al plantigrado di riprendere il terreno perduto nel secolo scorso da una caccia spietata o fra qualche anno dovremo mettere anche l'orso fra i ricordi di una età trapassata?

L'anello meraviglioso

A. PASETTI
(Sezione di Vicenza)

Oh! potessi fermare l'attimo!

Primi di settembre. Giornata bella con qualche piccola nebbia bassa che si sfrangia all'assalto delle rupi.

Un anziano e un giovane si portano lentamente sulla vetta del Baffelàn nelle Piccole Dolomiti Vicentine; attenderanno lassù alcuni amici che stanno salendo la parete nord.

Il sole scalda forte nel cielo limpido, mentre in basso la nebbia continua a lambire la base del Monte.

Dopo un po' scendono guardinghi per la cresta franosa, attenti a non far cadere sassi su chi sta salendo, e si portano al limite della parete nord, là dove la salita ha virtualmente termine. Un gioioso colloquio s'intreccia con coloro che salgono.

La candida bambagia sta dando l'assalto al Boale del Baffelàn, come marèa che sale ad ondate per poi ritrarsi in basso e risalire ancora, concedendosi di tratto in tratto delle lunghe soste come fosse necessitante di riposo.

Ed ecco...! In basso, sì, laggiù nel vallone precipite, dove la nebbia si sfrange sulle rocce, comincia a prender forma un arcobaleno, piccolo, molto più piccolo di quelli che normalmente si possano vedere nel cielo, in alto!

Si alzano in piedi i due, meravigliati allo spettacolo raro; sono vicini e posti sull'orlo della

roccia quasi verticale; l'ombra loro si proietta unica, come una breve linea nera al centro dell'arco iridato. I colori si accentuano di istante in istante, s'intensificano fortemente tanto da rendere nitidissima la diversità delle tinte, in larghe fasce, come fossero ben separate le une dalle altre.

Quando... meraviglia delle meraviglie...! l'arco bellissimo s'innalza veloce, velocissimo incontro ai due, attoniti, strappando loro una irrefrenabile esclamazione di stupore, e si restringe, si impicciolisce, e le punte si avvicinano, si avvicinano fino a congiungersi, fino a rendere il cerchio portentoso ad un diametro valutabile a pochissimi metri...!

L'arcobaleno in cerchio chiuso! Dove, come, in quali altri siti possono essere ammirati spettacoli simili?

Il salire delle nebbie porta alcune sfrangiature ad interpersi fra i due e il sole, e la visione, che non sarà mai dimenticabile, scompare rapidamente quando è raggiunta l'acme della luminosità, nella spettacolosa, quasi toccabile vicinanza del cerchio magico che pareva ormai dovesse investirli, fondersi in loro.

ELETRICITA' IN ALTA MONTAGNA

1) AIGRETTES E FULMINI GLOBULARI

In questa Rassegna abbiamo più volte riferito episodi di fulmini e manifestazioni elettriche svariate e strane in alta montagna, e ne riferiremo ancora.

Nell'ottima rivista *Universo* dell'Ist. Geogr. Mil. leggiamo ora (IX-X-1951) un articolo molto notevole sui «fulmini», del generale NORCEN, dal quale togliamo alcuni dati che particolarmente interessano chi va in alta montagna.

LE «AIGRETTES»

Sono luci, fiammelle, brillanti, fosforescenti, aventi origine generalmente da corpi metallici od appuntiti. Vedi l'impressionante descrizione che ne dà Comici durante un temporale sulla vetta della C. d'Auronzo (*Alpinismo eroico*, pag. 111). Si possono manifestare quando «la differenza di potenziale tra una zona dell'atmosfera (nube e massa terrestre) non è tale da squarciare d'un colpo (fulmine) la massa d'aria isolante, onde si sviluppa un lento e costante lavoro di neutralizzazione fra le due cariche attraverso la permeabilità dell'isolante, che cesserà solo allorché i due punti avranno raggiunto lo stesso potenziale.

«Questo fenomeno era conosciuto anche nell'antichità: Cesare nei *Commentari* racconta che durante la guerra d'Africa, dopo un violento uragano, le punte delle lance e dei dardi dei suoi soldati brillavano di luce propria. I

fuochi di S. Pietro e di S. Nicola, come sono chiamati da noi (dai francesi vengono chiamati di S. Elmo), sono spesso visibili sulle alberature delle navi, sulle cime dei campanili o degli edifici, ecc. Nel 1921 il gen. Norcen poté constatare il fenomeno, stando sulla vetta del Gran Pilastro (fra le Aurine e le Breonie, m. 3518). Delle nubi cariche di elettricità sfiorarono la cresta e dalla sua piccozza e da quelle dei suoi compagni si sprigionò un violento crepitio che in un primo momento impressionò fortemente. Anche le scarpe chiodate, nel sollevarsi dal suolo, lanciavano piccole scintille. I suoi compagni assicuravano di avere la perfetta sensazione che i loro capelli tendessero a rizzarsi». Due vivaci descrizioni dei fuochi di S. Elmo (di G. Langes e R. Francé) sono riportate in «*Parlano i Monti*» di A. Berti.

IL FULMINE GLOBULARE (O SFERICO)

Una descrizione interessantissima ne ha dato Langes (*Jahrbuch 1950 Alpenverein Südtirol*, 16) che ha avuto la rarissima ventura di osservarlo in guerra dai ruderi del Rif. Rosetta nelle Pale di S. Martino, e lo ha potuto seguire, dall'apparizione alla scomparsa, nelle sue lunghe stranissime evoluzioni.

«E' un fenomeno — scrive il gen. Norcen — veramente straordinario ed anormale.

«La sfera luminosa, generalmente grossa quanto un pugno (se ne sono però viste di quelle aventi le dimensioni di una testa d'uomo ed anche maggiori) percorre lentamente qualsiasi superficie, entra nelle case, sale per le scale, rotola per le strade, sui tetti, s'arrampica sugli alberi, tocca le persone, senza direzione, senza meta, finché scoppia con enorme fracasso o sparisce senza rumore.

«La sfera emette generalmente una luce azzurrognola; incontrando corpi combustibili ne provoca l'accensione. Lo scoppio della sfera luminosa nella maggior parte dei casi produce notevoli danni dovuti agli effetti meccanici dello scoppio.

«L'ing. viennese Putschy, triangolatore presso la Commissione internazionale per la determinazione del confine italo-austriaco, vide una di tali sfere luminose, grossa quanto una zucca, nell'estate del 1922 durante un temporale sulle Alpi Venoste.

«I globi luminosi osservati all'aria aperta sono valutati in generale più grossi (fino a parecchi metri di diametro) di quelli osservati nelle case, ai quali si attribuisce la grossezza di soli pochi centimetri. Si cita ad esempio, un'osservazione bellissima fatta da Jensen negli Stati Uniti nel 1934. Egli ebbe la fortuna di fotografare uno di questi fenomeni mentre studiava i fulmini ordinari a mezzo della fotografia. Nella scia di un fulmine ordinario apparve un fulmine globulare che si spostava lentamente verso il basso, mentre parecchi altri seguivano una linea elettrica ad alta tensione. Due di tali fulmini sferici furono visibili in una delle foto; il loro diametro, calcolato in base alla distanza nota dall'apparecchio fotografico, risultò rispettivamente di 9 e 14 metri.

«Sembra — continua il Norcen — che la comparsa di fulmini sferici sia il più delle volte un'illusione. La presenza di un fulmine sferico è stata frequentemente segnalata subito dopo la caduta di un fulmine violento; ora, quando si è abbagliati da una luce intensa e rapida persiste nell'occhio, per un certo tempo, un'impressione tale che lo sguardo, spostandosi, si trascina dietro qualche cosa che somiglia ad una macchia luminosa di forma rotonda. Bisogna inoltre considerare che se l'osservatore si trova nella direzione della propagazione di un fulmine, questo gli si presenta sotto l'aspetto di una luminosità più o meno rotonda, ossia di un globo incandescente. Ashmore ha fatto l'esame critico di un centinaio di osservazioni ed ha concluso che circa i 3/4 dei casi si riferiscono probabilmente a fenomeni di illusione ottica.

«Si è cercato di spiegare lo stranissimo fenomeno, ma per cause varie, tra le quali prima lo scetticismo degli scienziati che diffidavano, e giustamente diffidano tuttora, dei racconti e delle testimonianze per lo più fantastiche ed esagerate (come si è detto sopra) degli osservatori, non si pervenne a risultati positivi».

Il gen. Norcen nel suo lavoro espone le varie teorie emesse finora.

2) ATMOSFERA ELETTRIZZATA

(Da *Der Bergsteiger*, ottobre 1951, 46).

Tre alpinisti si trovavano su una cima erbosa mentre si avvicinava un nuvolone foriero di temporale. Un gregge di pecore li attornì. Uno dei tre, per allontanarle, puntò loro contro il bastone ferrato. Essi udirono tutti un sussurro, quale farebbero due grossi tafani, e che diventava tanto più forte quanto più veniva agitato il bastone. Contemporaneamente, quello che agitava il bastone sentì un forte pizzicore nei capelli che sporgevano dal cappuccio, e si videro, in un altro dei tre tutti i peli della sua lunga barba irti e agitati. Il bastone era cavo, aveva il puntale ed anche il manico di ferro.

Un altro turista con guida sulla cima. Aveva ficcato profondamente nella neve il suo bastone col puntale di ferro. Udì un rumore che gli parve simile al frinire della cicala. Chiamò a sé la guida: «Sentite voi?». «Sì, sento, è un uccello», e girò lo sguardo intorno. Si udì in quell'istante un tuono. «Attenzione! — gridò la guida — temporale — giù di corsa!...».

3) IL GHIACCIAIO ELETTRICO

(Da GUNTHER LANGES, in *Schutzhütten Rundschau*, settembre 1951).

Era inverno avanzato: quando di solito in alta montagna non vi sono più temporali. Noi, avvolti da fitta nebbia, eravamo sui vasti campi di ghiaccio della Marmolada. Dal cielo plumbeo cominciò a cadere la neve a fiocchi ver-

ticali. Poi, quando un'ondata di vento sollevò la nebbia, riuscimmo a vederci dattorno, e allora tirammo su i collari e ci incappucciammo bene. La scivolata stava per cominciare. Uno di noi, che era un poeta, aveva naturalmente una capigliatura adatta al suo cervello, e quella boscaglia primordiale, anche col tempo più gelido, svolazzava libera, ed era quel giorno coperta da un sottile strato scintillante di brina.

Un lieve ronzio nell'aria, che fu appena avvertito tra il nostro vociare! D'improvviso osservai, guardando il nostro compagno poeta, che la sua poderosa capigliatura si era drizzata in forma di tanti steli rigidi: una capigliatura così stramba che stavo per scoppiare in risa. Ma il séguito dei miei pensieri si svolse così rapido che il riso mi morì tra le labbra «Il fulmine!... e siamo su un piano aperto... nessun posto di riparo... e il temporale subito sopra di noi... con la sua elettricità pronta a scaricarsi sui nostri corpi, soli emergenti sulla vasta solitudine piana!».

Urlai ai compagni «attenzione!» e mi slanciai giù a capofitto. Fu una calata precipitosa diabolica sotto grani duri di neve che mi sferzavano in faccia e negli occhi, e sentivo tante punte d'aghi sotto il cappuccio e un pizzicore doloroso nelle mani nude che mi parevano di fuoco.

Scappavo giù, avvolto da un'atmosfera elettrizzata... me là davo a gambe sul ghiacciaio quanto più presto potevo, per raggiungere uno sprone di roccia: mi pareva che mi inseguisse il fulmine. E fu allora un carosello straordinariamente eccitante! Se attraversavo un avvallamento del ghiacciaio, il pizzicore nei capelli e nelle mani cessava e cessava il ronzio; ma quando gli sci mi portavano sulle creste del ghiacciaio, allora era un dolore pungente, trafiggente, e precipitavo spaventato nell'avvallamento successivo e là mi sentivo liberato. E questo gioco continuò a ripetersi da avvallamento a cresta, e da cresta a avvallamento... Nell'uno respiravo; nell'altra il tormento ricominciava. Quand'ero giù, mi assaliva il bisogno di gettarmi al suolo per non ritrovare più in là, sulla cresta, quella striscia infernale di nebbia satura di elettricità; ma quel bisogno era vinto ogni volta da un bisogno più forte: scappare, scappare giù e salvarmi per sempre. Diedi un grande respiro quando fui sulle rocce del Col di Bous.

Presto mi raggiunsero i compagni e per primo l'amico poeta, rapidissimo sciatore. Avevano gli occhi sbarrati da spavento, parlavano ansimanti, con voce interrotta da risa nervose convulse.

Lassù non avevano capito cosa significava il mio grido, ma se ne accorsero subito nella danza paurosa tra avvallamenti e creste...

UOMINI PREISTORICI SULLE ALPI

La storia dell'alpinismo antico, sia determinato da ragioni belliche sia da desiderio di panorama o di superamento di difficoltà, ci è ormai ben nota. Ci è meno noto a quali altitudini arrivava l'uomo nei tempi antichissimi.

Alcune brevi notizie ne dà ora L. FRANZ nella *Berge und Heimat* (aprile 1952).

L'uomo preistorico fu cacciatore dell'orso delle spelonche, «*l'ursus spelaeus*», i cui resti furono trovati fino a 2445 m. di altezza. In una spelonca delle Karavanken (la spelonca Pototschnig), a 1700 m., furono trovati resti di focolari con carbone di conifere, punte d'armi contundenti e, quali residui di cibo, ossa di orso delle spelonche. Poiché la scomparsa di questa fiera risale a prima dell'ultima glaciazione, è da concludersi che quei cacciatori appartenessero all'ultimo periodo interglaciale o a interstadi dell'ultima glaciazione.

Dunque uomini di 15-20.000 anni fa!

Altri reperti di tempi preistorici ma meno lontani furono trovati qua e là, sempre legati alla caccia: specialmente punte di lancia di bronzo. Sono stati trovati fino a 2340 in Tirolo e a 2405 nei Grigioni.

Le sedi permanenti (agglomerati di abituri) si mantenevano a quote più basse di oggi; segni di casolari isolati furono trovati, in numero rilevante, tra i 1000 e i 2000 m.; fino a 2150 nel Voralberg. Fu riconosciuta una utilizzazione di pascoli alti fino a 2500 m. sull'Altopiano di Siusi.

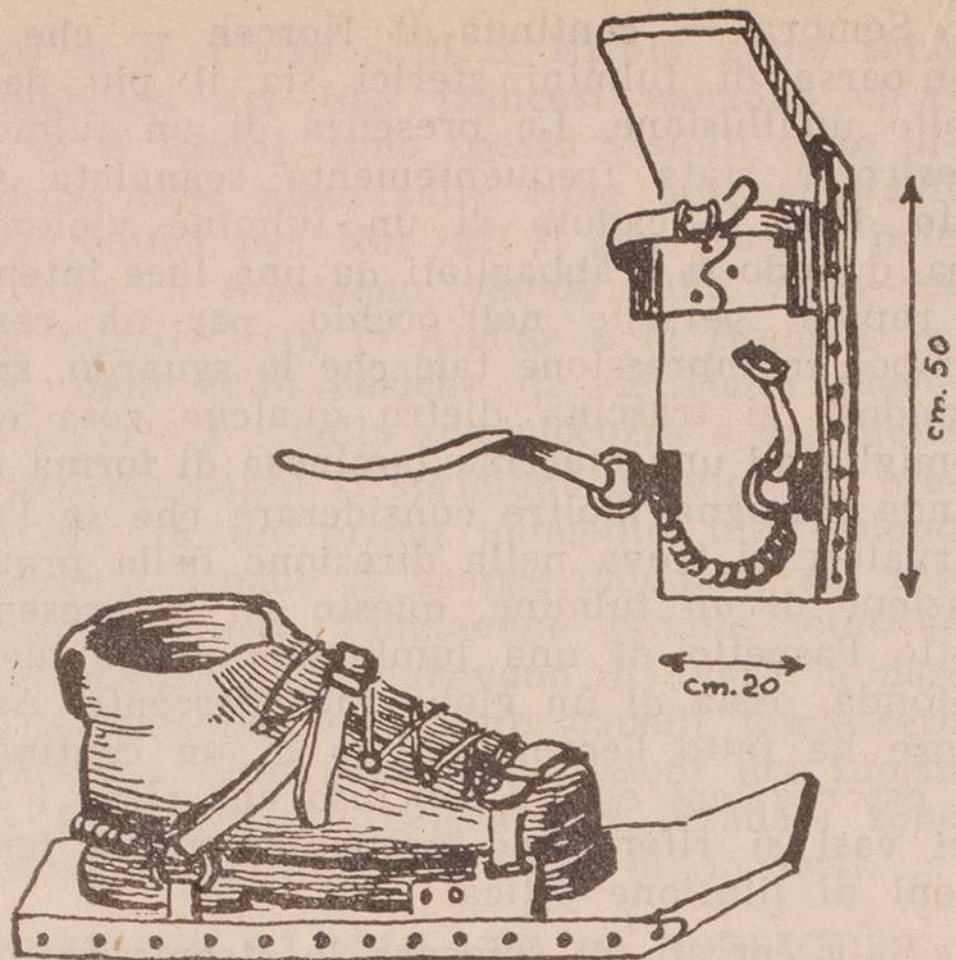
Sono state trovate tombe a 2000 m. nel Liechtenstein (cacciatori, pastori?).

Sopra i 3000 m. finora non fu trovata mai traccia di arrivo di essere umano.

Ma bastano i predetti dati a dimostrare che in tempi preistorici vi sono stati uomini che non hanno temuto di raggiungere rilevanti altitudini.

GLI SCI DI HENRICH

Li ha inventati l'ing. Henrich di Innsbruck e chiamati «*Firngleiter*» (da «*neve granulare o nevato*» e «*scivolare*»). Non sono paragonabili neppure a quegli «*sci corti*» di cui ora tanto si parla; o, per lo meno, si possono considerare come speciali sci cortissimi. Lunghi 55 cm., larghi 13 cm., pesanti un terzo di uno sci normale; con ai lati lamine di acciaio duro; terminanti anteriormente, non a punta ma a pala sollevata; sulla neve molle funzionano a guisa di racchette, ma molto meglio specialmente in salita; sulla neve ripida e dura non servono. Sulla neve granulare o che va consolidandosi, uno sciatore di media capacità, dopo un paio di esercitazioni, può adoperarli ottimamente quando voglia scendere per nevai estesi o per canali nevosi o su distese ondulate. Sulla neve polverosa fonda o per grandi traversate di ghiacciai, appaiono inadatti. Vanno bene con i bastoni da sci, ma anche con la



piccozza. Ormai ne è stata fatta ottima esperienza in primavera e piena estate nel Karwendel e nella zona del M. Bianco, fin sulla cima del M. Bianco stesso.

Queste notizie le desumiamo da un articolo editoriale del *Bergsteiger* (1952, 241), dove sono pubblicate sei nitidissime fotografie dimostrative della forma, utilizzazione e collocamento ideale nel sacco da montagna di questa nuova strana specie di sci alpinistici.

La pernice delle nevi

La si suole chiamare così, pur non essendo una «*pernice vera e propria*» perchè non appartiene alla famiglia dei Fasianidi ma a quella dei Tetraonidi (*Encicl. Treccani*, XXV, 783, e XXXIII, 736). E' la varietà alpina (*Lagopus mutus helveticus*) di quel *Lagopus mutus* che con 26 razze vive dalla Siberia Orientale alla Groenlandia e al Nordamerica, con patria originaria l'Artide. Tra gli uccelli alpini nostri è un relitto glaciale.

Su questo uccello, tra i più graziosi che possiamo incontrare sulle Alpi, e che è per noi anche l'incontro più caro perchè lo troviamo nei luoghi più alti, dove ormai la vita è ridotta alle farfalline, agli insetti e agli ultimi fiori, leggiamo in un unico numero del *Bergsteiger* (1952, 242-245) due interessanti articoli: uno del dr. HELLMICH e uno del dr. KNIERER; ne facciamo qui un brevissimo riassunto.

Forse nessun uccello delle Alpi è così fedele al posto in cui vive: terreni scoperti, pendii poveri d'erba, conche, ghiaioni lungamente in ombra, formazioni rocciose.

Sverna in cavità sotto la neve. Scomparsa la neve troviamo in qualche piccolo avvallamento del terreno un mucchietto unico di feci, costituito da filamenti brunicci di radici. D'estate, avanzando sulle rocce frastagliate o sui ghiaioni sentiamo un rumore simile al crepitio di un ramo secco che si spezzi, ad un «*örr*» o «*arr*», e subito dopo vediamo d'improvviso l'uccello, grande come un piccione, che corre

senza troppa fretta dietro al più vicino riparo roccioso; e subito dopo ne vediamo alcuni altri, a pochi passi di distanza, che corrono dietro quello stesso riparo; li vediamo riapparire e nascondersi di nuovo; ne contiamo sei; evidentemente la madre e la sua prole; in luglio e agosto, quando la prole è adulta, il maschio si ricongiunge al gruppo.

D'inverno il colore è pressoché completamente bianco; nelle altre stagioni è grigiobruno con striature nere, e restano bianche solo le gambe e il ventre e un largo orlo delle ali; il colore primaverile si modifica ulteriormente d'estate. E' un uccello che costituisce uno dei più tipici mimetismi stagionali.

All'epoca degli amori il maschio assume un aspetto arditto, col collo e il capo alti, e arriva a far balzi in aria di 3-5 metri per ricadere subito quasi a piombo, oppure svolazza per un breve tratto rasente terra circondando la femmina.

Il nido è fatto in un breve solco del terreno, magari scavato dalla femmina stessa, o sotto un cespuglio, per lo più di rododendro, e contiene da 6 a 18 uova: quando la femmina cova, si può arrivare ad afferrarla con la mano; nulla la impaura.

Le penne rigide delle gambe e certe tipiche formazioni pettinate dei piedi consentono all'uccello di camminare facilmente anche sulla neve molle, funzionando come per noi le racchette.

Knierer un giorno saliva con un compagno, sopra il limite dei baranci, per una cresta erbosa, in tarda estate. C'era molta nebbia. Il vento ululava. Tempo da uccelli di rapina. Udirono d'improvviso, tra la nebbia, da breve distanza, grida smorzate e lunghe di lamento, che andarono lentamente affievolendosi fino a spegnersi; certamente provenienti da un uccello. Proseguendo, trovarono poco dopo, sopra un sasso, parecchie penne di pernice, stracciate, sparse, e più su, a breve distanza, i resti di un'altra pernice delle nevi, egualmente sbranata. Certo le vittime di un rapace: una poiana, un'aquila? Le grida erano state la musica macabra accompagnatrice di un pasto atroce. La maggior parte dei rapaci, quando hanno tra gli artigli una vittima che non può sfuggire e non può più in alcun modo difendersi, godono a sbranarla lentamente, viva, ed ogni grido è un affondamento del becco nella carne.

Aldo Conti

UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e

Articoli per Ingegneria

PIOMBA L'AQUILA!

(Da: F. ROSCHE', *Mein Steinadlerbuch*. - Riassunto).

Vedo (ma quanto è bello!) un gruppo di camosci.

C'è una grossa femmina; gli altri sono sette giovani, e c'è anche un « boccia » di 6-7 mesi forse. I camosci adulti sono via, lontani; girano isolati.

Il gruppo è presso la sponda di un torrentello, tra i baranci, e lo risale. Sono un po' nascosti; il vento spira verso di me, e resto inosservato: invece, posso osservare bene. Il piccolo segue passo passo la madre; è rossiccio bruno, e attorno agli occhi è molto più chiaro. Sta imparando a camminare e saltare; non ha invece ancora capito che cos'è il pericolo; gioca. Quant'è grazioso! Gira gli occhi svelti qua e là, dovunque, senza interruzione; **par che voglia vedere e conoscere tutto**; non sta un solo istante in riposo. Spicca coraggiosamente un balzo improvviso in alto; la madre lancia un fischio d'avviso; il piccolo si volta rapido e salta giù a raggiungerla.

Hanno attraversato il torrentello; si sono allontanati superando un tratto roccioso che mi era sembrato impraticabile ed ora devo adoperare il binocolo per poterli seguire. Sono giunti sul pascolo sopra le rocce e là, sul terreno ridivenuto facile, il gruppo si è un po' allargato. Poi esso mi appare inquieto. Guardo in su e vedo, molto in alto, l'aquila. Descrive alcuni larghi giri e cala. Vedo che le sue spire si restringono, e punta sul gruppo.

Che cos'è che vuol fare? La camoscia madre avrà forse cinque anni d'età, i camosci giovani forse tre anni. L'aquila non può far nulla con quelli. Ma c'è quel piccolo!...

Il piccolo si avvicina rasente alla madre; anche i camosci giovani le formano gruppo stretto all'intorno sul pascolo aperto.

Per l'aquila non c'è niente da fare; ed essa torna ad alzarsi, e punta alto verso le rocce: probabilmente si dirige al suo nido. Penso che non si fidi ad attaccare quel gruppo compatto e rimandi ad occasione migliore. Mi sento in grande tensione di spirito. Non so come si possa comportare il rapace con una preda così grossa..

Il giorno dopo ritorno alla mia posta di attesa.

Rivedo il gruppo. E laggiù compaiono presto, non una, ma due aquile. E ricominciano le larghe spire. Ma il boccia è bravo! Si tiene stretto stretto alla madre. E, tutt'intorno ad essa tutti gli altri camosci, svelti, si ammassano.

Le aquile non scendono più; si alzano, puntano verso le rocce e scompaiono. Ma è molto chiaro che hanno adocchiato il piccolo. Oggi ancora hanno veduta la partita persa. Oggi. Ma domani? dopodomani? Torneranno certo..

E io, il terzo giorno, torno su ad attenderle. Ecco ricomparirne una. Sbuca fuor dalle nuvole, giù dal suo nido etereo.

Dapprima i suoi voli ondeggiavano, apparentemente privi di meta, alti nello spazio. Non ha ancora scorta la preda. Poi le spire vanno sempre più restringendosi, ma alte, molto alte ancora.

Il piccolo, che era presso la madre, fa alcuni salti vivaci di lato; la madre pascola e non si è ancora accorta di nulla.

L'aquila con più strette spire si abbassa. Sembra un piccione. Si abbassa ancora. Sembra una cornacchia. E ancora. Sembra una poiana. D'improvviso piomba.

Che cosa credi, amico, ch'essa strozzi o in qualche modo uccida il piccolo? Hai sbagliato, caro!

Con le ali tutte distese ha ricoperto interamente il piccolo, lo ha ghermito, lo solleva verso una vicina rupe a picco, a strapiombo anzi. E lassù, su una stretta cengia, vedo che lo posa. Là non c'è più scampo! Il piccolo tenta di scappar via. La cengia è breve e termina ai due lati a picco. Per sfuggire non c'è che il vuoto. L'aquila insegue il piccolo, e con un colpo d'ala lo sospinge a spiccare il salto. Attende il tonfo sulle ghiaie. Poi gli è subito sopra, lo afferra con quei suoi paurosi artigli, e vola su regale, trionfante, verso il suo eccelso nido.

IL PARASASSI

G. LUTZ (*Mt.D.A.V.*, nov. 1951), ripensando a quanti morti e a quanti feriti gravi si lamentano per cadute di pietre sul capo, sia in quanto causano lesioni dirette sia in quanto determinano cadute per lo stordimento improvviso e il dolore, richiama l'attenzione su due metodi che possono risparmiare parecchie di tali sciagure.

Il primo metodo è l'elmo d'acciaio. Il suo raro uso risale alla guerra dolomitica 1916-17, ma la introduzione reale nella tecnica alpinistica spetta al famoso Walter Stösser, troppo precocemente scomparso per caduta sul monte. Ne parla Hübner nel suo libro «*Der Bergsteiger Walter Stösser*», a pag. 192-193. Purtroppo non si è parlato di ciò nelle riviste alpine e l'uso è rimasto pressochè ignorato; fors'anche è stato pensato che il peso dell'elmo è un inconveniente che trattiene dal suo impiego. Ma è ragione questa sufficiente, per non adoperarlo contro un pericolo imminente che può costare anche la vita? E' opportuno richiamarlo dall'oblio, e consigliarlo a tutti gli alpinisti.

Il secondo metodo è nuovo. Invece dell'usuale passamontagna o di cappello, si può adoperare un berretto a fondo piatto sul tipo di quello degli ufficiali. A questo si applica nell'interno, cucendolo ai due lati, un nastro di stoffa largo circa 2-4 cm. Poi, da un foglio di legno compensato di circa 8 mm. di spessore, si sega una tavoletta che si adatti al fondo del berretto, e la si riveste su un lato (o meglio su tutti e

due) con uno strato semplice o doppio di velluto a coste. Questa tavoletta viene introdotta tra il nastro di stoffa ed il fondo del berretto prima di cominciare l'ascensione. Nel caso che la tavoletta sia rivestita da un solo lato, è il lato verso la testa quello che deve essere rivestito. Questo tipo di berretto è una buona protezione della testa contro i sassi cadenti. Chi conta i grammi da portare su di sé nelle ascensioni, può involgere il legno compensato anche con una fascia elastica, oppure infilare la tavoletta in uno o due calzini di riserva.

Il problema di «*corazzare*» il berretto anche lateralmente, secondo Lutz potrebbe essere risolto anche così: introducendo una lamina di zinco con i bordi arrotondati nella piega esterna del berretto, però con ciò non è esclusa la possibilità di qualche ferita causata da un sasso che cada sullo zinco con angolo di incidenza tale da fletterlo o scheggiarlo.

R. DIEPER (*Der Bergsteiger*, marzo 1952), letta questa proposta di protezione del capo, rileva che l'elmo d'acciaio è in realtà buono ma pesa esageratamente e, come viene proposto, farebbe troppo sudare. Egli invece ricorda l'elmo del soldato americano, che sotto il rivestimento esterno d'acciaio contiene un altro elmo di massa plastica. E', questa, una sostanza leggerissima e infrangibile. Attraverso le fasce, che mantengono saldo al capo questo elmo interno, passa la necessaria ventilazione; gli urti vengono bene attutiti. Si potrebbe applicare un rinforzo all'interno con una adatta lamiera. Sarebbe facile farlo costruire. Prego, provate, conclude l'Autore.

Le valanghe catastrofiche sul 1951

Sono state argomento di una recensione nel Numero precedente (pag. 161). Vi abbiamo riportato i risultati degli studi e delle statistiche di Flaig, il quale, per i libri che ha scritto sulle valanghe (nel 1935 e nel 1940), appare come il più autorevole in argomento. La *Revue de Géographie Alpine* (1951, fasc. II, pag. 381) aveva pure pubblicato, sette mesi prima di Flaig, un articolo sul detto periodo riferendo dati moderatamente diversi da quelli di Flaig: e cioè, Svizzera vittime 75 (Flaig 92), Austria 150 (Flaig 127), Italia 40 (Flaig 50). La detta rivista rileva la grande efficacia che hanno dimostrato i soccorsi, espletati non solo dai reparti militari e civili ma anche dall'aviazione, la quale ha concorso con fotografie e lancio di rifornimenti. Rileva altresì che in Svizzera sono state colpite abitazioni di montanari, ma nessun danno grave è stato arrecato ai centri turistici; da ciò risultando la bontà della tecnica moderna delle costruzioni e l'ottima scelta delle località più sicure per le costruzioni stesse.

IL MOSTRO D'ACCIAIO

O. LADSTATTER nella *Schutzhütten-Rundschau* (nov. 1951) racconta di un'alta valletta, sparsa qua e là di casere con bestiame al pascolo, che termina su in un alto circo di rocce.

Cadde un giorno in quel circo dal cielo un mostro d'acciaio.

Per lungo tempo nessuno se ne sarebbe accorto se due pastori, alla ricerca di una capra sperduta, non lo avessero visto, incastrato tra i grandi massi. Uno di loro era un vecchio sordo, l'altro un mezzo babbeo. Il sordo provò a batterne la punta di rame con un sasso, e solo quando vide che a nulla riusciva per quanto continuasse a battere, se ne tornò alla casera col suo compagno babbeo.

Parecchie settimane dopo, salirono dalla valle due uomini in uniforme e un terzo uomo che portava un palo e una tabella. Piantarono palo e tabella; sulla tabella era scritto: «Attenzione! Bomba!».

Pochi giorni dopo, ecco altri due che salgono guidati dal sordo. Il sordo li lascia e scende alla sua casera. Gli altri due si arrabattano intorno alla bomba, le attaccano una lunga miccia, e corrono lontano a ripararsi dietro una quinta di roccia.

La bomba esplode; un boato formidabile rimbombò vicino e lontano tra le rupi; un colpo di vento da bufera.

Notizie successive:

Nel punto dove era caduta la bomba fu trovata nel sasso una fossa larga cinque metri.

Quello dei due che da dietro la quinta di roccia aveva sporto il capo a curiosare, se ne tornò a casa senza un lembo di orecchio.

Pochi giorni dopo fu trovata nel circo una marmotta morta davanti alla sua tana con un sasso sopra, e una vipera anch'essa schiacciata sotto un sasso.

I giovani pini isolati, che erano cresciuti sulla soglia del circo, furono trovati nudi del fogliame, e, accanto a quelli, alcuni abeti decrepiti rosi dai vermi apparvero con le radici divelte e con i rami spezzati.

Un pastore, che era seduto pacifico sulla soglia della sua casera, terrorizzato dal rombo trangugiò un mozzicone del suo sigaro, e gli si dovettero cacciar le dita in gola e farlo vomitare perchè non restasse soffocato.

Una donna che portava il latte appena munto alla casera, lasciò cadere il secchio e si accasciò con le dita di un piede schiacciato.

Un mulo si impennò e quello che lo cavalcava cadde a terra fratturandosi un braccio.

Due ragazzi, che in valle tornavano da scuola, messi a discutere sulla causa del boato, finirono coll'azzuffarsi e tornarono a casa coi nasi pesti e sanguinanti.

Il sagrestano del villaggio sulla costa, che stava chiacchierando col postino, spiegò a questi che, nei tempi calamitosi che corrono, un tuono può farsi sentire anche a cielo sereno, e il portalettere gli diede perfettamente ragione.

E nella casera il sordo, quando giunse il rombo, gridò al babbeo che dormicchiava; «Corri... apri la porta, c'è gente che batte! Ma come sento bene oggi!...».

LA MONTAGNE N'A PAS VOULU

Saint Loup ci ha dato la storia di straordinarie cadute d'uomini felicemente miracolosamente concluse; chi ci darà la storia... delle cadute di muli, sotto lo sguardo del loro angelo custode?

La *Schutzhütten-Rundschau* (dic. 1951) racconta:

Il mulo «Charlie», alle dipendenze di un reggimento di fanteria americano manovrante in Tirolo, d'improvviso scivolò su un pendio precipitoso. Cercò, Charlie, prudentemente qualche appoggio sicuro; il suo conducente afferrò disperatamente la cavezza; ma quello partì... e scomparve.

E poichè «Charlie» non era una jeep, ma una creatura di Dio in carne ed ossa, con un'anima dentro, si raccolse rapidamente un gruppo di soldati, pronto a calarsi nel burrone per risparmiargli almeno l'agonia con un colpo benigno di fucile.

E il gruppo scese giù in fondo, sempre più in fondo, giù per il burrone, e trovò qua e là lembi della pelle e pezzi della soma e, finalmente, allo sbocco di una gola... il mulo intero, ritto sulle gambe, che pascolava pacifico tra la magra erbetta delle rocce.

Trecento metri di rotolamenti e balzi...

La celebre "prima" del Pelmo Nord

L'11 agosto 1924 la colossale parete Nord del Pelmo cedette, vinta: l'estrema difficoltà di allora. Sulla cima il 12 agosto, dopo un bivacco in parete, i due vittoriosi, Simon e Rossi, si abbracciavano.

E Trenker, il famoso Trenker, quello delle croce, dei libri e dei film, che aveva tentato la salita con loro poche settimane prima, quando dovettero interromperla di fronte agli elementi scatenati, perchè non c'era Trenker?

Non si erano accordati di riattaccare la parete tutti e tre insieme quel giorno, domenica 11 agosto 1924?

(Da: L. TRENKER, *Schutzhütten-Rundschau*, nov. 1951. - Riassunto).

Sì, si erano accordati, e già Simon e Rossi si tenevano pronti da parecchi giorni a Cortina.

L'accordo era: il 10 sera raduno a Santa Lucia di Val Fiorentina, di fronte al gigante, l'11 mattina attacco.

Ma Trenker il venerdì, giorno 9, era ancora trattenuto da impegni improrogabili a Bolzano.

Bisognava raggiungerli in tempo a Santa Lucia. Come fare?

Trenker pensò: E' la volta che mi conviene comprarmi una moto. Era suo amico il miglior commerciante di moto.

« Dammi la più forte che hai ».

« Eccola, appena sballata. E' la più potente che esista ».

« Quanto? ».

« Ottomila cinquecento ».

« Settemila cinquecento e a rate ».

« Prendila! Vedrai che macchina! ».

E all'aiba del 10 Trenker partì, superbo sulla sua moto scintillante.

Come correva! Come volava!

A mezza Pusteria d'improvviso si arrestò.

Trenker provò in tutti i modi a svegliarla. Niente! E allora avanti spingendola. Fatica da cani!

Riprova a metterla in moto. Va!

Dopo pochi minuti, eccola ferma ancora: piantata dura come una mula quando ha deciso « alt ».

E Trenker torna a spingere!

Dopo qualche chilometro riprova ancora a metterla in moto. E va!

E ancora alt!

Nessun meccanico in strada, nessuno che possa aiutarlo.

Sono le 15. Era partito alle 6 di mattina da Bolzano. In 8 ore, 70 Km., 9 Km. all'ora.

Che fare?

Alla stazione di Brunico, il treno è partito. Fino all'11 mattina il treno Dobbiaco-Cortina non parte.

E allora?

L'accordo era netto preciso: chi il sabato sera è a Santa Lucia, sale; chi non c'è, non sale.

Non c'è che rientrare in treno a Bolzano.

E Trenker rientra a Bolzano con le vesti strappate, tutto sporco, unto... peggio che se avesse fatto la scalata del Pelmo.

La notte non sogna che di moto e di crode...

E Simon e Rossi frattanto attaccano il Pelmo... e vincono!

Quanto son vecchi gli sci?

Fino a 25 anni fa si credeva che la prima notizia sicura sugli sci risalisse a circa il 550; e lo abbiamo letto anche in una « storia degli sci » pubblicata ultimamente in un nostro periodico sportivo.

E allora è bene saperne di più.

Esce a proposito nel *Bergsteiger* (dicembre 1951) un articolo molto importante, scientificamente documentato, del prof. ERWIN MEHL. Qui molto brevemente ne facciamo un riassunto:

Egli comincia scrivendo: « Il moderno sciatore, leggero e giocondo, librandosi sulla seggiovia, risale in pochi minuti il pendio nevoso, che già gli sarebbe costato a piedi un'ora e più di fatica, e in alto, ancor più gioioso, infla gli sci e velocissimo ridiscende. Ma nessuno pensa che in così breve lasso di tempo si incontrano il grado più antico della cultura umana e il

più attuale, e cioè con gli sci l'era della pietra, con la seggiovia la tecnica più moderna. Saliamo come uomini d'oggi, scendiamo come primordiali selvaggi: è un esempio suggestivo di come la nostra vita è stata costruita gradino per gradino sul lavoro di razze che si sperdono nel più lontano passato ».

Per le ricerche, specialmente di scienziati nordici, occorre fare un poderoso balzo indietro nel tempo: un balzo non di secoli ma di millenni! Arriviamo ad oltre 2500 anni prima che nascesse Cristo a popoli dell'era della pietra! E probabilmente... più indietro ancora.

Un'antichità che per primo aveva intravveduta il grande esploratore Nansen.

Quando i popoli del Nord abitavano ancora in vaste aree senza campi coltivabili e per la maggior parte dell'anno potevano vivere soltanto di cacciagione, dovettero necessariamente escogitare mezzi di rapido spostamento sulla neve.

Già da qualche decennio, in lavori di fognatura o in scavi di torba, si erano trovati, in zone paludose settentrionali, antichissimi frammenti di legno, ma furono gettati via non avendosene intuito l'uso; solo in rari casi era sorto il dubbio che si trattasse di sci, e i frammenti vennero allora consegnati a musei. Ma mancava ogni concetto per stabilirne la data. I metodi per stabilirla furono concepiti tra 25 e 30 anni fa, da svedesi e finlandesi.

Nel 1951 la svedese Gösta Berg, in un Congresso a Stoccolma, enumerò i reperti sicuri: Norvegia 12, Svezia 46, Finlandia 60, in totale 118. Il finlandese Itkonen trovò citati nella letteratura finlandese circa 100 frammenti di sci, incluse 10 paia; ma per incompetenza di raccoglitori molto di ciò andò disperso e cioè 30 frammenti e purtroppo 9 delle 10 paia. Lunghezza degli sci da 109 a 301 cm., larghezza da 9 a 10. Tra questi, quindi, quegli « sci corti » dei quali si torna oggi a parlare.

Oggi si può dire che gli sci più antichi ritrovati sono di 3000-2000 anni av. Cristo, cioè dell'età della pietra, che in Scandinavia durò fino al 1800 e in Finlandia fino al 1000 av. Cristo. Prevalgono i reperti di sci più brevi e più larghi dei nostri, con molti particolari che sono propri dei nostri.

Il reperto più antico si ebbe nel 1921 in Svezia: si trattava di uno sci riferibile a circa il 2500 av. Cristo (lungo cm. 111, largo 16 cm., in legno di pino).

Un'altra testimonianza preziosissima sono dei disegni scolpiti in rocce. Interessantissimi i due scoperti dall'archeologo norvegese Giesing nell'isola Rödøy sul circolo polare (cultura artica) riportabili a circa il 2000 a. Cristo; uno dei quali ottimamente conservato, l'altro purtroppo incompleto. La figura umana, alta 15,5 cm., poggia su sci lunghi 35,5 cm., con punte elegantemente arcuate, arcuate anche ma molto meno le posteriori (per la marcia indietro), con convesso in alto il punto d'appoggio dei piedi; l'uomo porta in una mano un bastone con un piatto all'estremità, arieggiante ad uno dei nostri attuali; ha in testa una maschera

con lunghe orecchie di lepre. Un altro disegno in roccia fu poi trovato presso il Lago Onega e uno presso il Mare Bianco.

Tra i reperti ve ne sono di quelli che mostrano sci così perfezionati da doversi concludere per una origine molto più antica degli sci primigeni. E allora assume grande importanza l'ipotesi di Zettersten, direttore del Museo svedese di sci di Stoccolma, da pochi anni defunto. L'ipotesi si basa sul ritrovamento di sci lunghi 2 m. e larghi 15 cm., troppo diversi dai più frequenti ritrovamenti di sci brevi e sottili. Il prof. Mehl dedica due pagine particolarmente interessanti alla predetta ipotesi, secondo la quale tali lunghi larghi sci sarebbero appartenuti alla spenta gigantesca razza di Cro-Magnon, che seguì in Svezia il ritirarsi dell'ultima glaciazione, durata questa, dalla punta Sud alla punta Nord della Scandinavia, tra il 16000-13000 e il 6000-4000 av. Cr.: quegli sci risalirebbero ad almeno 4000 av. Cristo! Oltre sei millenni da noi!

La riproduzione nel Bergsteiger del disegno litico dell'uomo in sci dell'isola artica di Rödöy è straordinariamente suggestiva! Meravigliosa!...

P. S. - Mentre il presente Numero sta per uscire leggiamo in argomento un secondo articolo dello stesso Erwin Mehl, a completamento del primo, nella Oe. A. Z. (numero di marzo-aprile).

Storia dei Monti di Zoldo

Terminando con la corrente annata la pubblicazione dei « Contributi alla storia dei Monti della Val di Zoldo » del prof. Giovanni Angelini, iniziata con il numero 4/1949 di questa Rassegna, la Redazione de LE ALPI VENETE provvederà ora a riunire tutti gli articoli in una monografia che, in forma editorialmente elegante, raccoglierà in un complesso organico il prezioso studio: come deciso dal XVI Convegno delle Sezioni Venete in Udine.

Le Sezioni ed i Soci che si prenotassero prima di fine luglio, riceveranno la monografia al solo prezzo di ristampa di L. 200 la copia.

Libreria delle Alpi

di Tonì Gobbi

- Courmayeur - (Aosta)

Tutte le opere e riviste di montagna italiane ed estere

PASTICCERIA NOVA



PANETTONI NOVA

Per gli Alpinisti	Orario dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro										Per gli Alpinisti
Partenze da Vicenza	}	4.20	5.20	6.30	7.35	8.45	9.35	11.25	12.30	13.35	14.40
		15.10	16.20	17.25	18.30	19.50	20.50	23.20			
Arrivo a Recoaro	}	5.45	6.45	7.55	9.00	9.50	10.55	12.50	13.55	15.00	15.45
		16.35	17.45	18.50	20.00	21.10	22.35	0.45			
Partenze da Recoaro	}	4.55	5.55	7.05	8.05	9.15	11.00	12.00	13.05	14.05	15.50
		16.50	17.55	18.05	19.15	20.30	21.25	22.50			
Arrivo a Vicenza	}	6.15	7.25	8.30	9.30	10.20	12.20	13.25	14.30	15.35	17.10
		18.15	19.15	19.30	20.40	21.35	23.10	0.15			

■ Si effettuano nei giorni festivi di luglio e agosto. ■ Festivo. - Servi io cumulativo con le FF. SS. anche per biglietti di Andata Ritorno festivi. - Facilitazioni speciali per comit. ve.



LA GIOIELLERIA

ARTE ORAFA

di **A. BORTOLAZZO** - PADOVA
Piazza Erbe -- Telefono 24461

*raccomanda ad ogni alpinista, cacciatore e
pescatore l'orologio automatico impermeabile*

EBEL

ARTE ORAFA
PADOVA -- ESCLUSIVISTA



Il XVI Convegno delle Sezioni Trivenete del CAI

(Udine 4 maggio 1952)

Nelle severe sale della Loggia del Lionello, gioiello d'arte gotica-veneziana, nella superba cornice della piazza Contarena, ai piedi di quel colle cui sovrasta l'imponente austera mole del Castello di Udine, nel luogo dove parlano memorie millenarie di storia e di civiltà, si è tenuto il 4 maggio scorso il 16° Convegno delle Sezioni Trivenete. A distanza di oltre sei anni, possiamo veramente dire che i promotori della iniziativa delle periodiche riunioni intersezionali, hanno puntato su una buona carta. Ed il merito, come ben disse il Presidente dell'Alpina Friulana dottor Spezzotti, nel saluto ai convenuti, spetta a coloro che intuirono l'importanza e la necessità di questi incontri, ove nella cordialità di un'amichevole franca discussione, si dibattono problemi di appassionante interesse alpinistico. Problemi che a volte richiedono soluzioni intimamente legate alle caratteristiche delle nostre Alpi Orientali, e che, consolidando nei propositi e nei risultati i vari punti di vista non mancano al loro scopo di creare una operante solidarietà e di tracciare una concorde direttiva interregionale.

Ed è doveroso attribuire buona parte del merito ad Alfonso Vandelli, alla cui premurosa lungimiranza deve il crescente successo dei semestrali Convegni. In essi le alte finalità morali, spirituali, patriottiche del C.A.I. trovano il loro naturale compimento, chè sulle nostre Alpi rifulse in ogni tempo la sagacia ed il valore delle genti alpine, accomunate nella severità del loro destino, dalla difesa di un ideale sostanziato nei fondamentali valori delle più care tradizioni.

Questi sentimenti, affermati in una città, che visse nella sua lunga storia tutte le vicissitudini proprie delle terre di estremo confine, hanno trovato eco profonda nell'anima dei convenuti, e la elevatezza delle discussioni e le ponderate conclusioni ne sono la più verace conferma.

Il convegno di Udine può a buon diritto considerarsi un'alta manifestazione di spiritualità alpinistica, che consolida gli affettuosi legami intercorrenti fra le Sezioni Trivenete, affratellate nella grande famiglia del C.A.I.

La Società Alpina Friulana

RELAZIONE SUL CONVEGNO — Sono presenti 17 Sezioni, rappresentate 4. Sono inoltre presenti: il Vice-Presidente Generale del C.A.I. avv. Chersi, nonché i Consiglieri Centrali,

Schenk, Vandelli, Apollonio, Galanti, Costa e Pinotti.

Dopo una breve prolusione di saluto del comm. Somma vice-sindaco di Udine, e del dott. Spezzotti, alle ore 10 hanno inizio i lavori.

Per acclamazione il dott. Spezzotti viene invitato a presiedere il Convegno. Diamo in breve il resoconto degli argomenti trattati.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI — Galanti riferisce sui principali argomenti all'O.d.G. della prossima Assemblea dei delegati. Si sofferma particolarmente sul bilancio preventivo della Sede Centrale e sulle proposte di aumento della quota dovuta alla Sede Centrale da parte di ciascun socio. Dopo un'appassionata discussione, con numerosi interventi dei presenti, vengono all'unanimità approvati i seguenti ordini del giorno:

1) « Il 16° Convegno delle Sez. Trivenete del C.A.I., riunito ad Udine il 4 maggio 1952, presenti 21 Sezioni: avuta comunicazione del bilancio preventivo 1952 della Sede Centrale e vista la esiguità degli stanziamenti che sono assolutamente insufficienti per lo svolgimento di un programma pur anche minimo di attività; ritenuto che l'eventuale aumento dell'aliquota dovuta alla Sede Centrale da parte dei Soci non potrebbe conseguire un risultato adeguato agli scopi di cui sopra; mentre riafferma che l'opera che il C.A.I., Sede Centrale e Sezioni, compiono nel campo della valorizzazione della montagna rappresenta una funzione di interesse della collettività e come tale va considerata, fa voti: a) che venga fatto presente in sede competente dalla Sede Centrale l'attività svolta dal C.A.I. dalla sua fondazione e specie dopo le due guerre per la ricostruzione dei Rifugi, la segnalazione degli itinerari, le pubblicazioni illustrative delle zone montane ed in genere per la valorizzazione turistica ed alpinistica della montagna; b) che venga di conseguenza promossa in sede parlamentare l'iniziativa di un provvedimento di legge, col quale, a riconoscimento dell'opera svolta e da svolgersi dal C.A.I. e per renderla possibile venga assegnata dallo Stato una congrua sovvenzione annua destinata a potenziare l'opera stessa ».

2) « Il 16° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I., riunito ad Udine il 4 maggio 1952, presenti 21 Sezioni: esprime voto favorevole all'aumento della quota dovuta alla Sede Centrale fino ad un massimo di Lire 100 per Socio

ordinario a decorrere dal 1953 e impegna la Sede Centrale a considerare, in occasione dell'aumento, le necessità delle piccole Sezioni (con non oltre 200 Soci) che si trovano in particolari difficoltà finanziarie e che con la loro attività contribuiscono alla affermazione dell'alpinismo in sedi montane o in piccoli centri ».

PROPOSTA MODIFICHE ALLO STATUTO DEL C.A.I. — I convenuti prendono atto della relazione con cui Galanti illustra le principali proposte di modifica dello Statuto vigente, elaborate dalla apposita Commissione Centrale, e che dovranno essere discusse dall'Assemblea dei Delegati.

COMMISSIONE TRIVENETA RIFUGI — Vandelli, Presidente della Commissione stessa, legge la relazione sull'attività svolta dalla Commissione dalla data della sua costituzione. Foste ai voti, vengono unanimemente approvate sia la relazione, sia la proposta di riconfermare integralmente la Commissione uscente, scaduta per fine mandato, salvo la sostituzione di Guadagnini, dimissionario, con l'ing. Valletta pure della Sez. di Agordo.

NORME PER I CUSTODI — Vandelli fa presente che, per quanto il Regolamento Rifugi presenti una sufficiente completezza, sarebbe opportuno integrarlo con alcune norme per i custodi, ricavandole dal Regolamento Rifugi della S.A.T. La proposta, dopo vasta discussione, viene approvata e vien dato incarico a Vandelli di interessarsi affinché dette norme vengano riconosciute dalla Sede Centrale, interessando all'uopo la Commissione Centrale Rifugi.

COMMISSIONE SEGNALAZIONI E SENTIERI — Bonifacio della Sez. di Venezia, riferisce sui lavori svolti dalla Commissione nominata nel precedente Convegno a Belluno, raccogliendo il pieno consenso da parte di tutti i presenti. Viene quindi elaborato un piano sommario di finanziamento che si impernia su una sottoscrizione minima di L. 5.000 da parte di tutte le Sezioni Trivenete, che, grandi o piccole esse siano, sono però tutte direttamente interessate alla importantissima realizzazione. Viene quindi deciso di fissare la sede della Commissione a Belluno chiamando a presiederla Bianchet, Presidente della locale Sezione, affiancato, come segretario, da Bonifacio.

« LE ALPI VENETE » — Le Sezioni proprietarie de « Le Alpi Venete » confermano di accettare il nuovo sistema proposto dalla Direzione per l'abbonamento ai due numeri 1952 della pubblicazione. Viene quindi approvata una sottoscrizione, proposta da Berti, per la edizione di un fascicolo, nel quale vengano raccolte, sotto forma di estratto ma con adeguata veste editoriale le varie puntate apparse su « Le Alpi Venete » della eccellente monografia del prof. Giovanni Angelini « Contributi alla storia dei monti di Zoldo ».

XVII CONVEGNO TRIVENETO — Concorde viene accolta la designazione di Vittorio Veneto come sede del prossimo Convegno Triveneto che verrà tenuto in autunno.

STATISTICHE SEZIONALI

PINO BONVICINI
(Sezione di Venezia)

Si discute spesso dei molti problemi che interessano coloro che hanno compiti direttivi in seno alle Sezioni del C.A.I., quasi sempre però, purtroppo, senza avere dati precisi sull'entità dei valori in gioco.

Allo scopo di analizzare alcuni di questi problemi, si è iniziato presso la Sezione di Venezia un modesto studio statistico che ha servito per predisporre una serie di grafici, alcuni dei quali penso possano avere un certo interesse, perchè mettono in luce dei fenomeni che ritengo siano di carattere generale per le Sezioni del C.A.I.

Per allargare inoltre il campo d'indagine, e poter disporre di dati e di notizie che non sarebbe possibile ricavare dai soli elementi in possesso della Segreteria Sezionale, si è pensato di impostare una inchiesta inviando a tutti i soci un questionario, per mezzo del quale i soci stessi potranno fornire, almeno in parte, la risposta a molti interrogativi. Mi riservo di esporre ed analizzare nel prossimo numero i risultati di detta inchiesta.

Uno dei primi fenomeni finora studiati è stato quello del movimento dei soci in seno alla Sezione, attraverso le domande di iscrizione e le dimissioni.

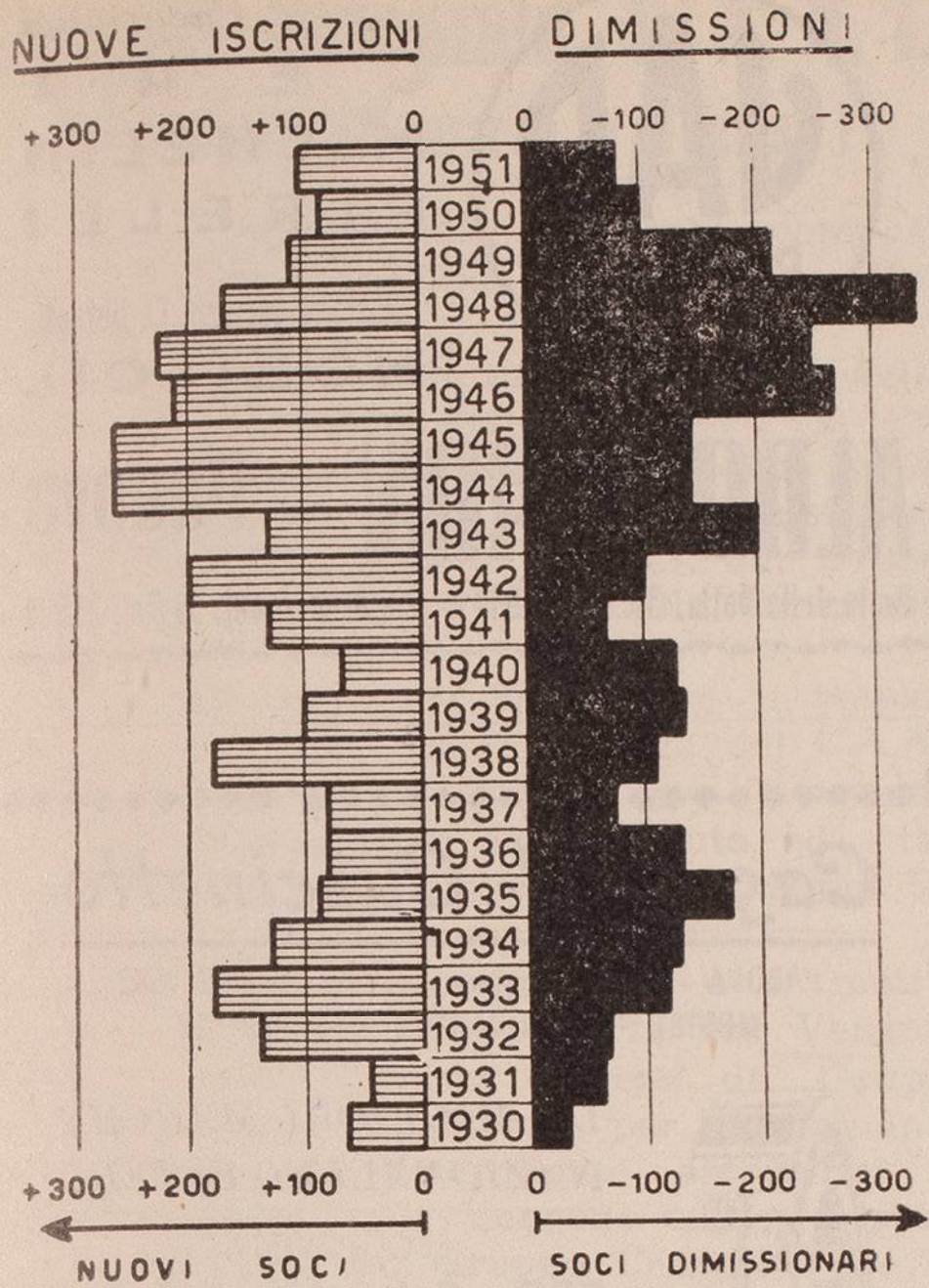
Questo naturale fenomeno, che chiamerei di flusso e riflusso, riferentesi al periodo compreso tra il 1930 e il 1951, è stato rappresentato graficamente nella tav. I, nella quale il movimento dei soci risulta espresso in valori assoluti.

Per la Sezione di Venezia, esso è risultato di tale entità che penso debba venire attentamente meditato; infatti dall'analisi del grafico ci viene spontanea una domanda: come mai ogni anno un numero così alto di soci (che talora, si è rilevato, rappresenta un terzo e qualche volta la metà circa del totale annuale degli iscritti) dà le dimissioni? E' pur vero che un numero all'incirca pari di persone chiede la iscrizione, per cui il complesso dei soci non subisce delle forti oscillazioni, ma l'entità del fenomeno permane ed è difficilmente spiegabile.

Per approfondire tale studio si è ricavato il grafico della tav. II, nel quale viene presa in esame tutta la massa dei soci che nello stesso lasso di tempo (dal 1930 al 1951) si è iscritta ed ha dato le dimissioni. Sono ovviamente esclusi dall'analisi i soci vitalizi ed i soci che sono attualmente ancora iscritti.

Tale grafico mette in evidenza in tutta la sua entità questo strano fenomeno: *circa la metà dei soci dimissionari considerati abbandona la Sezione dopo il primo anno di iscrizione, un quinto dopo due anni e così via. Ecco alcuni degli interrogativi che sorgono dall'analisi dei due grafici:*

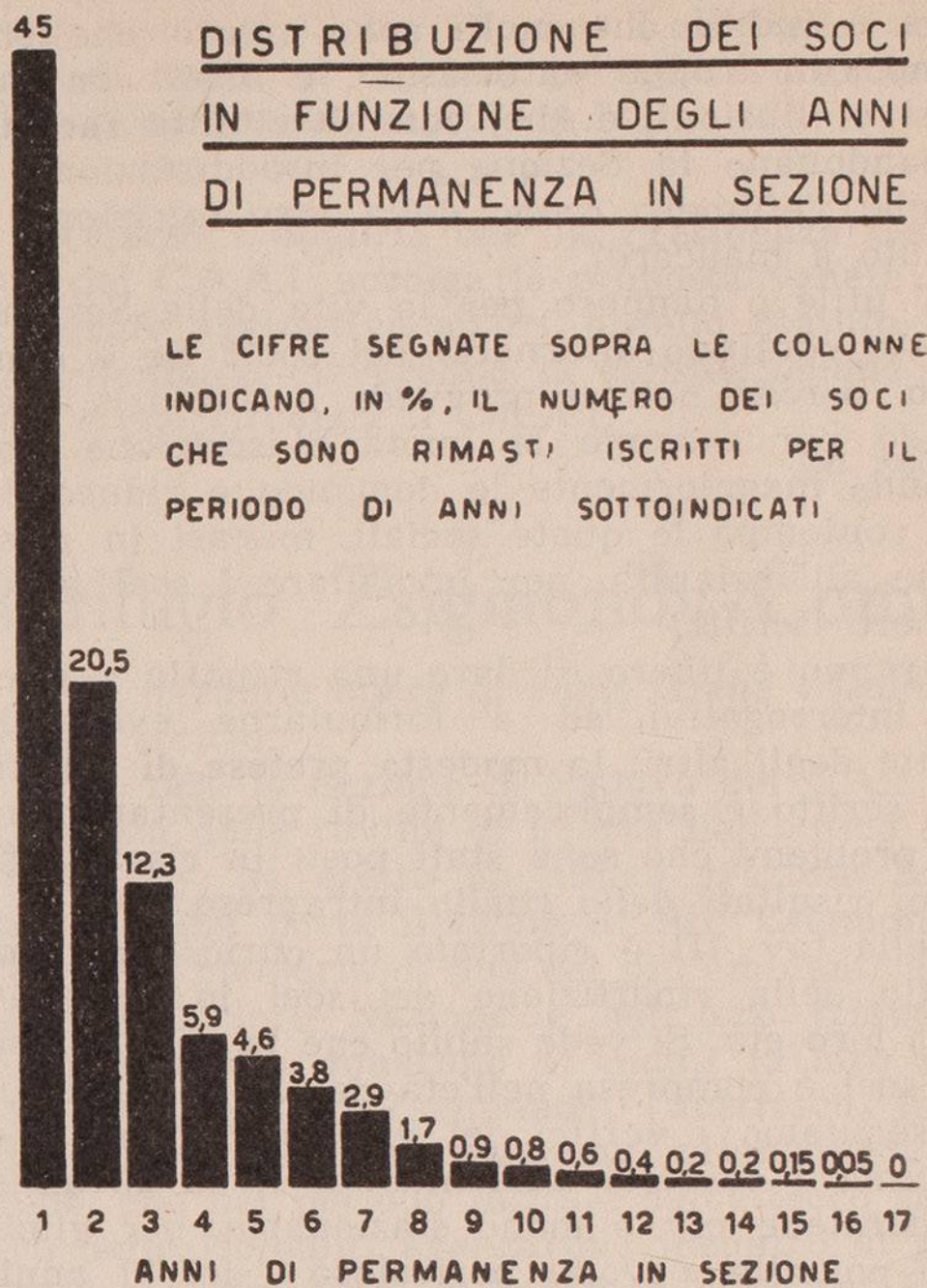
TAV. I



TAV. II

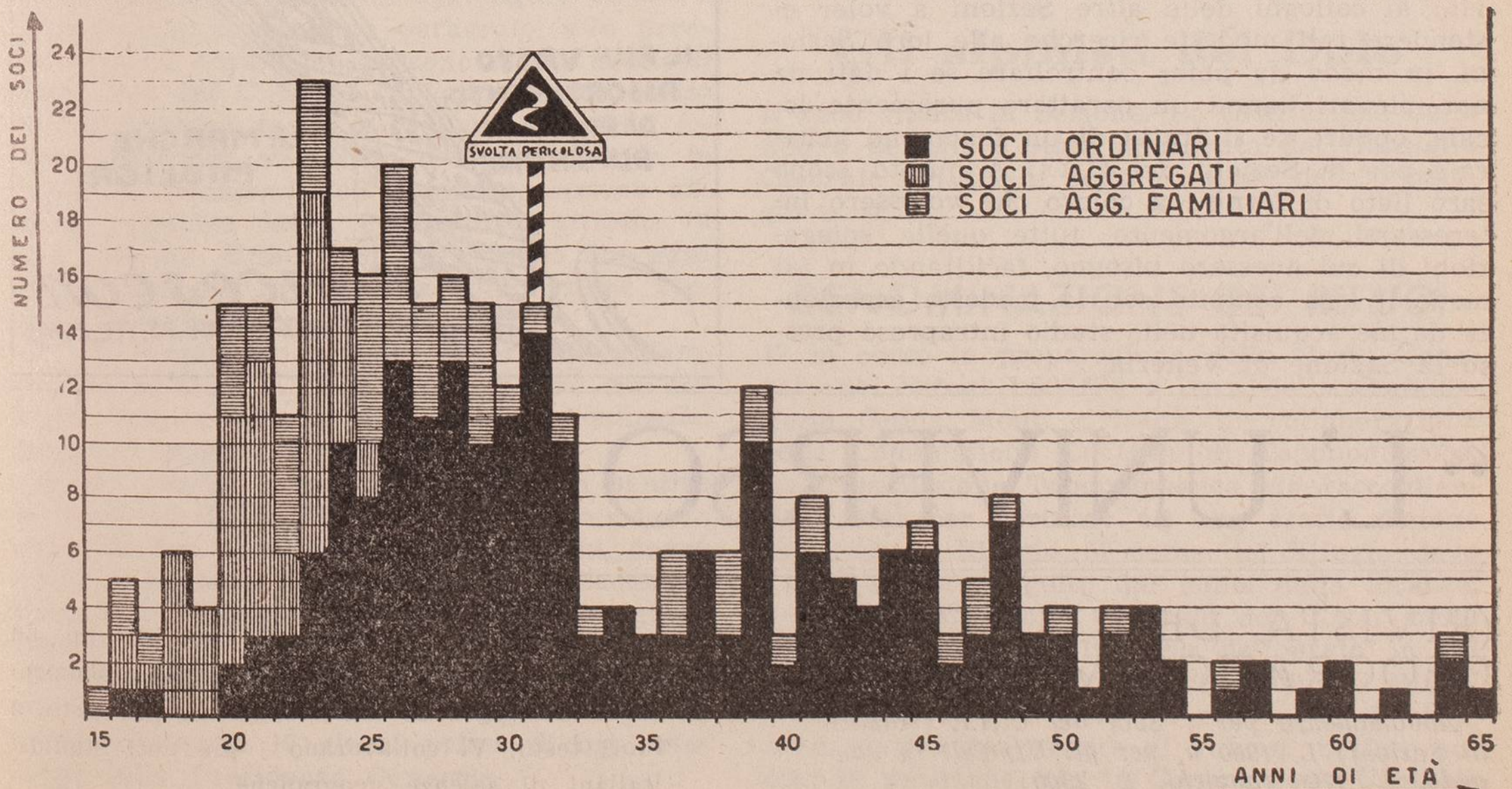
**DISTRIBUZIONE DEI SOCI
IN FUNZIONE DEGLI ANNI
DI PERMANENZA IN SEZIONE**

LE CIFRE SEGNATE SOPRA LE COLONNE
INDICANO, IN %, IL NUMERO DEI SOCI
CHE SONO RIMASTI ISCRITTI PER IL
PERIODO DI ANNI SOTTOINDICATI



TAV. III

DISTRIBUZIONE SOCI IN FUNZIONE DELL' ETÀ



E' un segno di vitalità per la Sezione questa continua e rilevante rotazione dei soci, oppure è indice che molti sono coloro che entrano con troppo entusiasmo, e forse con eccessive illusioni, e che, con altrettanta facilità abbandonano la Sezione per insoddisfazione o perchè l'effimero scopo della loro iscrizione venuto a mancare?

E' utile o dannoso per la vita della Sezione questo continuo alternarsi dei soci? Se è dannoso, perchè non si provvede a limitarlo, elevando per esempio la quota d'iscrizione, vagliando maggiormente le domande e riducendo nel contempo le quote sociali, magari in relazione all'anzianità, per invogliare i soci a rimanere iscritti?

Ognuno è libero di dare una risposta a questi interrogativi, ed a formularne eventualmente degli altri; la modesta pretesa di questo mio scritto è semplicemente di presentare uno dei problemi che sono stati posti in risalto dai primi risultati dello studio intrapreso.

Nella tav. III è riportato un curioso grafico, quello della ripartizione dei soci in funzione della loro età. Si vede subito che la gran massa dei soci è compresa nell'età dai 20 ai 30 anni. Se seguiamo i vertici del grafico vediamo che il numero dei soci aumenta dai 18 ai 20 anni, si mantiene più o meno stazionario, per giungere poi alla « svolta pericolosa » dei 31 anni. Qui l'andamento precipita, e per alcuni anni si mantiene molto basso per riprendere poi a risalire leggermente. Ho interpretato così il curioso fenomeno: l'età dei trent'anni è all'incirca l'età del matrimonio, il socio che si sposa, preso dai problemi coniugali, è costretto ad abbandonare la vita sezionale e spesso l'attività alpinistica. Però, dopo qualche anno di assestamento, il socio « padre » ritorna alla Sezione e, ... con un po' più di fatica, alla montagna, forse con lo scopo principale di infondere nel figlio la sua stessa passione!

Vorrei terminare queste brevi note con l'invito ai colleghi delle altre Sezioni a voler estendere tali modeste ricerche alle loro Sezioni, in modo da poter controllare se i dati da noi rilevati hanno un carattere puramente locale, oppure se si tratta di un fenomeno generale per le Sezioni del C.A.I. A questo scopo sarò lieto di fornire a coloro che volessero interessarsi dell'argomento, tutte quelle spiegazioni di cui avessero bisogno, facilitando in tal modo il loro compito con la modesta esperienza da me acquisita nello studio intrapreso presso la Sezione di Venezia.



Pneumatici

C E A T
MICHELIN
PIRELLI

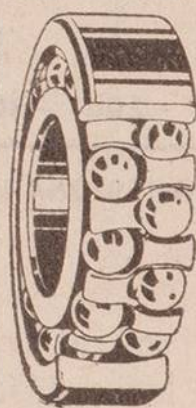
Stazione Servizio Carburanti
MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 25500

Casa del Cuscinetto

PADOVA - Via N. Tommaseo, 39 - Tel. 22.582
MESTRE - Via Piave, 124 - Tel. 50.429



LE MIGLIORI MARCHE
NAZIONALI ED ESTERE

ESCLUSIVISTA:

FAG - Schweinfurt (Germania)
SRO - Zurich (Svizzera)
STEYER - (Austria)
RKW - (Wetzlar)
MULLER - (Germania)

IL PIU' VASTO
ASSORTIMENTO
DI PASTA
ALIMENTARE

LE MARCHE
MIGLIORI

FRANCESCO
PADOVA, PIAZZA ERBE, 75. TEL. 26629

“ L' UNIVERSO ”

(RIVISTA DELL'ISTITUTO
GEOGRAFICO MILITARE)

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite
le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in con-
gedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

Pubblicazione bimestrale di circa 150 pp., in
elegante veste tipografica con ricca documen-
tazione fotografica e cartografica in testo e
fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi
italiani di scienze geografiche.

Gruppo Orientale C. A. A. I.

(Riunione 30 marzo a Treviso)

1) Il sen. Tissi ricorda i colleghi scomparsi: Andrich Alvisè, Zapparoli, Paganone, ing. Hess, Castagna, Ravelli.

2) Tissi riferisce sulle cause che hanno determinato le dimissioni del prof. Corti da Presidente del Gruppo Occidentale, e che si devono ricercare nel fatto che due alpinisti, proposti per l'ammissione al C.A.A.I. dal Gruppo stesso, non sono stati accolti dalla Commissione Centrale.

Ad ovviare che fatti del genere si possano verificare in futuro, la Presidenza del C.A.A.I. intende riesaminare le norme per l'ammissione al sodalizio stabilite dallo Statuto, ed a tale proposito ha chiesto l'opinione dei Gruppi Regionali.

L'esame di questo argomento è il motivo principale della riunione di Treviso. Vengono esposti i punti di vista espressi dal Gruppo Occidentale, che stabiliscono, per i nominandi, l'effettuazione di determinate ascensioni in precedenza specificate. Vengono esposti i punti di vista espressi dal Gruppo Centrale, che riconoscono alla Commissione Tecnica Centrale ogni facoltà di giudizio e di decisione.

Prato per sé e per i colleghi di Trieste esprime l'avviso che un accademico per essere tale deve avere svolto l'attività su molteplici gruppi di montagne oppure avere una attività veramente cospicua in un più ristretto numero di gruppi alpini. Tissi ed altri propongono di allargare la base dell'Associazione ammettendo elementi di capacità fisiche-tecniche non eccezionali ma che abbiano meriti culturali — organizzativi — scientifici ecc. Dopo ampia discussione tutti i presenti si dichiarano d'accordo. Si propone pertanto di aggiungere all'art. 4 dello Statuto il seguente paragrafo: « *In deroga a queste condizioni, possono essere ammessi anche soci del C.A.I. di capacità tecnica media purchè abbiano svolta e svolgano cospicua attività culturale, scientifica o di propaganda in ordine ai problemi dell'alpinismo, oppure abbiano esplicata larga e continua attività in molti Gruppi Alpini* ». Si è d'accordo che ogni gruppo disponga in seno alla Commissione Tecnica Centrale di un solo voto.

3) Il Gruppo si dimostra favorevole all'ammissione al C.A.A.I. delle *Guide Alpine* che abbiano, con la loro attività non professionale, compiuto imprese eccezionali.

Gleria ritiene a questo proposito di sentire il Consorzio Guide. Nel caso che la Presidenza Generale non accettasse tali ammissioni, dovrà essere esaminata la posizione dell'Accademico Pompanin Ugo di Cortina, diventato guida alpina.

4) Prato propone che le proposte di nuova nomina siano presentate in triplice copia e inoltrate almeno 15 giorni prima di ogni riunione della Presidenza Generale.

Proposte di nuove nomine:

Esaminato l'elenco delle ascensioni e l'attività varia dell'ing. Marino Dall'Oglio della Sez. di Roma, si esprime parere favorevole al suo accoglimento nel C.A.A.I.

Facciamo l'augurio che la Presidenza Generale del C.A.A.I. accolga la proposta veneta del paragrafo aggiuntivo all'art. 4 dello Statuto: ciò che riteniamo eleverebbe la considerazione generale che circonda il C.A.A.I.

La red.

Il rifugio Zsigmondy-Comici

Nella mirabile opera di Hans Kiene « *Dolomiten* » è scritto:

« Nel 1920 la Sezione di Padova del C.A.I., in vicinanza delle rovine di guerra dell'antico Rif. Zsigmondy, ha eretto un nuovo grazioso Rifugio che oggi porta il nome di Rif. Zsigmondy-Comici in memoria di due dei più eminenti alpinisti della loro Nazione e del loro tempo, i quali entrambi donarono ai monti la loro giovane vita. Emilio Zsigmondy, l'austriaco, fu il tipico precursore dei giovani alpinisti senza guide, che nel periodo iniziale dell'attacco sportivo delle Dolomiti avanzarono incontro ai problemi arrampicatori di maggior cimento; Emilio Comici, l'italiano, fu il più eccellente rappresentante della giovane generazione alpinistica della sua Patria. Che proprio questo Rifugio, che sta nel centro di un giardino di crode, tramandi il ricordo di queste due eroiche figure, è il simbolo altamente significativo della colleganza cameratesca degli alpinisti di due grandi vicine Nazioni culturali, è un legame che bisogna augurarsi non sia più alterato da antagonismi politici, ma tenga ben alta e stimoli la comunanza dell'ideale alpino nella più eletta gara verso le palme delle vittorie di croda ».

Gli alpinisti del Dolo

si sono riuniti in Sezione. La costituzione della nuova Sezione è stata approvata dal Consiglio Centrale del C.A.I. nella riunione del 30 maggio u. sc.

DENOMINAZIONE DEI RIFUGI

E' in corso la preparazione della Carta Generale dei Rifugi 1:500.000 a cura della Commissione Guida Monti d'Italia in collaborazione colla Commissione Centrale di Toponomastica. La Commissione Toponomastica sta raccogliendo i dati per arrivare ad una esatta dizione per ciascun Rifugio. Il nome del Rifugio deve essere sempre seguito dal nome della località, e anche il Consiglio Centrale del C.A.I., nella sua seduta del 29-9-1951 ha deliberato in tal senso. Le singole Sezioni, che abbiano Rifugi contraddistinti con nomi di persone o di città, sono vivamente pregate di volersi mettere subito in relazione con la Commissione Centrale di Toponomastica.

Il 64° Congresso Nazionale del C. A. I.

si svolgerà a Trento dal 14 al 21 settembre. Le prenotazioni vanno rivolte alla S.A.T. (C.A.I.), Via Mancini 103. Vi sarà certamente una larghissima partecipazione degli alpinisti di tutta Italia.

Guida delle Dolomiti Orientali

Il 2° volume della Guida delle Dolomiti Orientali è in avanzata preparazione. Si attende il « via » della Commissione C.A.I. - T.C.I. per la Guida dei Monti d'Italia per iniziare il laborioso lavoro degli schizzi e cartine. Una parte sarà trattata da *Giovanni Angelini* (Gruppi del Cenera, Pelmo, Civetta, Bosconero, Tàmer, Prampèr, Talvena, Schiara), la parte rimanente sarà a cura di *Antonio Berti* (Gruppi del Cavallo, Col Nudo, Duranno, Spalti di Toro, Monfalconi, Cridola, Pramaggiore).

La Mostra di pittura del co. del Torso

A Merano dal 15 al 30 maggio è stata molto visitata ed ammirata la Mostra personale del co Sandro del Torso C.A.A.I., costituita da 70 opere (non in vendita) quasi tutte di ambiente alpino, molte riproducenti la zona di Misurina, i Cadini, le Tre Cime, la Croda Rossa d'Ampezzo, l'alta val Tagliamento e varie zone del Friuli, le valli Passiria e Pusteria, i dintorni di Merano; molto suggestive le enrosadire dolomitiche.

NOTIZIE BREVI

UNA SECONDA CAMPAGNA GEOLOGICA NELLE DOLOMITI è stata condotta nell'estate 1951 dall'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara. La campagna fruisce del contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche; verrà continuata nelle prossime estati e porterà al compimento di una monografia già in avanzata preparazione. Tali ricerche sono state condotte sotto la direzione del prof. Pietro Leonardi e vi hanno partecipato principalmente i suoi assistenti prof. Accordi, ing. Giacomelli, la dott. Decima, le laureande Fabris e Polini. Gli studi di quest'anno sono stati fatti principalmente nei gruppi Puez-Gardennaccia-Cuecena-Seceda-Marmolada, tra Redagno e Santuario Pietralba, attorno a Caprile, sul Soura-Sass presso Arabba.

EGUAGLIANZA DI TUTTI I CLUB ALPINI NEI RIFUGI. - Una iniziativa, che aveva gettata la sua semente fin dal 1938, è venuta finalmente a maturazione. I Soci del C.A.I., dell'Oe.A.K., del Deutschen Alpenvereins, dell'Alpenvereins Südtirol, del C. A. Svizzero, del C. A. Français hanno ormai trattamento completamente eguale in tutti i Rifugi delle cinque Nazioni, e cioè le tariffe più basse; per

reciproca convenzione dettata dalla superiore fratellanza alpinistica.

I SOCI DEI CLUB ALPINI nelle Nazioni confinanti sono notevolmente aumentati; nel 1951 Svizzera (C.A.S.) soci 38.000 e sezioni 90, Germania (D.A.V.) 90.000 e 242, Austria (Oe. A.V.) 86.000 e 131.

Durante il 1950 i soci dell'Alpenverein austriaco erano già aumentati del 14 1/2 per cento arrivando a 78.000; quelli dell'Alpenverein germanico a 80.000. Nell'agosto è stata iniziata la applicazione delle facilitazioni di viaggio; ne ha subito guadagnato un fortissimo aumento il movimento nelle valli montane e la frequenza dei rifugi. Auguriamoci che tale dimostrazione dei vantaggi delle facilitazioni di viaggi ai fini di un forte aumento del movimento turistico in montagna venga compresa anche in Italia.

UN GATTINO DI 10 MESI si unì, nel Rif. Hörnli, ad una cordata di alpinisti. Verso sera entrò con loro nel Rif. Solvay e il giorno dopo, sempre con loro, proseguì coraggiosamente; passò la seconda notte in un colatoio e il terzo giorno arrivò anche lui in cima al Cervino. In discesa la guida, temendo che precipitasse, se lo collocò nel sacco e lo depose al Rif. Amedeo di Savoia nel versante italiano. In questo rimase a pensione finché un gruppo di alpinisti di passaggio lo riportò a Zermatt, molto soddisfatto delle attitudini dimostrate e dei panorami goduti. (Dalla « *Schutzhütten-Rundschau 1952* », 18).

LO SPOPOLAMENTO MONTANO e le sue conseguenze attuali sono prese in esame dal prof. Gianni Trapani nella rivista « *Universo* » dell'Ist. Geogr. Mil. (1952, n. 1); l'A. rileva che è da preoccuparsi seriamente di ciò che accade nelle alte terre alpine, ove esistono varie plaghe che si vanno degradando, popolazioni che deperiscono moralmente e numericamente, migliaia di ettari di terreno che stanno per essere o sono già abbandonati; e la terra in montagna, se è abbandonata, si dilava, si degrada, si rovina, facendo poi sentire in pianura le conseguenze di questa rovina; l'opera agricola del montanaro perciò è anche un fattore di protezione del territorio nazionale ed il confortare l'assistenza è un valido contributo alla nostra ricostruzione totale.

UNA MOSTRA DEL VECCELLIO, con molte opere, è stata esposta a Belluno nell'Auditorium presso il Duomo. Essa ha presentato sette pittori del grande ceppo cadorino.

IL PREMIO DELLA SOLIDARIETA' ALPINA 1951 (Ordine del Cardo, Lire 100.000) è stato assegnato alla Squadra Lecchese di soccorso in montagna capeggiata da Riccardo Cassin, che ha compiuto nel 1951 undici spedi-

zioni di salvataggio; e alla memoria della guida francese Payot, perita sul M. Bianco nel condurre una spedizione di soccorso; il premio è stato consegnato all'Albergo dei Cavalieri in Milano da Sandro Prada, presidente dell'Ordine, in una riunione molto affollata e suggestiva, alla quale ha partecipato anche una rappresentanza della Scuola di Alta Montagna francese.

LO SVILUPPO DEL C.A.I. DAI PRIMORDI AD OGGI è apparso con la più nitida evidenza negli interessantissimi prospetti e schizzi del dottor Silvio Saglio pubblicati nei numeri invernali de « *Lo Scarpone* ».

UN'AQUILA fu vista da un guardiano ferroviario, in prossimità di una galleria, piombare su una volpe. Questa si difese disperatamente finchè riuscì ad afferrare e mordere il collo dell'aquila; l'aquila si librò e volò su una rupe sovrastante; poco dopo il guardiano la vide precipitare morta; aveva, ad ali aperte, 2 metri e 30 di larghezza. (Dalla « *Schutzhütten-Rundschau 1952* », 18).

AL PASSO TRE CROCI, tra Cortina e Misurina, si aprirà quest'anno il ricostruito Grand Hôtel con 188 letti. Dopo la seconda guerra gli alberghi di Tre Croci erano stati adibiti unicamente ad alloggi e magazzini militari.

NUOVE SEGGIOVIE sono state inaugurate dal centro di Merano al M. Benedetto (m. 514) con magnifico panorama (250 persone all'ora, percorso di 5 minuti). - *Pecol-Col dei Rossi*, in prolungamento del tronco *Canazei-Pecol*; dal Col dei Rossi magnifico panorama sulla Marmolada; da esso in pochi minuti si arriva al Passo Pordoi. - *Campitello-Col Rodella*. - Nella zona di Cortina: *Rumerlo-Tofana*.

LA MARMOLADA è stata percorsa in lungo e in largo, nell'estate e autunno 1951, per 4 mesi da uno studente solitario della California, C. James Blom. La ha percorsa per ricerche geologiche e mineralogiche, raccogliendo campioni di rocce, e specialmente soffermandosi sulle morene e sui ghiacciai; caduta la neve, si è allontanato con l'intenzione di ritornarvi allo sciogliersi di questa.

LA VIA DALL'OGLIO - CONSIGLIO ALLA TORRE DEL SIGNORE (*Guida D.O. 236*) è stata ripetuta nell'estate 1951 dalle guide F. Corte Colò Mazzetta e A. Vecellio di Auronzo. La guida Mazzetta ci scrive: « Questa via, che si erge maestosa a picco sopra il bellissimo lago di Braies, è forse la migliore fra le tante ripetizioni. Leggendo la relazione che classifica questa via di 5° superiore, a mio parere ho trovato circa venti metri sulla II cor-

data di 6° grado. Trovai in parete 10 chiodi, tutti ben piantati, io ne lasciai altri due sul punto più difficile. Consiglio tutti coloro che volessero visitare le belle Dolomiti di Braies di ripetere questa meravigliosa via che è a portata di mano quanto le più frequentate vie delle nostre montagne ».

LA RIVISTA « *BERGE UND HEIMAT* », una delle più belle pubblicazioni austriache per testo e illustrazioni, quest'anno ha cambiato editore, E' passata al « *Verlag Adolf Holzhausens Nfg.*, Wien VII, Kandlgasse 19-21 ». Essa viene ora pubblicata dalle tre grandi associazioni alpinistiche unite Oe. Alpenverein, Oe. Gebirgsverein, Oe. Touristen Klub. Il *Gebirgsfreund* scrive: « Fu sempre principio fondamentale tra noi, che l'alpinismo è un grande fenomeno culturale. Un popolo che non ha alpinisti, non ha via nello spazio. Il più alto compito di ogni Associazione alpina è quello di favorire questo sviluppo culturale, e il primo mezzo a tal fine è costituito da ottime Riviste ».

La RIVISTA « *DOLOMITI* » è uscita nel 1951, suo primo anno di vita, in tre fascicoli; il terzo riunisce i mesi da luglio a dicembre. Elegante nel formato e ricca di artistiche illustrazioni, costituisce una forza propagandistica per il turismo del Trentino e Alto Adige illustrandone le manifestazioni e i problemi delle vallate. E' diretta da Andrea Pais.

L'IN ALTO, « *Cronaca Annuale della Soc. Alp. Friulana* », è uscita col suo XLVII fascicolo (1951). Contiene una lettera del Presidente G. B. Spezzotti ai Soci, che con alte paterne parole, ben degne di un Presidente di grande Sezione, richiama la gioventù a quella intelligente prudenza che può evitare i dolorosi lutti che anche nel 1951 hanno turbato la serenità delle Sezioni. Contiene inoltre l'elenco dell'attività alpinistica dei Soci, nel quale e particolarmente da ammirare il contributo femminile: alle 36 cordate dolomitiche hanno partecipato ben 39 Socie! Con questo fascicolo la Società Alpina Friulana festeggia i suoi ben onorati 70 anni di vita!

LA MARMOLADA DI ROCCA, che fu salita la prima volta da Vinatzer e Castiglioni nel 1936 in 2 giorni e la seconda da Alini e Aiazzi nel 1949, venne salita la terza volta dall'8 al 10-X-1951 da Abram e da Dalvay (Bolzano). Il fortissimo Abram (che ha ripetuto la Nord della Ovest, il Pilastro di Rozes, la Torre di Valgrande e la Marmolada da SO) la ha giudicata la più difficile delle vie da lui conosciute nelle Dolomiti!

AL GROUPE DE HAUTE MONTAGNE sono stati ammessi come membri attivi nel dicembre scorso l'accademico *Lino Lacedelli* (Cortina) e la guida *Armando Da Roit* (Agordo).

TRA I NOSTRI LIBRI

L'ULTIMO LIBRO DI GIUSEPPE MAZZOTTI

Il relatore della Commissione che ha conferito a Giuseppe Mazzotti il «Premio Internazionale Saint Vincent 1951», dopo aver giudicato i Premi Giornalistici, si è espresso così:

«Ci eravamo così inoltrati in quella zona del nostro lavoro giornalistico nella quale giornalismo e letteratura operano fraternamente, quando la nostra attenzione è stata richiamata da un'opera che ci risultava essere stata inizialmente concepita per essere conclusa nelle misure del racconto richiesto dal bando e sviluppata poi, dalla passione del suo autore, sino a diventare addirittura un romanzo. Avevamo dunque davanti a noi il libro di uno scrittore che alla montagna ha dedicato tutto il suo amore d'alpinista e tutta la sua ispirazione di artista. L'opera di lui, scrittore che per il ramo alpinistico è di fama europea, onorava il nostro concorso e aderiva certamente in modo strettissimo ai criteri d'amore per la montagna e per lo spirito delle sue genti che ispiravano il nostro invito al racconto alpino; eravamo dolenti che i termini giustamente rigorosi del bando ci costringessero a considerare l'autore ed il suo libro fuori concorso, e siamo stati doppiamente lieti quando la pronta solidarietà degli organizzatori ci ha concesso di assegnare un premio fuori concorso. Questo premio è di 400.000 lire. Il libro, di alto valore letterario, che siamo lieti di indicare così ai lettori italiani, si intitola: «Montagnes Valdôtaines» e ne è autore Giuseppe Mazzotti».

ORIO VERGANI, relatore

L'AQUILA DELLE RUPI

E' uscito un libro tutto dedicato all'aquila. Lo ha scritto Roschè, naturalista insigne, che già con sei libri diffusi in ben 80.000 copie, ha raccontato la vita di animali selvaggi dei monti. Ora è uscito in prima edizione questo suo settimo libro (*Mein Steinadlerbuch, Verlag für Jugend und Volk, Vienna, 28 Sc.*), nel quale ci narra la vita dell'aquila ch'egli ha studiata per anni, salendo e girovagando per lunghe giornate in alta montagna per andare a sorprenderla, spesso da solo, molte volte dormendo all'aperto sui pascoli alti e le rocce. E' un vero piacere seguirlo mentre ne racconta il volo e ne scova il nido, e osserva la prole neonata e poi vi ritorna paziente più volte a distanza di giorni, per vederne la crescita fino al primo volo. E' un succedersi continuo di episodi rarissimi a cogliere: si vede l'aquila nei suoi possenti voli, larghi negli spazi, e poi restringentisi nei valloni e nelle gole, in cerca di preda; e poi il volo a piombo sulla cornacchia, sulla marmotta, sulla lepore, sul gregge che pascola; e le manovre quando la preda pesa troppo e sollevata si agita per sfuggire (il camoscio trasportato vivo sopra una rupe a picco, e poi lanciato giù per essere subito ripreso sfracellato a piè della rupe: vedi qui «Tra Piccozza e Corda»), e la lotta con la martora (ed. è la martora che vince, strozzando l'aquila in volo e precipitando morta assieme). Il libro si legge tutto d'un fiato. Lo illustrano 40 bellissimi disegni, nei quali il superbo rapace ci appare nella sua regalità e ferocia impressionante, su sfondo magnifico di rupi dolomitiche.

La Red.

UN LIBRO ALPINISTICO DI TRENKER

I libri di Trenker si susseguono con la stessa rapidità dei suoi film. E' uscito da poco un suo libro che descrive con forti linee le più grandi figure che hanno donata la vita alla montagna, e che ha carattere di romanzo pur nella sua severità storica. Ed eccone ora un altro (*): un trattato completo su ciò che deve sapere chi voglia essere alpinista bene istruito e preparato. Non è una prima edizione, ma una edizione rinnovata e largamente ampliata. L'Autore insegna, da maestro di competenza rara, tutto ciò che occorre sapere per apprestarsi ad andare in montagna, sia per chi preferisca esercitare il suo campo d'azione nell'alpinismo puro, sia per chi aspiri alle scalate più ardue. E' un libro che in parte ricorda il famoso «Pericoli delle Alpi» di Zsigmondy, ma completamente ammodernato tanto nella esposizione delle tecniche quanto nel racconto di numerose avventure causate da tutti i possibili errori di equipaggiamento, di studio della montagna, di conoscenza dell'ambiente e dei mezzi per prevenire sventure. Esso desta largo interesse per profondità di esperienza e per esauriente esposizione. E' un libro tecnico, ma nel contempo pittorico ambientale, che ci presenta i monti, superbamente levantisi, con tutto l'incanto delle loro pareti, cime, gole, troni ghiacciati, baite in oasi di verde... E le pagine si susseguono dal principio alla fine con quella animazione viva che sa infondere sempre l'abilissima penna del notissimo Autore. Contiene 176 fotografie sceltissime.

La Red.

(*) *Meine Berge, C. Bertelsmann Verlag, Gütersloh (Germania).*

LA «TECNICA GIUSTA» DI EIDENSCHINK

Il libro ultimamente uscito della rinomata guida Otto Eidenschink («*Richtiges Bergsteigen*», ed. Bruckmann, München), si presenta come un'opera perfettamente compilata, trattante tutte le particolarità della tecnica in modo esauriente, da un uomo che signoreggia la materia e provvisto di una cultura che sorprende. Equipaggiamento, arrampicamento fino alle tecniche più complesse sia per roccia sia per ghiaccio, studio completo di ogni genere di pericolo, struttura delle rocce e dei ghiacci, studio del tempo, delle lavine, lettura delle carte, tutte le tecniche sciatorie e quelle dell'alpinismo invernale, consigli per i bivacchi, aiuto ai pericolanti, sistemi di soccorso. Non manca nulla e tutto è sistematicamente esposto in un libro fitto di 225 pagine, con 50 schizzi ben dimostrativi, libro che, attentamente letto e meditato, può molto aiutare l'alpinista nel prepararsi alle sue imprese e soprattutto evitargli qualche infortunio per insufficiente conoscenza della vita sulla roccia e sul ghiacciaio.

La Red.

LA «TECNICA MODERNA DI ROCCIA» DI MADUSCHKA

Il grande alpinista Leo Maduschka ha lasciato la vita in un bivacco tremendo, durante una notte di tempesta infernale, nell'alto della via Solleder della Civetta NO, irrigidito dal freddo. Aveva lasciato un piccolo libro di tecnica, che è uscito ora in quarta edizione, tanto grande è l'apprezzamento che ha avuto. Questa nuova edizione è stata perfezionata con l'aggiunta delle più recenti conquiste tecniche da un altro valorosissimo alpinista:

Fritz Schmitt; ed è edito dal ben noto editore di libri alpini Rudolf Rother (München 19, Landshuter Allee 49) col titolo «*Neuzeitliche Felstechnik*». È un libretto tascabile, che raccoglie, in 52 sole pagine e nello stile volutamente il più conciso, tutto ciò che di più moderno si sa in fatto di tecnica alpina. Si può dire che ha peso ogni periodo. Tra i numerosi libri di tecnica che sono apparsi in questi ultimi anni in lingua tedesca, questo si differenzia per la sua brevità, per l'abolizione di ogni superfluità e divagazione, e perchè è rivolto non ai principianti ma a coloro che già conoscono bene i fondamenti del modo di arrampicare e sentono in sé le attitudini per affrontare le scalate più ardue e specialmente quelle arrampicate che rendono necessari mezzi meccanici. E allora bisogna che essi siano padroni di tutte le manovre di corda: della salita per corda, della traversata per corda, della traversata a pendolo, dell'uso della corda doppia, di tutte le possibilità di adoperare il nodo Prusik. Il libro è accompagnato da perfetti schizzi dimostrativi. Il prezzo è bassissimo, e ciò, oltre all'ottima compilazione dell'opera, ha concorso a diffonderla molto largamente fin dalla prima edizione.

La Red.

VISIONI DELL'ALTO ADIGE

Si è accentuato ultimamente un largo richiamo alle bellezze dell'Alto Adige con libri compilati con massima cura editoriale. L'ambiente, nelle varie pubblicazioni, viene presentato in tutti i suoi aspetti. Per la visione dei centri e delle valli è ottimamente riuscito il libro di *Atzwanger* e *Oberkofler*: il primo compilatore per la parte fotografica, il secondo per il testo illustrativo (*Tyrolia Verlag, Innsbruck - Vienna 1951, Sc. 48*). Vi sono particolarmente illustrate l'alta e la bassa valle dell'Isarco, la Pusteria, Bolzano coi dintorni, il Meranese, la zona di Silandro. È un album di 117 fotografie eccellenti, 21 x 14; in testa ad ogni zona fotografata vi è un capitolo di descrizione ambientale breve ma elevata.

• • •

Un altro libro che descrive le bellezze dell'Alto Adige ha pubblicato ultimamente la Casa Editrice *Adolf Holzhausens Nachfolger* di Vienna. A compilarlo si sono associati *Weingartner* e *Zinner*. Il primo ha compilato il testo, che tratta dell'arte, cultura e storia delle singole valli con evidente competenza. Il secondo, maestro eccellente del disegno e del pennello (ha già mirabilmente illustrato le cime dolomitiche nella grande opera del Kiene), ha qui, con 33 tavole a colori fuori testo e 92 disegni nel testo (molti a piena pagina), rappresentato le più suggestive bellezze d'arte del lontano passato, specialmente mostrandoci i castelli e i ruderi dei castelli sparsi tanto numerosi per tutta la zona.

La Red.

CHE COSA TROVO IO NELLE ALPI?

Una rinomata casa editrice di Stoccarda (*Frankh'sche Verlagshandlung*) si è specializzata in una serie di piccoli libri tascabili, ottimamente redatti, con i quali i turisti e gli alpinisti possono essere in grado di riconoscere i fiori, i funghi, gli animali, le pietre che incontrano sul loro cammino: è la cosiddetta «*Guida del Kosmos*». Uno di questi piccoli libri è il *Was find ich in den Alpen* di *Kosch-Stehli-Götz*, il quale si differenzia dagli altri perchè raccoglie insieme il mondo delle piante, degli uccelli, dei mammiferi, dei pesci, degli insetti, delle chiocciole e solo di tutto ciò che sta

al di sopra della fascia delle culture. Contiene 439 illustrazioni nel testo e 12 tavole colorate. La disposizione della materia è molto pratica, e molto utilmente la materia è stata divisa in cinque zone, da quella degli abeti a quella delle più alte cime, cosicchè vengono facilitati i reperti. I nomi hanno tutti il corrispondente latino. Il libricciuolo, maneggevole com'è e denso di materia, può essere ben gradito compagno a chi ama girare sugli alti monti attento alle manifestazioni della natura.

La Red.

DUE NUOVE EDIZIONI CAPPELLI

Una è «*I bruti di Val Rosandra*» del triestino Dalla Porta Xidias. Il libro, che fu giudicato il migliore dei presentati al «*Premio Cortina*», è scritto da un valoroso alpinista che sa esprimere il sentimento profondo della montagna con una spontaneità che avvince. I «bruti» sono i triestini che si sono formati alla Scuola di roccia vicina alla loro città, fornitrice di scalatori di primo rango, molti dei quali purtroppo scomparsi sulle crode e nell'ultima guerra. Vi sono capitoli che si leggono con vivo interesse, come quelli della prima salita invernale del Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi, della scalata del Catinaccio per la Steger, della storia delle Grandes Jorasses, della sciagura Desimon sullo spigolo d'Eje, dei ricordi di *Comici, Gervasutti, Rocco...* e il graziosissimo capitolo Daniela.

L'altro libro è «*Cortina e le sue montagne*» dell'ampezzano Degregorio, altro valoroso alpinista, che ci ha dato più volte su «*Le Alpi Venete*» e sulla «*Rivista Mensile*» quadri graziosi sulle crode che fanno corona a Cortina. In questo libro quei quadri si moltiplicano. Per quasi ogni cima una pennellata, che attinge nelle leggende, nelle fole, nella storia... con una passione per quei monti che si trasmette al lettore, dando vita a tutto quel meraviglioso mondo rupestre.

Un terzo libro è la seconda edizione del «*Dove la neve cade d'està*» di Maestri, uscita a quattro anni dalla prima (1948): ottimo segno del favore che ha incontrato il libro. Vedi recensione ne «*Le Alpi Venete*» 1948, pag. 149. La nuova edizione si presenta migliore della prima.

La Red.

LE «DOLOMITI» DI KIENE

Le Dolomiti in questi anni postbellici sono risultate tra gli argomenti maggiormente preferiti dagli scrittori alpini. Se pure talvolta fa pena vederne parlare da chi non ha la conoscenza ambientale e storica per poter elevarsi all'altezza della materia trattata e non sa che ribattere su luoghi e nozioni comuni, vediamo tuttavia susseguirsi opere degne, di alpinisti rinomati di ogni nazione: italiani, austriaci, germanici ed anche un francese e un inglese.

Ora è comparsa un'opera dominatrice: «*Dolomiten*» di Hans Kiene.

Dei tre fratelli Kiene, le crode dolomitiche ricorderanno molto lungamente il nome. Tutti e tre diedero ad esse la loro maggiore passione e vi tracciarono vie numerose. Uno di loro interruppe il suo ciclo ascensionale cadendo eroicamente in guerra.

Hans Kiene vive a Bolzano, quale personalità eminente. Per lunghissimi anni ha percorso ogni valle penetrando in ogni angolo della zona dolomitica; ha compilato monografie di gruppi tra i più dimenticati e pur bellissimi, ed ora, ricco di esperienza e profondo di coltura dolomitica in grado eccezionale, fa il dono di un libro che afferra tutte le Dolomiti in una visione mirabile. Più pre-

cisamente in parecchie visioni: le Dolomiti di Bolzano, della Val Gardena, della Marmolada, delle Pale, della Ladinia, dell'Ampezzano, di Sesto, di Brenta. La descrizione di ogni zona è un caleidoscopio affascinante, quale poteva presentarlo soltanto chi domina l'ambiente e la storia con una profondità enciclopedica che non conosce lacune: così da poter l'Autore scegliere, nella massa imponente della propria coltura, tutto ciò che maggiormente interessa, e da costringere chi legge a continuare a seguire l'esposizione con avidità sempre maggiore d'apprendere. Terminata la lettura, tutte quante le nostre corde ci appaiono vive, pulsanti, nel loro ambiente di sogno. Appaiono sotto nuova luce, non solamente a chi le conosce poco, ma a chi le conosce a fondo. Questo, per un libro sulle Dolomiti, è davvero un miracolo. Particolare simpatia desta l'Autore anche per la franchezza e l'equilibrio delle vedute personali che espone sui maggiori problemi di etica alpinistica: ciò che vuol dire europea. Sono dettate da animo nobilissimo le parole dedicate al ricordo di Piaz, Comici, Fanton, della medaglia d'oro della guerra alpina Fusetti... Analizzare le singole parti, additarne una piuttosto che l'altra, è impossibile: tutto è eccellente. Letterariamente e storicamente magnifico l'originalissimo capitolo in cui « parla » la Punta delle Cinque Dita.

I 21 disegni magistrali del notissimo Robert Zinner, il moderno Compton per eccellenza di valore se pur molto diverso di stile, in pagine di grande formato (23 x 31), sono all'altezza della dignità dell'opera. *L'Oesterreichische Bergsteiger - Zeitung* presenta il libro in veste sontuosa, che fa alto onore alla Rivista stessa e al suo valoroso editore Sinek.

La Red.

AL TERZO POLO

Ci è arrivato un libro ben diverso da quelli di cui qui abitualmente riferiamo, da libri cioè riguardanti l'alpinismo sulle Alpi Trivenete o la vita alpina nei suoi aspetti generali. È il libro sull'Himalaya e sul Karakorum del più competente su quei colossi, i più alti del globo: il libro *Zum dritten Pol* del prof. Dvhrenfurth, or ora pubblicato da una delle maggiori case germaniche editrici di libri alpini, la *Nymphenburger Verlagshandlung* di Monaco. Se qui lo citiamo è perchè in tutte le Nazioni si vede porre il problema: poichè oggi sulle Alpi la tecnica alpina e la ricerca di vie non battute stanno per raggiungere le ultime mete, dove si rivolgeranno le aspirazioni degli alpinisti futuri più avidi di avventure e in grado di spostarsi lontano? E la risposta è univoca: ai massicci dell'Himalaya e del Karakorum. Confidiamo in verità, che nelle Alpi sappiano essi ancora trovare un terreno inesauribile d'azione, tuttavia dobbiamo riconoscere che le voci che additano quei monti come i monti dell'avvenire si faranno sempre più forti e diffuse. Per questo e perchè ormai sulle principali riviste alpine di ogni Nazione si susseguono sempre più frequenti gli articoli che parlano di Himalaya e di Karakorum è necessario che anche noi si sappia l'esistenza di questo libro, che appena uscito appare già il più perfetto, il più classico, per chi voglia conoscere la topografia e la storia esatta di quei massicci immensi, e di cui ormai si sta per iniziare la traduzione in Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Dvhrenfurth ha diretto due delle maggiori spedizioni, ha studiata la zona sui luoghi e nella letteratura e nella iconografia nel modo più completo, ed ora egli espone tutto quanto sa in un'opera rigorosamente compilata e illustrata da 11 cartine topografiche e da 48 fotografie nitidissime a piena pagina: queste, parecchie prese dall'aeroplano, dimostrando da

ogni versante gli Ottomila (che son ben 14), ci impressionano per la grandiosità delle pareti e la imponentza dei ghiacciai, grandiosità ed imponentza inconfondibili colle altre montagne della terra. (*)

Sono già sui luoghi tre spedizioni di tre Nazioni; è in atto la lotta tra gli alpinisti occidentali e quelli al di là della cortina chiusa per la conquista della vetta suprema: sulle cartine e fotografie del libro possiamo assistere al palio.

Al terzo Polo?

E, d'altronde, se l'assalto industriale funiviario alle nostre Alpi dovesse ancora propagarsi col ritmo attuale, dove dovranno in avvenire rivolgere gli sguardi e i pensieri e i sogni, per sfuggire alla montagna ammaestrata e incatenata, gli alpinisti dal cuore limpido?

La Red.

(*) Dalla fot. N. 11 (da confrontarsi colla fot. 4) vediamo che le eguali fot. della R. M. 1933, 531 (dal *The Times World*) e dell'*Enciclopedia Treccani* (Appendice I, 714) non rappresentano l'Everest da NW ma il formidabile spigolo del Makalu da S-SW (5ª altezza del globo).

ARTICOLI SULLE ALPI VENETE

Nelle varie Riviste dall'ottobre all'aprile 1952

RIVISTA MENSILE C.A.I.: *Dall'Oglio*, Alpinismo esplorativo nelle Dolomiti; *De Lotto*, La conquista dell'Antelao; *Timeus*, Il sentiero Ziffer (ottobre); *De Lotto*, La conquista del Pelmo (dicembre); *Dal Bianco*, Civetta 1951; *Rossi*, Il gruppo della Schiara (febbraio).

IN ALTO: *Floeanini*, Torre Spinotti; *Soravito*, Jôf di Montasio (XLVII).

GIOVANE MONTAGNA: *Miotti*, Spigolo Giallo (dicembre).

DOLOMITI: *Terschak*, L'alpinismo a Cortina (N. 4-6).
DER BERGSTEIGER: *Steinauer*, La Via della Gioventù sulla Cima Una (ottobre).

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG: *Kauschka*, Campanile di V. Montanaja (marzo).

BERGE UND HEIMAT: *Klier*, Spigolo del Velo (1952, fasc. 3).

EUCHARISTIE (Vienna): *Klug*, Paterno, C. Ovest, C. Grande, Messa alla Madonna della Croda (sett. e dic.).

ALPINISME: *Livanos*, Alle soglie del 7° grado: *Couzy*, Parete NO della Torre di Valgrande (primavera).

RIVISTA C. A. SVIZZERO: *Clément*, Dol. di Brenta: *Heck*, Ortler e Cevedale (aprile).

Albergo "Conturines", S. CASSIANO

(Alto Adige) (m. 1540)

In posizione turistico-
alpinistica grandiosa,
vicinissimo a imponenti
Dolomiti.

Ottimo trattamento familiare
PREZZI MODICI

GIANNI DELLA CHIESA

Fu nell'agosto 1915, nel corso di un aspro combattimento infuriato per quattro giorni e quattro notti senza interruzione in quella mirabile conca racchiusa tra le Cime di Lavaredo, il Paterno e la Torre di Toblino, che gli alpini del « Val Piave » e del « Cadore » avanzarono la linea da Forcella Lavaredo sino al Sasso di Sesto.



La notte dal 4 al 5 luglio 1915, a 36 anni di distanza, su quelle stesse immobili Crode, eguali oggi come allora, « sempre rosse di sole, se non più di sangue » (come è scritto sulla lapide dedicatoria della cappellina), quasi un ritorno nel tempo, o come se il tempo si fosse fermato ad allora, il sottotenente marchese Gianni Della Chiesa di Roma, mentre il battaglione Edolo ripeteva la manovra della conquista del Sasso di Sesto, imperversando un furioso temporale, cadeva colpito da un fulmine sulla vetta della Cima Grande.

Noi, suoi amici, ci inchiniamo riverenti dinanzi a questa morte; noi suoi amici e con noi tutti gli alpini e tutti gli alpinisti. Su quelle stesse cime, ancor prima di portare la penna, Egli era già salito, e su tante altre che da quelle si scorgono aveva passato molti dei suoi giorni migliori; le aveva ascese con entusiasmo all'alba, ne era ridisceso spesso al tramonto, forse un poco stanco, forse a volte bagnato, altre riarso dal sole, ma sempre felice.

La mattina del 26 agosto, quando alla piccola cappella della Madonna della Croda, il Cappellano lesse la Messa ed al Vangelo richiamò Gianni alla memoria dei presenti, fuori piovigginava, numerosi fiocchi biancastri incombevano intorno, ora coprendo la vetta della Grande, ora scoprendo sopra le nostre teste lo Spigolo Giallo della Piccola. Piovigginava, e ascoltando la Messa il pensiero usciva dalle anguste mura della cappella. Nessuna chiasosa comitiva percorreva il sentiero della Montagna, e al ticchettio della pioggia sul tetto, all'umido che si sentiva venire da fuori, allo spettacolo attraverso lo spiraglio aperto della piccola porta della valle lontana e nascosta, ci si sentiva più fortemente uniti alla Montagna, più vicini a quella vetta 600 metri più in alto, sulla quale Gianni non era stato più.

Sul muro di quella stessa cappella una piccola lapide, col suo nome, la data del 5 luglio, il nome della vetta, lo ricorderà sempre a noi quando passeremo di lì. Non la data di nascita, cosa importa quest'ultima? Noi che lo conoscevamo abbiamo nel cuore i suoi 27 anni, il suo volto, la sua figura; per chi non l'ha conosciuto è un alpinista, un uomo che come gli alpinisti di non importa quale età, non importa quale tempo, non importa quale paese, hanno amato la montagna e su questa sono anche caduti; ed ora i loro nomi, le loro piccole lapidi come un minuscolo magnifico mosaico sulla parete della cappella li accomunano lassù.

PAOLO CONSIGLIO
(per la Sezione di Roma)

IL PROGRESSO FOTOGRAFICO

Per la Fiera di Milano la Rivista « Il Progresso Fotografico » esce con un ricco numero speciale dove è presente l'industria fotografica italiana ed estera al completo (numero di maggio). Altri importanti articoli riguardano): Semplice dispositivo per vedute panoramiche fino a giro completo - L'otturatore a farfalla - Crisi di soggetti fotografici? - Per correggere le tinte nelle fotocolori - Lampo elettronico con pile a secco - Microfotografia - Facile metodo d'ipersensibilizzazione - Il lampo elettronico e l'amatore - La fotografia degli acquari - Tecnica dell'ingrandimento - Voci dalla Germania ecc. ecc., oltre alle abituali rubriche - Esposizioni e concorsi - Brevetti - Notizie - Consigli per fotografie in maggio-giugno - Bellissime foto premiate. La rivista è acquistabile presso le librerie e le maggiori edicole o scrivendo a « Il Progresso Fotografico », via Stradella, 9 - Milano. Prezzo di un fascicolo: L. 300. Abbonamento 1952: L. 3.000 con diritto agli arretrati.

PRIME ASCENSIONI

Le Crode del Sion

(Gruppo del Pramaggiore)

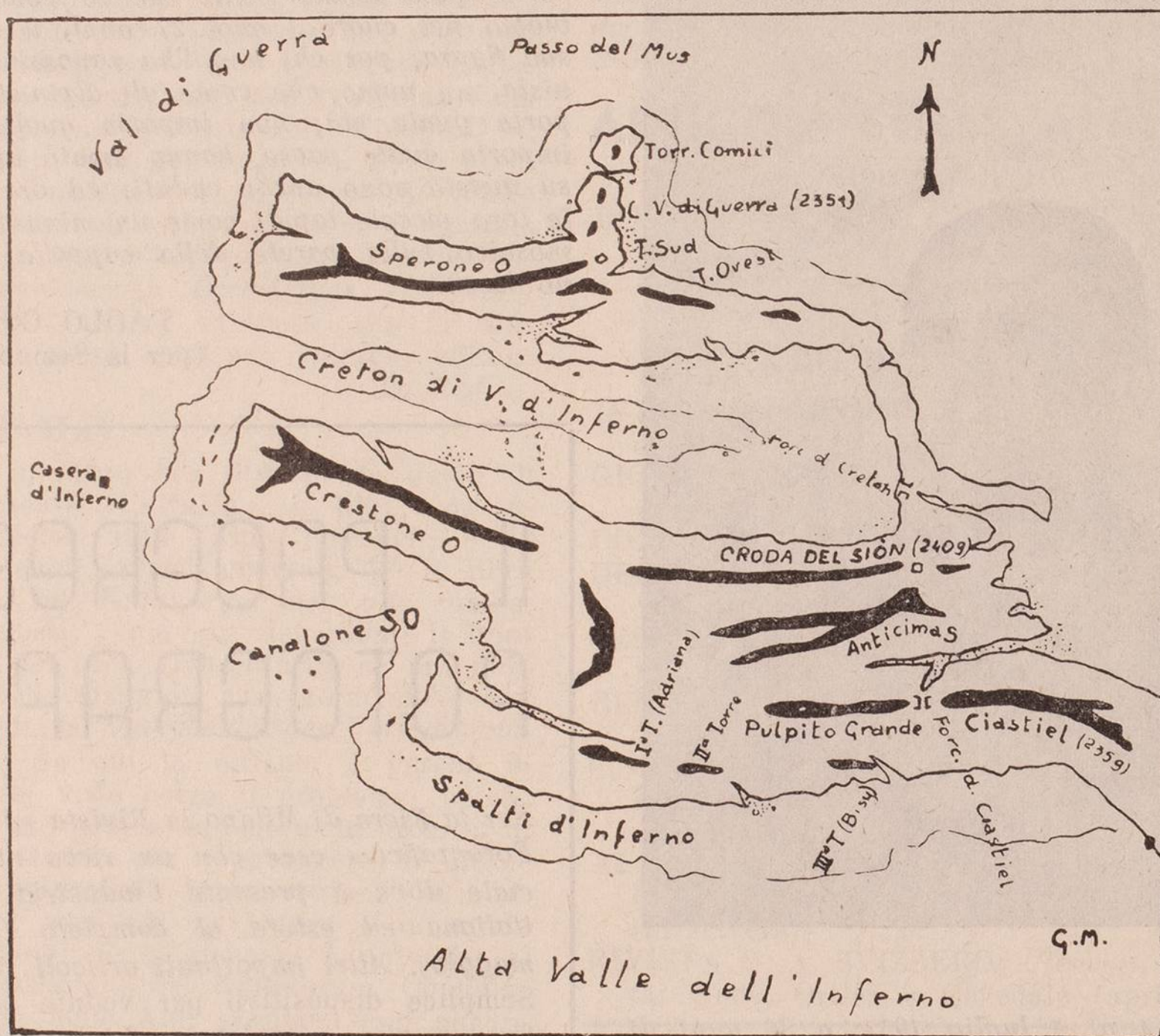
S.U.C.A.I.
(Sezione di Roma)

L'attività dei Sucaini romani dal 3 al 14 agosto 1951 è stata dedicata pressochè interamente, ad esplorare il piccolo sottogruppo del Lescion nel gruppo del Pramaggiore (Tavoletta I.G.M. « Pramaggiore » 1:25.000).

Le cime che lo circondano sono: Cima di Val di Brica a NO; Cime Fantolina a N; Cime di Suola a NE; M. Pramaggiore a S.

La quota più alta del gruppo è la 2409 (Croda del Sion). Nel corso della esplorazione alpinistica sono stati visitati pressochè tutti i versanti con ripetizione di vecchie vie ed effettuazione di nuove salite.

Oltre le vie descritte di interesse alpinistico sono poi stati percorsi numerosi canali, terrazze e cenge, allo scopo di rendersi conto della complicata orografia del piccolo sottogruppo. Ciò al fine di contribuire al 2° volume della



1. - Schizzo topografico 1:10.500

Tale piccolo sottogruppo sorge subito a N della vetta principale del Pramaggiore e, nella sunnominata tavoletta, appare segnato come Cima Lescion (o meglio leggesi Cima Pescion, evidente errore di stampa) (quota 2409). Appartengono al gruppo anche le due quote 2351 a N e 2359 a S.

Il sottogruppo è limitato: a O: dall'alta V. di Guerra; a N: ancora dalla V. di Guerra, cme attraverso il passo del Mus comunica con la V. di Suola; a E: dalla V. di Suola; a S: dalla alta V. d'Inferno, compresa questa tra gli Spalti S della Croda del Sion e il massiccio del Pramaggiore.

Guida delle Dolomiti C.A.I. - T.C.I. (Berti Angelini), date le scarsissime e confuse conoscenze che si hanno finora sul sottogruppo stesso. Circa la terminologia, il monte viene chiamato Lescion da quelli del versante di Cimolais, ma questo nome non è che una corruzione del nome El Sion o più esattamente Al Sion (el segon, la sega) col quale lo chiamano quelli del versante di Forni, per la caratteristica forma a denti di sega della cresta. Si pensa migliore questa seconda denominazione perchè più esatta e perchè ci consta che figurerà nella stessa Guida. Si sono poi mantenute le due denominazioni di Croda del Sion alla vetta più alta (2409) e di

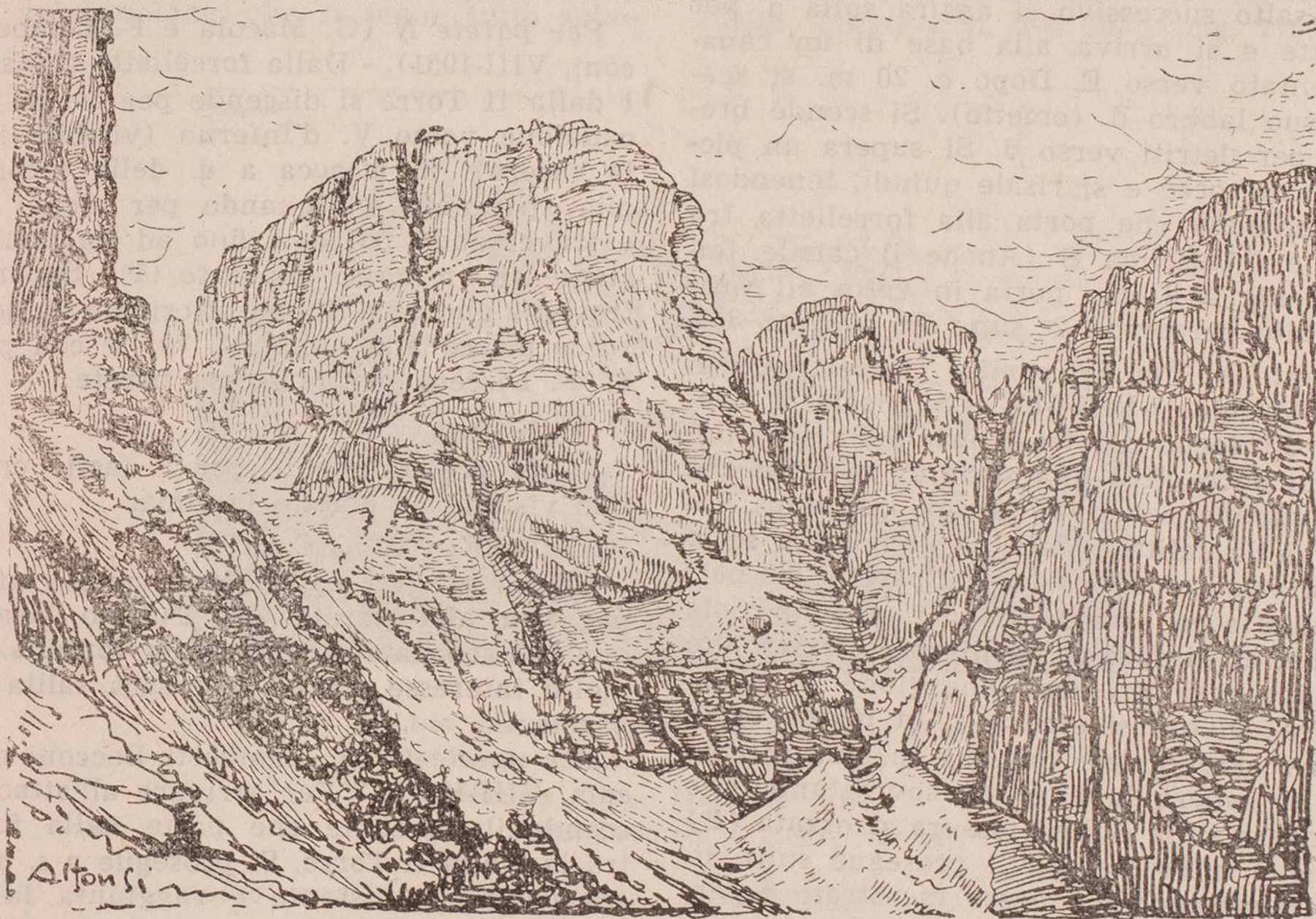
Cima V. di Guerra alla quota 2351. Per le varie torri si sono adoperati il nome dato dal conte del Torso al Torrione Comici, e dagli abitanti di Forni al Ciastiel. Per le restanti si propongono nomi come scritto nel corso dell'esposizione.

Il sottogruppo, a caratteristica forma di ferro di cavallo aperto verso O, può nettamente dividersi in due nodi separati da un profondo vallone denominato localmente Creton di V. d'Inferno, comunicante attraverso una forcilla con la V. di Suola (Forc. Alta del Sion): nodo della Croda del Sion (2409) e nodo della Cima di V. di Guerra (2351). Da queste due quote si dipartono appunto, con orientamento quasi parallelo E - O, convergente poi al centro, due creste principali ergentesi a mo' di maestosi portali sulla V. di Guerra e digradanti invece molto tormentati verso E, strapiombanti ed alte verso

torrione bifido detto il Ciastiel (2359 m.) diviso con una profondissima forcilla (Forcilla del Ciastiel) dal Pulpito Grande. La parete basale della gran terrazza, detta Spalti d'Inferno, è compatta e accessibile all'estremità.

NODO DELLA CIMA VAL DI GUERRA

Il costolone della Cima V. di Guerra (2351) ha un andamento più regolare e caratterizzato da una cresta compatta da O fino alla Cima e si articola in una serie di torri che degradano dolcemente verso E. Nell'interno del Creton, subito a S della Cima, una torre: la Sud; un poco più avanti un'altra bella torre: la Est. Continuando, la cresta degrada con numerose torrette e pinnacoli senza interesse alpinistico. Sempre all'altezza della Cima V. di Guerra si dipartono in fila verso N tre torri staccate che



2. - Il vallone detto Creton di V. d'Inferno e la Croda del Sion con la Via dei Camini Nord. (fot. Casara - schizzo Alfonsi)

l'esterno del ferro di cavallo, più basse sul versante interno.

NODO DELLA CRODA DEL SION

Il nodo è costituito dalla Croda del Sion vera e propria (2409) con una Anticima S, dalla quale è separata da una piccola forcelletta, e una Anticima O o Crestone O, notevole elevazione della cresta digradante verso V. di Guerra con interesse alpinistico a sè.

La parte S del nodo è costituita da un largo terrazzo che fascia basalmente il gruppo dal quale sorge una serie di tre torri, denominate da O verso E: Torre I o Adriana, Torre II, Torre III o Bisys (scaglia staccata dalla parete di un poderoso ed evidente contrafforte dell'Anticima S, detto Pulpito Grande).

All'estremità E si stacca dal gruppo un bel

cadono sul Passo del Mus: le prime due, innominate, la più esterna il Torrione Comici.

CRODA DEL SION (2409)

È la più alta e la più importante del gruppo. Secondo indicazioni trovate in vetta essa fu raggiunta la prima volta da: Lotar Pathera (Vienna) il 15 VIII 1900 dal versante Pramaggiore. Altri salitori: 18 VII 1901 Oscar Schuster (Dresda) e Friedrich Ge...bin...fun (Bodembach). La prima salita italiana sarebbe di Sergio Petz con la guida G. de Santa di Forni il 17 IX 1904. La via percorsa dal Pathera (dal Pramaggiore) è probabilmente quella da noi percorsa e descritta come normale da SE. Un'altra normale parte da SO.

Via normale SE dal Pramaggiore (Notizie Giulio Màcola e Lamberti-Bocconi). - Dall'estremo

N della alta V. d'Inferno si attacca la parete degli Spalti d'Inferno in corrispondenza di una rampa obliqua verso s. sotto la parete del Ciastiel. Percorsa la rampa fino alla cresta (nel tratto terminale preferire il suo lato s.) si raggiunge la sommità del Pulpito Grande. Lo si percorre per tutta la sua cresta calando quindi alla forcelletta che lo divide dall'Anticima S. Si risale il facile pendio erboso fino in vetta all'Anticima e da esso per forcilla si passa alla Cima. 1° gr. sup.; ore 1,30; m. 300.

Via normale SO (G. Macola, R. Carpi e N. Faina, 4-VIII-51). - Dalla casera di V. d'Inferno per sentiero costeggiando la parete S del Crestone O, al ghiaione che sale tra questo e gli Spalti d'Inferno. Si attacca, in un piccolo anfiteatro al termine del ghiaione, la parete di fronte in corrispondenza del terzo camino da s. Superatolo facilmente si giunge ad un largo terrazzo. Il salto successivo si aggira sulla d. per rocce rotte e si arriva alla base di un canale orientato verso E. Dopo c. 20 m. si scavalca il suo labbro d. (ometto). Si scende brevemente per detriti verso d. Si supera un piccolo salto di rocce e si risale quindi, tenendosi a s., il canale che porta alla forcelletta tra la Cima e l'Anticima S (Anche il canale immediatamente a d. che porta in vetta all'Anticima, è stato percorso). 2° sup.; ore 1,30; m. 350.

Per parete N, Via dei camini (Roberto Carpi e Giulio Macola, 7-VIII-51). - Si risale il Creston di V. d'Inferno per tre quarti della sua lunghezza, fin poco oltre una serie di roccette che lo interrompono per tutta la sua larghezza. La direttiva della salita è data da una lunga serie di camini che solcano tutta la parete. Si perviene all'attacco raggiungendo una piccola grotta, che, al disopra di facili rocce, resta alla base di un caratteristico scheggione a forma triangolare. Di qui si esce a s. in buona esposizione percorrendo per qualche m. una piccola cengia e si supera la paretina sovrastante fino a raggiungere sulla d. una fessura strozzata (4°) che si segue interamente. Si prosegue sulla sinistra oltrepassando un masso incastrato e percorrendo uno stretto canale che sbocca su un largo terrazzino. Di qui si risale uno stretto camino con roccia levigata ma compatta, e giunti ad un profondo grottone si sale per parete sulla d. Si percorre un altro canale che porta all'ultimo camino sfociante sotto la vetta, caratterizzato da roccia molto marcia. Per facili rocce in vetta. 3° con passaggio di 4°; ore 3; m. 350 - 400.

Per parete O al Creston O (L. Sbarigia, F. Lamberti - Bocconi, G. Biffani e R. Carpi, 6-VIII-1951). La via fu percorsa anche in discesa. - La parete guarda la V. d'Inferno. La via corre sulla parte d. lungo una serie di fessure. Si evita il primo salto roccioso aggirando la parete sulla d. fino ad arrivare agli ultimi mughi. Si attacca sulla d. in direzione di una cavermetta sottostante ad una fascia di strapiombi ben visibile dal basso (posto di assicurazione). Si traversa a s. ridiscendendo leggermente e si sale nell'unico tratto di parete che taglia la fascia degli strapiombi, con delicata arrampica-

ta. Ci si porta alla cengia sovrastante. Si prosegue la salita spostandosi sulla s. e giungendo ad una seconda cengia per parete ben articolata. Di qui per un camino fessura di c. 20 m. difficili, ad un cengione detritico, e per rocce più facili e salde, obliquando verso lo spigolo e scavalcandolo, ad un nuovo cengione ben visibile dal basso e che taglia tutta la parete. Lo si percorre da d. a s. per c. 30 m. fino al suo limite estremo. Si traversa sino a raggiungere un camino ben delimitato, salito il quale si seguono dei camini-diedro che portano ai gradoni terminali e in vetta al Crestone O. Di qui, proseguendo per la cresta si giunge alla forcella sotto il salto terminale prima della Croda del Sion. Girando a d. si raggiunge la normale da SO alla vetta principale. 4° con 3 passaggi di 5°; ore 4; m. 450.

I TORRE o TORRE ADRIANA

Per parete N (G. Macola e F. Lamberti Bocconi, VIII-1951). - Dalla forcelletta che separa la I dalla II Torre si discende per 20 m. il ripido canale verso V. d'Inferno (visibile in fondo la casera). Si attacca a d. della seconda scaglia sporgente, obliquando per alcuni m. a s. e traversando poi a d. fino ad un punto sottostante ad un masso quadrato (4°). Superatolo, si traversa ancora a d. fino al crinale O, donde per rocce marce alla cima. M. 70; 2° con passaggio di 4°. Discesa per la stessa parete.

II TORRE

Salita probabilmente per il facile crinale N. Ben visibile un ometto in cima.

III TORRE o TORRE BISY

Grossa scaglia dalle forme molto ardite appoggiata alla parete del Pulpito Grande dal quale è separata da una netta forcilla. Non ha molto interesse sinchè non sarà salita la bella parete S.

Per parete O (F. Lamberti Bocconi e G. Macola, VIII-1951). - Per arrivare all'attacco si discende il canale che parte dalla forcelletta tra la I e la II Torre. Si prosegue a s. per il vasto pendio sottostante e raggiunta la forcilla tra la Torre e il Pulpito Grande si perviene per parete alla cima. M. 30; 2° grado.

TORRI DEL CIASTIEL (m. 2359)

Appaiono tre dall'alta V. d'Inferno e due dalla V. di Suola. E' stata salita dal conte S. del Torso e T. Coradazzi la Torre N per la parete E il 21-VII-1935 (vedi « *Alpi Venete* », n. 3-4, 1951, p. 174).

CIMA VAL DI GUERRA (m. 2351)

E' conosciuta dal versante di Cimolais e al Rif. Pordenone col nome di Punta Lescion. Il conte S. del Torso in « *Alpi Venete* », n. 3-4-1951, pag. 176 la chiama Cima V. di Guerra. Da non confondersi comunque con una « Cima Guerra » salita da Dougan e Botteri il 9-X-1928, che risulta, da un attento esame della relazione, appartenente al gruppo delle Cime di V. di Brica. Anche questa cima è stata salita verso i primi del 900 o gli ultimi anni del secolo scorso, da G. De Gasperi, probabilmente per la facile parete N dall'alta Val di Guerra. Tale via non è

stata ripercorsa dai sucaini e ne manca quindi la relazione, ma è stata osservata sia dall'alto che lateralmente la parete.

Variante alla via normale da S di G. De Gasperi (N. Faina, G. Màcola e R. Carpi, VIII-1951). - Dalla casera di V. d'Inferno si risale il Creton di V. d'Inferno e si imbocca il primo canalone, che con buona arrampicata porta sotto la Torre Est. A metà altezza si traversa a S sulla parete della Torre. Da questo punto si continua la via di G. De Gasperi e g. G.B. De Santa 10-VIII-1903 (I.A. 1903, 58). 2°; ore 1; m. 250.

Per parete O, Via dello Sperone O-E (R. Carpi e G. Màcola, 5-VIII-1951). - Dalla casera di V. d'Inferno si risale il sentiero sin sotto la parete O. Si raggiunge l'attacco percorrendo la cengia che obliquando da s. a d. porta sotto il canalone centrale. Si sale per un diedro di c. 3 m. (3° sup.) e obliquando leggermente a d. si entra nel canalone, che si segue tutto supe-

seguido la sottile cresta si arriva sulla aguzza vetta. Facile.

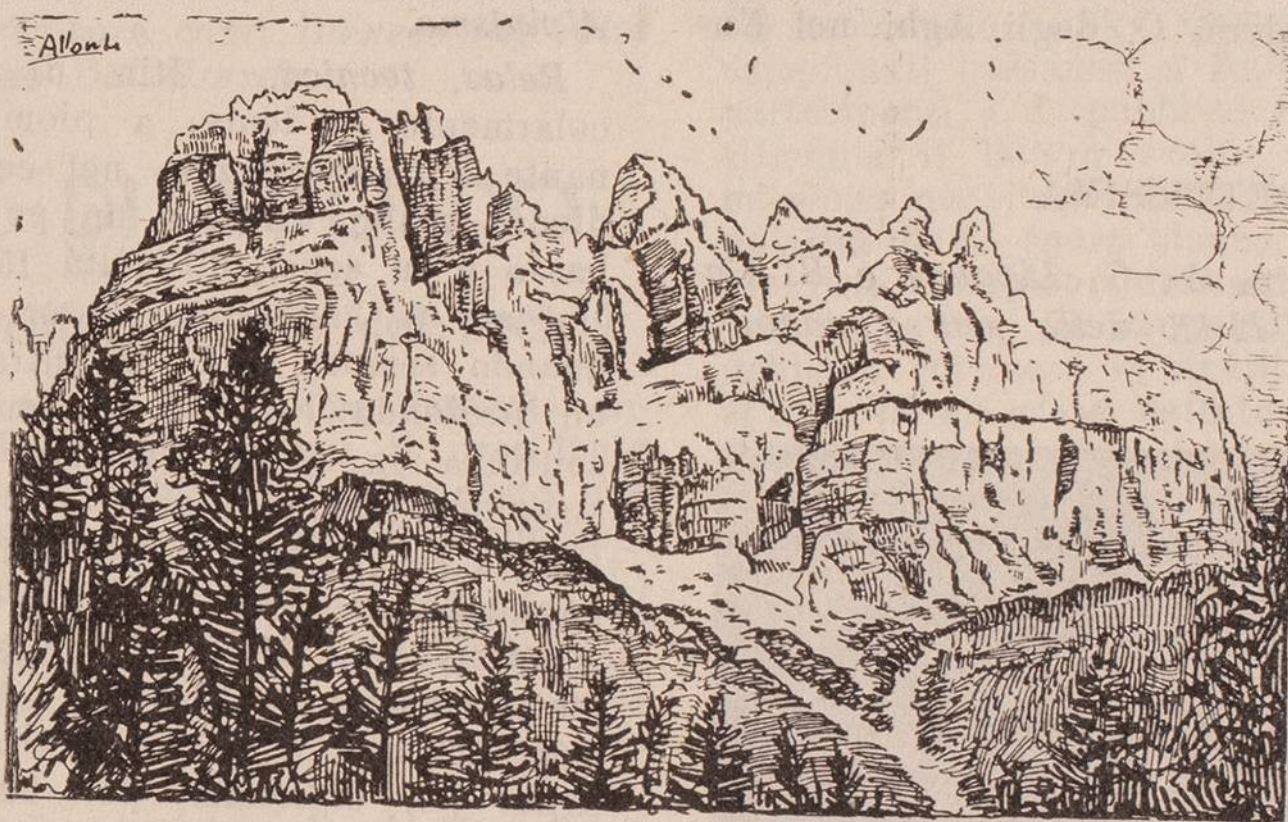
Per parete S, Via del Camino (G. Màcola e R. Carpi, VIII-1951). - Come per la via normale S alla Cima V. di Guerra fin dove questa traversa verso s. per la parete della Torre. Di qui per un camino con masso incastrato che si supera a d. si giunge alla vetta. M. 150; 3°; ore 1.

TORRI INNOMINATE

Subito a N della vetta, facenti parte della cresta precipitante sul Passo del Mus. Non risultano salite.

TORRIONE COMICI

Ultima e più marcata, anche se più bassa, elevazione della cresta precipitante sul Passo del Mus. Risulta salito da E. Comici, S. del Torso e R. Zanutti per parete SE il 13-VIII-1936. (Vedi « *Alpi Venete* », n. 3-4, 1951, pag. 176).



3. - Nel centro la Croda del Sion, con a d. le Torri Adriana e Seconda, e a s. l'Anticima Ovest (Versante SO).

(fot. Lamberti-Bocconi - schizzo Alfonsi)

rando sulla s. un masso incastrato. Raggiunta la sommità, per la lunga cresta in vetta. 2° con passaggio di 3° sup.; ore 2; m. 350.

Per parete E (S. del Torso e G. de Lorenzi, 26-VII-1937). - Vedi « *Alpi Venete* », n. 3-4, 1951, pag. 176.

TORRE SUD

Grossa scaglia appoggiata subito a S della Cima di V. di Guerra. Non è stata salita dai sucaini, ai quali è parso però di scorgere un ometto sulla cima.

TORRE EST

Nettamente individuata. Da biglietti trovati in cima risulta salita per la prima volta da Botteri e Dougan. Segue loro relazione (« *Alpi Giulie* », 1929, 19-20) adottando la nuova terminologia: Da casera V. d'Inferno m. 1802 su per l'arido Creton di V. d'Inferno fin quasi al suo termine. Davanti alla Cima V. di Guerra si leva la torre. Si gira questa per una grande cengia erbosa fino a trovare un canalino sboccante in un'esile sella, che termina con una parete strapiombante. Girando ancora verso V. di Suola e

FORCELLE

Forcella Alta. - Mette in comunicazione il Creton di V. d'Inferno con la V. di Suola; facilmente accessibile dal lato O, sembra facilmente transitabile anche dal lato E, che non è però stato percorso.

Forcella del Ciastiel. - Tra il Ciastiel e il Pulpito Grande mette in comunicazione l'Alta V. d'Inferno con la V. di Suola. Si raggiunge da S per la normale alla Croda del Sion dal Prammaggiore, con difficoltà di 1° grado. Dal versante N precipita in ripido canale non percorso, ma probabilmente transitabile con qualche difficoltà.

Gran Terrazza delle Torri della Croda del Sion. - Facilmente accessibile attaccando la normale da SO (G. Màcola e comp.) alla Croda del Sion. Giunti alla base dell'ultimo canalone che conduce alla forcella tra Cima e Anticima S, si scende invece sulla d. per detriti che conducono alla base delle Torri I e II. 2°; ore 1,30.

Luciano Sbarigia - Giulio Màcola -
Franco Lamberti Bocconi

GRUPPO CIVETTA

GEMELLI (an. 2290 m.). - *F. Steirl e H. Hanzal* -
24-VIII-1951. - *Der Gebirgsfreund* 1951, 101.

A SO della C. degli Aghi vi sono, di fronte al Crestone dei Cantoni di Pelsa, numerose torri. Dalla parete O e SO della C. degli Aghi si staccano due spiccate torri, delle quali quella a N si distingue molto bene per un apicco rosso e perchè la sua corona sommitale è divisa in due. Questa torre (Gemelli) è ben visibile dal Pian della Lora. Essa sta sopra la mediana delle due serie di camini che tagliano la parete O della C. degli Aghi. Si attacca dalla via della parete O (Steirl-Hanzal) della C. degli Aghi, là dove la cresta trapassa verso la cima in una parete scagliata, si volge per cengia ghiaiosa c. 100 m. verso S a raggiungere la stretta forcilla tra Gemelli e Aghi. Per una fessura e gradoni di roccia alla corona della torre. 3° gr.; dalla via della parete O 1/2 ora. (Da vedersi C. degli Aghi nel Numero venturo).

CIMA SU ALTO, DIRETTISSIMA

Aperta la prima volta da *G. Livanos e R. Gabriel* nei giorni 10-11-12-IX dello scorso anno, è



CRESTONE SUD OVEST DEL MONTE CIVETTA
Da sinistra a destra: C. DE GASPERI: spigolo NW,
via Andrich, 1935; C. SU ALTO: parete NW, via
Gabriel e Livanos, 1951, e via Ratti e Vitali, 1938;
C. DELLA TERRANOVA.

stata definita nell'ultimo Numero della R. M. (1-2, pag. 37) «la via più difficile delle Dolomiti» e nel *Bergsteiger* (marzo 1952, pag. 255) «indubbiamente la più difficile via delle Dolomiti». Successivamente è apparso l'articolo Livanos nella Rivista francese *Alpinisme* (primavera 1952) sotto il titolo «Aux portes du septième degré» e il giudizio dell'A. è: «Le cime di riferimento per classificare questo itinerario sono la parete N della Cima Ovest via Cassin-Ratti, e soprattutto la parete NO alla Torre di Valgrande via Carlesso-Menti, poichè io ho fatta quest'ultima quattro soli giorni prima della Su Alto. La «direttissima» Su Alto mi apparve nettamente superiore alle due vie precitate, per il suo ambiente severo di «grande arrampicata», per la difficoltà pura di certi passaggi (che è leggermente più elevata), per il numero dei passaggi di grande difficoltà (che è più che doppio di quello della Valgrande), infine per la roccia più friabile di alcuni passaggi. Due bellissime foto di Ghedina con tracciato in *Alpinisme*.

Relaz. tecnica. - Itin. di linea generale particolarmente evidente, a piombo del punto culminante e caratterizzato nel centro da un immenso diedro giallo. Attacco un po' a s. del punto più basso esu senza difficoltà 150 m. poggiando a d. fino ad un camino di 60 m., dopo il quale, obliquando sempre a d., si entra nella parte sup. di un profondo colatoio (in cui il detto diedro si continua in basso). Questo è chiuso da grandi strapiombi, sopra i quali si traversa a d. c. 30 m. Poi su per fessure e caminetti, leggerm. a s. dell'apioombo del gran diedro, per 70 m. (4° con uno strapiombo di 5°, 1 ch.) e si raggiunge un'eccellente grotta (1° bivacco). A d. della grotta su dritti 25 m. (5°, 2 ch.), evitando a d. un piccolo salto, poi obliquam. per lastre (5° inf., 2 ch.). Poi ci si arrampica 150 m. per il diedro giallo fino al gran tetto visibile dal basso (5° e 6° con uno o due passi di A1 e A2, 40 ch.). Si vince il tetto a s. e si segue una serie di fessure strapiombanti di c. 30 m., che conducono al piede di un altro strapiombo giallo (A2 + 6°, 15 ch.). Breve traversata a d. (5°, 2 ch.), seguita da fac. cornici di 15 m. conducenti alla sommità di un gruppo di massi (girando ancora 15-20 m. si può raggiungere la piattaforma del 2° bivacco). Dal gruppo di massi si va a s. ad una fessura grigia, la si vince e si ritorna a s. sopra lo strapiombo giallo (A2 + 6°, 12 ch.). La salita cambia ora di carattere, il diedro si svasa a colatoio aperto formante nel fondo un altro camino. Ci si alza 30 m. vincendo un primo strapiombo. Evitando i due seguenti per la parete di s., si continua per 35 m. fino a una nicchia alla base del terzo. Superatala per la parete di d. si arriva, 15 m. sopra, alla base del masso terminale (da 4° a 5° sup. + A1 e A2, 14 chiodi). Qui il camino si divide in due rami. Per quello di s. si guadagna una buona terrazza e con 50 m. obliqui a s. si raggiunge la cresta limitante il diedro a O (5° e 4°, 6 ch.). Dall'altro lato si sale un camino friabile di 20 m. (4°, 1 ch.) seguito da un diedro (5°, 2 ch.); a metà altezza del quale si traversa a s. per raggiungere fac. rocce che portano in cima. - Ore di salita effettiva 28; usati 125 chiodi.

“ Cronaca delle Sezioni ”

SEZIONE DI ARZIGNANO

Presso C. Meneghini - Viale Margherita

Nel primo anniversario della scomparsa di BEPI BERTAGNOLI i partecipanti alla Messa dedicata-gli si sono recati a portare fiori sul luogo della sciagura.

Le GITE ESTIVE si sono iniziate alla Piatta in unione alla Sez. di Vicenza. La Sezione studia il modo di accordarsi con tutti i Sindaci della zona per la valorizzazione turistico-alpinistica dell'Alta V. del Chiampo.

NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO (marzo-1952): presidente *Fracasso rag. Bortolo*; vice-presidente *Meneghini Carlo*; segretari *Angelo Viali* e *Billo Pier Luigi*; consiglieri *Mario Frizzo*, *Mario Cazzavillan* e *Maria Bonvicini*; revisore conti *Dainese rag. Cleto*; cassiere *Ottaviano Dal Grande*.

SEZIONE DI AGORDO

Assemblea generale annuale dei soci

Si è riunita il 6 aprile l'assemblea generale annuale dei soci. Nella sua relazione il presidente uscente rag. Antonio Guadagnini ha ricordato con brevi parole la scomparsa del compianto consocio ten. pil. Alvisè Andrich, Accademico del C.A.I.; ha poi ringraziato tutti coloro che aiutarono la Sezione nella sua continua operosa attività. In particolare ha ringraziato per la sua passione per la montagna e per la sua continua opera di propaganda, anche attraverso conferenze ad Anversa ed altri centri del Belgio, il socio Renè Van Beneden, il quale vivamente applaudito ha porto all'Assemblea il saluto dei numerosi soci belgi, informando che anche quest'anno indirizzerà altri amanti della montagna sulle nostre Dolomiti. Il presidente ha poi rivolto un plauso al socio Armando Da Roit guida alpina nominato membro del Groupe de Haute Montagne Français, per le sue brillanti imprese alpinistiche sulla Civetta. Ha illustrato le varie attività dei soci e della Sezione, ricordando la continua opera di propaganda per la montagna che essa svolge attraverso gite, articoli su riviste, stampati, informazioni ecc. e con la costruzione di Rifugi Alpini. Rilevato il soddisfacente andamento della gestione del Rif. Carestiatto alla Moiazza, ha reso noto lo stato attuale dei lavori per il nuovo Rif. a Passo Duran. Ha informato quindi della prossima costituzione di un Comitato per onorare la memoria di Alvisè Andrich, comitato che si prefigge la costruzione di un Rifugio alle Cime d'Auta, su progetto offerto dal geom. Olinto della Lucia al quale va il ringraziamento della Sezione.

Nuovo Consiglio Direttivo (6-IV-1952)

Presidente: *rag. Antonio Guadagnini*; vice-presidente: *Cesare Losso*; consiglieri: *Armando Da Roit guida alpina*, *Mario Facciotto*, *prof. Ervino Milli*, *prof. Attilio Tazzer*, *ing. Nando Valletta*; segretario: *Gigi Pasinetti*; cassiere: *rag. Bepi Imparato*; revisori: *Aldo Zasso* e *prof. Saro Rodolico*.

Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

1892 - 1952

Celebrandosi quest'anno il 60° della fondazione del vecchio Club Alpino Bassanese, ora Sez. di Bassano del C.A.I., è allo studio una Mostra Commemorativa dell'attività degli alpinisti bassanesi dal 1892 ad oggi. Quanti posseggono materiale documentario di un certo interesse sono pregati di farlo pervenire in segreteria.

Attività sciistica

L'attività sciistica è stata lo scorso inverno assai intensa: gite domenicali ai campi di neve di Asiago, Rolle, Bondone, Paganella, ecc.; proiezione del bel technicolor « Sky Champs »; organizzazione dei campionati bassanesi a Rubbio con un concorso di partecipanti e di pubblico senza precedenti; ciò testimonia il lavoro svolto dalla volonterosa Commissione per l'attività invernale e la crescente popolarità dello sport bianco. Però, ammesso che un alpinista completo debba anche saper sciare, osserviamo che, in rapporto a quelle che sono e debbono rimanere le finalità del C.A.I., tutta quest'attività su piste battute e campi attrezzati può assumere un reale interesse solo ove preluda allo

POKER RAMINO BRIDGE



DAL NEGRO
TREVISO

sci alpinistico; ma ci sia consentito di essere alquanto scettici su tali sviluppi quando vediamo i nostri più sperimentati sciatori persistere nel considerare lo sci come sport fine a se stesso e non come mezzo d'accesso alla montagna invernale, e limitare in tal senso la loro attività.

Scuola di roccia

Il corso tenutosi in aprile in Valle S. Felicità è stato riservato ai soci che, già appassionati e frequentatori della montagna, intendessero perfezionare la loro tecnica alpinistica, ed aveva per obiettivo di portare gli allievi, con sistematica progressione, sino alle medie difficoltà (3° e 4° grado) curando in special modo l'assicurazione. In relazione a tali finalità, il corso, frequentato da una decina di allievi, ha dato buoni risultati.

Escursioni 1952

In programma le seguenti escursioni per il 1952: *Alpi Giulie, Presanella, Croda dei Toni, Cristallo*, ecc.

Assemblea ordinaria

L'assemblea ordinaria si è tenuta il 23 gennaio. Dopo ampia relazione della Presidenza sull'attività del 1951 e sulla gestione del Rif. Bassano, seguita da breve discussione, il rendiconto morale e il consuntivo economico-finanziario sono stati approvati all'unanimità.

Nelle cariche sociali

Dopo sei anni Toni Zizola, causa impegni professionali, ha lasciata la segreteria rimanendo però nel Direttivo quale consigliere. A lui, che con l'assidua attività ha dimostrato di intendere la carica come incumbente dovere e non come onorifica sinecura, la gratitudine della Sezione tutta. A sostituirlo è stato chiamato, in via interinale, il socio rag. Rizzi, che già si è messo al lavoro di buona lena. Ci auguriamo quindi che alle prossime elezioni la fiducia dei soci lo confermi alla carica.

G. Z.

SEZIONE DI BOLZANO

Piazzetta della Mostra, 2

Attività nel 1951

La nostra Sezione, che nel 1951 ha raggiunto il suo 30° anno di vita, ha superato nello stesso anno il migliaio di soci allineandosi fra le maggiori Sezioni d'Italia.

Vasta e importante sotto tutti gli aspetti è stata nel 1951 la sua attività, fiancheggiata dalla Sottosezione Oltre Adige. Numerose le sedute della direzione, delle varie commissioni, e costante l'interessamento dei soci.

Da sottolineare l'opera svolta nel 1951 per la ricostruzione, la manutenzione, il miglioramento dei Rifugi sia dal lato del fabbricato che da quello dell'arredamento. Lavori e forniture varie sono stati effettuati a tutti i Rifugi Sezionali: Passo Sella, M. Pez, Chiusa, Resciesa, Puez, Corno di Renon, Roen, Bivacco del Sasso Lungo. Completamente ripristinato ed arredato il Rif. Cima Libera nelle Alpi Breonie a 3200 m. Tale Rifugio può essere oggi considerato come uno dei migliori italiani di alta montagna. La sua ricostruzione è stata effettuata nel piano ricostruzione Sede Centrale dei Rif. del-

gold-dream



..... la penna tecnicamente perfetta.
..... il caricamento moderno più capace.

PREFERITA

- dall'uomo di affari perché risparmia tempo e denaro,
- dallo studente per il suo modico prezzo,
- dal calligrafo più meticoloso che trova in essa l'ideale alle proprie esigenze.

l'Alto Adige e con il generoso contributo della Sede Centrale stessa. La Sezione per conto proprio ha contribuito pure con ingente somma. Ripristinato ed arredato è stato pure il piccolo Rif. Vedretta Piana in V. Ridanna, molto importante per l'accesso al Rif. Cima Libera. Tutti i Rifugi sono ora in perfetta efficienza ed anche la loro gestione è impeccabile sotto la sorveglianza di solerti e competenti Ispettori.

Intensa e proficua l'opera svolta nel campo dei segnavia e delle segnalazioni alpine in genere: in questo campo la Sezione di Bolzano, affiancata dalla Sottosezione di Appiano, ha raggiunto risultati notevoli, tanto che nella zona di sua competenza territoriale il lavoro è praticamente terminato almeno nelle sue linee sostanziali. Il gruppo dei monti della Mendola sul versante atesino è stato segnato quasi completamente dai consoci di Appiano e nella parte nord dall'Alpenverein Südtirol. I Monti Sarentini, compreso l'altipiano del Renon e del Salto, sono stati segnati nelle parti più alte dai nostri soci e dai soci della Sottosez. di Chiusa (Sezione di Bressanone). Nelle zone da fondo valle fino ai 1000 m. sono stati segnati dall'Alpenverein secondo il piano comune. I Gruppi del Catinaccio, Sciliar, Alpe di Siusi, Sasso Lungo, Resciesa, Odle, Puez sono stati segnati da incaricati della Sez. di Bolzano in accordo colla Azienda di cura di Ortisei e le pro Loco di Siusi e Fiè. La zona del Colle, Pietralba, Latemar sono state segnate dall'Alpenverein Südtirol. Sono stati infine segnati da incaricati della Sezione i sentieri di accesso ai Rif. Cima Libera e Vedretta Piana nelle Breonie. Nelle II edizione della Guida dei Monti, Sentieri e Segnavia dell'Alto Adige in corso di stampa verrà ampiamente illustrata tutta tale attività.

In particolare risalto è da porre l'attività della Commissione gite: furono organizzate nel periodo estivo 22 gite con 712 partecipanti, fra cui una gita al Cervino, al Gran Pilastro, alle Tofane, in Austria; nel periodo invernale 30 gite con 1181 partecipanti. Nessun inconveniente si è verificato il che sta a dimostrare non solo la perfetta organizzazione ma la capacità e l'esperienza dei capigita.

L'attività culturale è pure stata notevole: è stato tenuto in Sede nel giugno 1951 un corso di tecnica alpinistica, sono state organizzate trasmissioni radio, pubblicati articoli sulla stampa locale e nazionale, proiettati i film di montagna della Commissione Centrale Cinematogr. del C.A.I., curata ed arricchita la biblioteca.

E non deve essere dimenticata l'attività svolta dal coro « Rosa Alpina », che prodottosi in varie località ha sempre riscosso entusiastici consensi. Un successo particolare il complesso corale lo ottenne nei concerti di Feltre e Belluno nel settembre e a Innsbruck in ottobre.

Nel campo del soccorso alpino si ebbero nella passata stagione 17 disgrazie alpine, di cui 10 mortali.

Tutti i Rifugi sono muniti di cassette di pronto soccorso, di barelle e di apparecchi di immobilizzazione in modo da poter far fronte sul posto alle necessità più urgenti. Intanto, grazie ai contributi finanziari dell'Amministrazione Provinciale, sono già in corso di approntamento tre stazioni-base di fondovalle a Appiano, Siusi e Selva Gardena.

E' da rivolgere un ringraziamento a tutti i collaboratori e a quanti validamente contribuiscono al rafforzamento della Sezione, al suo potenziamento ed allo svolgimento della sua attività.

La Casa del Compensato

SOC. IN NOME COLLETTIVO DI A. COLOMBO & C.
ROVERETO

Piazza Sauro, 20 - Tel. 10.55

TRENTO

Via Molini, 3 - Tel. 28.66

Commissionaria di vendita per le provincie di TRENTO e BOLZANO della Soc. p. Az.

INCISA

INDUSTRIA NAZIONALE COMPENSATI
IMPIALLACCIATURE - SEGATI - AFFINI

Foto BULLO

CHIOGGIA
VIGO - Tel. 448

Sottomarina
Piazza Nuova

Sviluppi e stampe accuratissime

Vendita macchine e materiale
a colori di tutte le marche

Sconto a tutti i Soci del C. A. I.

Società Agricoltori Vallagarina

ROVERETO - S. ILARIO

Cantine Sociali

CALLIANO - BESENELLO

VINI PREGIATI

*' Sul Ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

**Antica Distilleria
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

SEZIONE DI CHIOGGIA

Calle Manfredi

Attività invernale

Sotto la direzione tecnica del consigliere Mazzocco furono compiute molte riuscitissime gite sciistiche che son valse a confermare una volta di più come tale iniziativa promossa dalla nostra Sezione trovi largo seguito nella cittadinanza: 6-I: *S. Martino-Rolle* (30 partecipanti); 13-I: *Croce d'Aune* (32); 20-I: *Croce d'Aune* (51); 27-I: *Croce d'Aune* (39); 3-II: *Cortina* (41); 10-II: *Recoaro Mille* (38); 17-II: *Asiago* (40); 23-III: *Passo Rolle* (23).

Oltre a queste ebbe luogo a fine febbraio la solita settimana sciistica a Selva di Val Gardena con 25 partecipanti, alcuni dei quali si fermarono parecchi giorni in più.

Tale soddisfacente attività invernale dovrebbe avere una felice ripercussione anche nell'imminente stagione estiva, che meglio di quella invernale permette di accedere alla montagna in ogni suo recesso. Si invitano pertanto tutti i numerosi partecipanti delle gite invernali a non mancare alle nostre migliori gite in programma per l'estate. Questo inverno si è dovuto per forza maggiore rinunciare alla simpatica meta di Folgaria cui i nostri sciatori erano abituati, in seguito alla frana stradale che ne impedì l'accesso dal Veneto.

Sede sociale

Sotto i migliori auspici nell'Assemblea generale dei Soci a fine ottobre 1951 era stato approvato il piano di restauro del locale che ci era stato offerto. L'alluvione del Po, con tutti i disagi, tra-

vagli e conseguenze economiche cui Chioggia partecipò in pieno, toccata anch'essa sotto molti aspetti da tale immane catastrofe, il detto programma risultò seriamente ostacolato e le libere offerte dei soci che in primo tempo erano state promesse con una certa larghezza vennero meno in troppi casi, sicché anche stavolta il progetto dovette essere accantonato per un momento migliore.

Conferenze e documentari

Dovettero essere senz'altro sospesi per mancanza dei locali di cui si abbisognava, locali che erano adibiti a profughi e pei lavori del censimento. Vedremo di realizzarli prima d'inverno.

SEZIONE DI CONEGLIANO

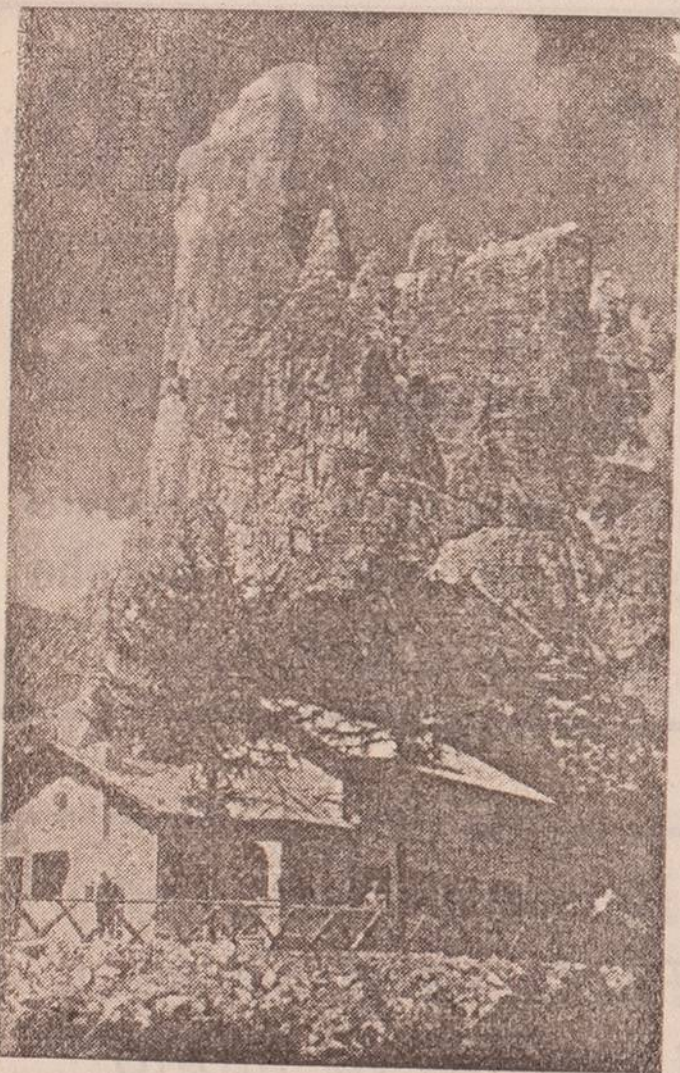
Piazza Cima, 2 - Telefono 3113

Gite invernali

Organizzate dallo Sci Club C.A.I.: 2-XII *Passo Rolle* (22 partecipanti); 6-I *Nevegal* (32), 13-I *Cansiglio* (33), 27-I *Cortina* (40), 2/3-II *Cortina* (15), 3-II *Cortina* (40), 8-II *Cansiglio* (15), 10-II *Cansiglio* (55), 24-II *Cansiglio* (42), 2-III *Cansiglio* (49), 9-III *Cansiglio* (42), 16-III *Cansiglio* (49), 19-III *Nevegal* (15), 19/20-IV *Marmolada* (15).

Gare provinciali di sci

Il 3 febbraio hanno avuto luogo, sulla pista B del Col Druscì e sui Tondi del Faloria (Cortina d'Ampezzo) — organizzate dallo Sci Club C.A.I. — le gare provinciali di sci maschili e femminili, valide per l'assegnazione dei titoli provinciali di discesa libera e slalom. Classifiche:



RIFUGIO MARIO VAZZOLER

GRUPPO CIVETTA (m. 1725)

Servizio di alberghetto - 64 posti letto
- Acqua corrente - Luce elettrica -
Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO CIVETTA (m. 3130)

a 20 minuti dalla vetta del Civetta (m. 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata "Tissi" - Servizio d'alberghetto - 9 posti letto.

APERTURA 25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE

Le Sezioni che intendono effettuare gite in comitiva sono pregate di darne tempestivo avviso alla Presidenza della Sezione in Conegliano (telefono n. 50).

Discesa libera maschile: 1. Monti Sergio (Treviso), 2. Pin Pierantonio (Treviso), 3. Bareato Corinno (Conegliano), 4. Tomaselli Mario (Vittorio V.), 5. Ferri Giulio (Conegliano).

Slalom maschile: 1. Ferri Giulio (Conegliano), 2. Bareato Corinno (Conegliano), 3. Pin Pierantonio (Treviso), 4. Da Re Marco (Vittorio V.), 5. Belloni Carlo (Vittorio V.).

Discesa libera femminile: 1. Raselli Maria Antonia (Treviso), 2. Winkler Fily (Vittorio V.).

Gara provinciale di fondo. Si è svolta il 10 febbraio al Pian del Cansiglio: 1. De Broi Pietro (Valdobbiadene), 2. Canello Gabriele (Valdobbiadene), 3. Azzalini Benito (Vittorio V.), 4. Tisi Valerio (Battaglione Folgore, Vittorio V.), 5. Wuerich Emilio (Vittorio V.).

Gara sezionale maschile di discesa libera

Ha avuto luogo a Cortina sulla pista B del Col Druseiè il 3 febbraio:

Categoria seniores: 1. Bareato Corinno, 2. Ferri Giulio, 3. Bareato Nico.

Categoria juniores: 1. Giordano Dino, 2. De Marchi Mario, 3. Dal Vera Tino.

Altre attività agonistiche

Alcuni soci dello Sci Club C.A.I. hanno partecipato alla gara di discesa libera per l'assegnazione del Trofeo Frare (16 marzo in Cansiglio): al 1. posto Bareato Corinno (Conegliano).

Hanno infine partecipato alla gara di discesa libera per il Trofeo Agnoli (Col Visentin il 19 marzo).

Veglia del C.A.I.

Si è svolta il 16 febbraio nelle sale dell'Albergo Helvetia con la consueta numerosa partecipazione dei soci e familiari, protraendosi animatissima fino all'alba.

Programma gite estive

Maggio: *M. Pizzoc* (m. 1570), *Convegno Sezioni Trivenete*; *M. Avena*. Giugno: *Rif. Tita Piaz* (m. 1410) al Passo di Pura; *Rif. Policreti* (1320) al M. Cavallo; *Rif. M. Vazzoler* (1725) al M. Civetta. Luglio: *M. Pasubio* (2236); *Rif. Rosetta* (2578) e *traversata del Fradusta*. Agosto: *Rif. Fanes* (2100), *Monti Pallidi*; Ferragosto (4 giorni): *Rif. Payer* (3020), *Ortles* (3899), *Passo dello Stelvio* (2757), *Rif. Livrio* (3174), *Lago d'Iseo* e *Lago di Garda*; *Traversata Pècol-Rif. Sonnino al Coldai* (2135) e *Alleghe*. Settembre: *Traversata Rif. Caldart* (2320), *Rif. Locatelli* (2438) e *Lago di Landro*; Trento - 64° Congresso del C.A.I.; *Traversata Passo Pordoi - Rif. Castiglioni alla Marmolada* (2044) e *Malga Ciapeta*.

SEZIONE DI GORIZIA

Viale XXIV Maggio n. 8

Nuovo Consiglio Direttivo (13-XI-1951)

Presidente: *dott. ing. Egone Lodatti*; vice-presidente: *dott. Silvano Merluzzi*; segretario: *Alvise Duca*; cassiere: *rag. Willibaldo de Schiller*; consiglieri: *Ettore Forcessin*, *Penco Francesco*, *dott. Marino Tremonti*; revisori dei conti: *dott. ing. Piero Venuti* e *Marini Luigi*; delegato all'Assemblea Generale del C.A.I.: *avv. Longino Culot*; probiviri: *dott. Giuseppe Zollia*, *dott. Luigi Marega* e *dott. Edmondo Candutti*.

Attività invernale

Anché quest'anno, in vista della stagione inver-

nale, ebbe luogo un corso di ginnastica presciatorica, tenuto dall'appassionato consocio Carecchi Mario e con la partecipazione di un numeroso gruppo di soci. Le favorevoli condizioni di viabilità hanno permesso quest'anno di organizzare numerose gite sciatorie nella zona del Tarvisiano, Sappada e Kanzel con un totale di 585 partecipanti. Nei Campionati sociali di discesa per il 1952 si sono brillantemente affermati due giovani promesse: Cechet Ennio della categoria maschile e Rosconi Carla nella categoria femminile. Degni di menzione gli ottimi piazzamenti dell'anziano Carecchi Mario nei campionati di fondo di III categoria cittadini e nella gara di fondo per ufficiali in congedo dell'A.N.A. Nei campionati cittadini di discesa la squadra del C.A.I. si è classificata seconda nella gara maschile e prima nella gara femminile.

Attività culturale

Da segnalare una conferenza del dott. Roperto del C.A.I. di Verona con la presentazione e commento del film «Preludio alle olimpiadi invernali 1956 a Cortina», proiezioni in bianco e nero sulle Alpi Venoste, Passirie, Breonie e visioni a colori del Monte Baldo. Seguì una serata cinematografica con la presentazione di alcuni cortometraggi di ambiente alpinistico. In febbraio fu presentato il film a colori «I campionati mondiali di Aspen» con una partecipazione numerosissima di pubblico che rese necessarie due rappresentazioni. In aprile, ospite graditissimo, il conte Ugo di Vallepiana, che ebbe ad intrattenere un folto uditorio su «Sci alpinistico» con la presentazione di numerosissime diapositive illustranti i migliori itinerari sciistici delle nostre Alpi.

Tra l'attività ricreativa si può ricordare il tradizionale veglioncino del C.A.I. che vide riuniti in allegria soci e simpatizzanti del nostro sodalizio.

S. p. A.

COFLER & C.

FABBRICA UTENSILI DI PRECISIONE
PER LE INDUSTRIE MECCANICHE

ROVERETO (Trento)

OFFICINE
MECCANICHE

AUGUSTO BINI

ROVERETO

Attività estiva

E' in corso di distribuzione ai soci un elegante calendarietto con le gite in programma per la stagione estiva e che comprende: *Gran Monte; Monte Pizzoc (Convegno delle Sez. Venete); M. Zermula; M. Forato e Canin; Due Pizzi; Ponza Grande; Cima alta di Riobianco; Gruppo Monfalconi-Cridola; Jof del Montasio; Duranno; Pelmo e Juannis con cena sociale a Cividale.*

SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

Attività invernale

Sono state organizzate 9 escursioni collettive, con esito ottimo e partecipazione sempre numerosa. Esse sono state le seguenti: 8/9-XII: *Passo Rolle*; 23-XII: *Passo Rolle*; 6-I: *Passo Roite*; 20-I: *Cortina*; 3-II: *Croce d'Aune*; 16/17-II: *Sappada*; 2-III: *Cortina*; 16-III: *Passo Rolle*; 14-IV: *Passo Rolle*. E' stata sfruttata particolarmente la zona di Passo Rolle perchè, per la sua altezza, ha mantenuto sempre buone condizioni di neve.

Veglie sociali

Mantenendo la buona tradizione degli anni precedenti, anche nell'inverno scorso la Sezione ha organizzato due trattenimenti danzanti per i soci e le famiglie: la «Veglia dell'Alpe» il 1° dicembre e la «Veglia della Stella Alpina» il 9 febbraio: animatissime in quell'atmosfera familiare che è ormai una loro caratteristica.

Coro «Antelao»

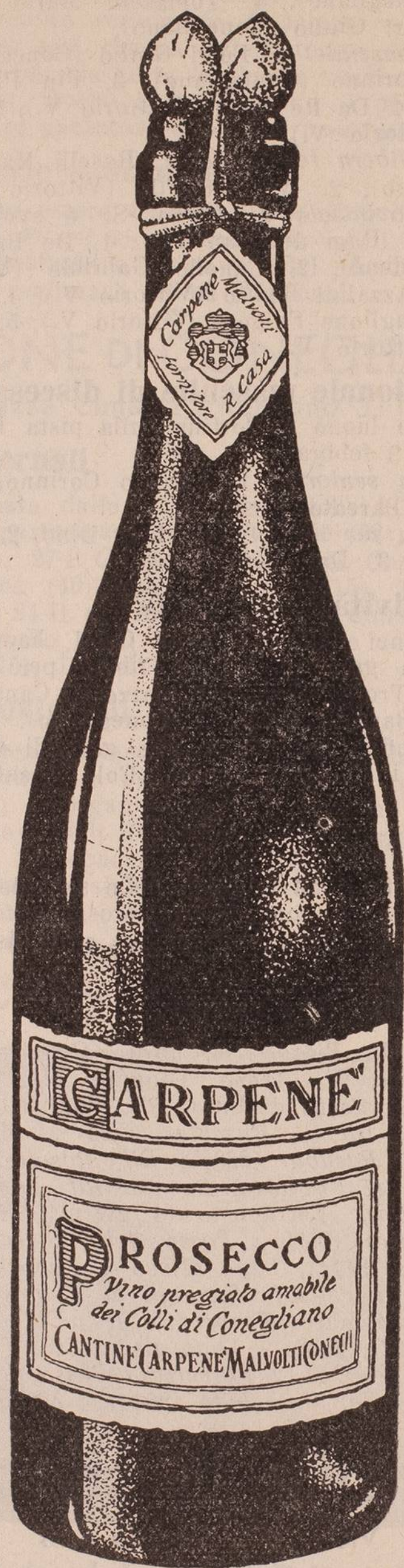
Superando varie difficoltà, il coro, da parecchi mesi in formazione, è diventato un fatto compiuto e ha preso il nome ufficiale di «Antelao». La passione dei bravi componenti è stata molta; da questa passione si è giunti a un coro affiatato mercede l'assistenza del bravo maestro Antonello e l'interessamento costante e tenace del nostro consigliere Zamatto. La presentazione al pubblico cittadino è avvenuta la sera del 31 gennaio, al Teatro Dante, e il successo ha ricompensato le fatiche. La sala era gremita e molte sono state le richieste di bis. Merita un cenno particolare la sigla del Coro, un musicale saluto al Monte Antelao, inedito del Maestro Antonello, che ha aperto il programma, e che è stato apprezzatissimo.

Mentre scriviamo queste righe è in programma la seconda serata, il 2 maggio, con repertorio ampliato. Come si è fatto in occasione del 31 gennaio, lo spettacolo è completato dalla proiezione di documentari alpinistici.

Programma estivo

Riportiamo qui il programma predisposto per la stagione estiva:

11-V: *Maggiolata al Cansiglio (Raduno delle Società Alpinistiche Venete)*; 31-V/1/2-VI: *Gruppo del Brenta (Madonna di Campiglio - Rifugi Graffer, Tuckett, Breteñ, Pedrotti e Tosà - Molveno)*; 15-VI: *Rifugi Nuvolau e 5 Torri, dal Falzarego*; 28/29-VI: *Rif. Galassi (con la partecipazione del Coro «Antelao»)*; 12/13-VII: *Gruppo del Catinaccio (Costalunga - Rifugi Fronza, Re Alberto e Vajolet - Gardeccia - Ciampedié)*; 27-VII: *Gruppo del Sorapis (Passo 3 Croci - P. Nera - Rif. Luzzatti)*; 15/16/17-VIII: *Antelao e Scottèr; escursioni e ascensioni con base al Rif. Galassi*; 30/31-VIII: *Civetta per la ferrata Tissi (Rifugi Vazzoler e Torrani - Pecol)*; 14-IX: *Pasubio (Pian delle Fugazze - Rifugi Lancia e Papa - Strada delle Gallerie)*; 5-X: *ottobrata a Trieste*




CARPENÉ
1868

SEZ. DI MONTAGNANA

Attività Sezionale

Con effettivo compiacimento dobbiamo rilevare quest'anno una più intensa e promettente ripresa della vita della nostra Sezione. Segno evidente che gli sforzi dell'attuale presidenza, dopo un periodo di apparente stasi, stanno per dare buoni frutti, anche se lenti a maturare. L'attività invernale si è compendiate, oltre che in frequenti partecipazioni individuali a gare sciatorie, in due gite sociali che hanno avuto subito larga risonanza e ottima riuscita (anzitutto, da notare, un tutto esaurito ogni volta): cioè sia per la gita a Folgaria del 13 gennaio, sia per il soggiorno di tre giorni in febbraio all'Alpe di Siusi. L'ormai classica gita di primavera al Benaco, effettuata il 1° maggio, pur avendo carattere del tutto turistico, ha servito a riunire quaranta vecchi soci e simpatizzanti del C.A.I. con l'espresso proposito di ritrovarsi ancora tutti fedeli nelle manifestazioni veramente alpinistiche della stagione estiva e per la quale la presidenza sta approntando un interessante programma.

SEZIONE DI PADOVA

Via V II Febbraio 1

Sono stati eletti CONSIGLIERI il rag. *Dario Biasi* e il geom. *Lino Ferronato*. Sono stati festeggiati durante due riuscitissime veglie alpine, i SOCI VENTICINQUENNALI Ugo Aliprandi, Gina Bai-
lieni, avv. Pietro Borsetto, dr. Vittorio Cavagnis, rag. Pietro Casorzi, comm. Luigi Gaggia, Adele Turchini, rag. Ovidio Perale, rag. Giulio Rosa, Adriano Roselli, Maria Luisa Rizzato, rag. Antonio Rossetto. con conferimento di distintivo d'oro. CONFERENZE applaudite sono state fatte da Saint-Loup, co. Ugo di Vallepiana, Fulvio Campiotti e dr. Claudio Prato. Alle GITE INVERNALI hanno partecipato 950 sciatori e alpinisti. Furono inoltre compiute 13 svariatisime ascensioni e traversate. La SCUOLA DI ROCCIA, direttore Bruno Sandi, istruttori Grazian e Ferronato, insegnanti teorici prof. Pinotti, ing. Minazio e ing. Pugliesi, è stata frequentata da 33 soci. Il CORO ha rinforzato le file, direttore Livio Bolzanella. Per i RIFUGI (manutenzione e miglioramento) sono state stanziare L. 1.200.000. PROGRAMMA GITE ESTIVE: Cengio, Grappa, Pizzoc, Pizzocco, Pasubio, Piccole Dolomiti, Col di Lana, V. D'Angheraz, Grigne, Cimon della Pala, Mulaz, Moiazza, Alpi Giulie, Pelmo, Tre Cime, Strada degli Alpi, Spalti di Toro e V. di S. Vito, Kaisergebirge in Austria.

SEZIONE DI ROVIGO

Via Carducci, 33

Attività invernale 1952

Nel novembre già i Soci del C.A.I. e tutti gli appassionati della montagna attendevano l'inverno per riprendere sui campi nevosi la loro sana ed esuberante attività. Una sciagura immane si abbatteva sulla nostra terra polesana, ci poneva purtroppo all'attenzione di tutti gli italiani e del mondo intero. Conoscemmo così che il cuore dell'umanità sa ancora innalzarsi al di sopra di qualsiasi divisione e separazione. Ci sentimmo fratelli di tutti fra le livide acque distruttrici e vivemmo

la nostra tragedia in purità di spirito e ci pareva impossibile, in quei tragici giorni, che al mondo esistessero cieli sereni e vette elevate.

Superata la fase più grave dell'alluvione, si tornò a vivere, si tornò a desiderare, più intensamente del solito, la bellezza della montagna: gli occhi e l'anima avevano bisogno di altezza.

Alla fine di dicembre la nostra Sezione tentò, quasi con incertezza, di organizzare gite ed escursioni verso le più vicine località. Alla iniziativa fu risposto con un entusiasmo inconsueto e, via via, aumentava il numero e l'entusiasmo dei partecipanti. Quasi tutte le domeniche, da gennaio a marzo, i nostri soci furono condotti ad Asiago, Folgaria, San Martino di Castrozza e Passo Rolle, Cortina d'Ampezzo, Madonna di Campiglio. I dirigenti del C.A.I. si prodigarono tutti per facilitare in ogni modo i soci: le quote furono sempre ridotte al minimo, si procurò persino l'attrezzatura a chi l'aveva perduta nel disastro dell'alluvione. L'assistenza morale e sportiva fu accentuata, per ristabilire più saldi vincoli dopo tanta sciagura.

Come degna chiusura di una attività invernale così intensa e fraterna, si effettuò, nei giorni 25, 26 e 27 aprile una gita a Cervinia. Tutti i partecipanti salirono al Plateau Rosa e da quota 3.500 sciamarono felici verso la conca del Breuil, in un'incanto di sole, nel paesaggio più fantastico di Europa. Una ventina di soci ha partecipato alla ripresa di alcune scene di un film di alta montagna, rivelandosi allegri attori e disinvolti sciatori, anche davanti alla macchina da presa (tanto più che i cineasti chiedevano spontanei ruzzoloni e poderose battaglie a palle di neve).

Alla fine di maggio abbiamo ripreso la via della montagna, iniziando l'attività estiva con la *visita ai monti sacri alla Patria, Pasubio, Monte Grappa, Montello, Tofane ecc.*

ROVERETO

ALBERGO RISTORANTE **Rialto**

45 stanze — 70 letti

in collegamento col Rifugio V. Lancia

Propr.: BALDESSARI

Il "PREFERITO", - Pranzi a prezzo fisso

GARAGE

VIA CARDUCCI, 15 - Telefono 13-15

ARTI GRAFICHE

R. MANFRINI

S. a R. L.

ROVERETO - Corso Rosmini, 30

Telefoni n. 11.72 - 14.72

Legatoria

Libreria Cartoleria

SEZIONE DI THIENE

Modasport - Corso Garibaldi 25

Campionato sociale di slalom

Nella suggestiva cornice di una magnifica giornata di sole, sulle nevi di Gallio alle pendici del Sisemol (m. 1600), il C.A.I. di Thiene ha vissuto il 24 febbraio la sua grande giornata sciatoria con la disputa dei Campionati Sociali di slalom. Erano in palio, oltre la Coppa «F.A.T.» offerta gentilmente dal Presidente Onorario comm. Antonio Finozzi, medaglie d'oro, d'argento, diplomi e ricchi e vistosi premi, offerti dalle ditte locali, tra cui una bambola gigante offerta dalla Ditta Radio Zucato di Thiene. Numeroso il pubblico giunto da Thiene su tre torpedoni e molte macchine ad assistere alla competizione tra i 26 concorrenti.

Il Campione Sociale 1951 Mario Sandini è stato quest'anno nettamente distaccato da Mimmo Gasparella che si è imposto su tutti con assoluta superiorità.

Ecco la classifica: 1. Gasparella Mimmo in 57"3/5; 2. Binotto Giuseppe, 58"4/5; 3. Busellato Lino, 1'; 4. Finozzi Massimo, 1'03", pari merito con Fabris Sante; 6. Finozzi Renzo, 1'06"; 7. Paolin Pietro, 1'06"1/5; 8. Sandini Mario, 1'08"; 9. Meneghini Giuseppe, 1'09"3/5; 10. Zaltron Francesco 1'13".

La premiazione è seguita all'Albergo Europa di Gallio, tra la più viva animazione e con parole di incitamento del Presidente Onorario.

Da queste colonne vogliamo dare un consiglio ai nostri bravi atleti ed è il seguente: la capacità sciatoria ed il grado di forma raggiunto permettono ormai che Thiene si allinei alle altre città capoluogo di mandamento e formi ed organizzi in seno al C.A.I. una regolare squadra, composta sia pure di cinque o sei elementi, per partecipare alle competizioni agonistiche provinciali regolarmente indette dalla F.I.S.I.

Angelo Cunico

SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

Assemblea annuale ordinaria

L'Assemblea generale dei soci si è riunita la sera del 20 maggio nel salone dell'Ispettorato dell'Agricoltura, sotto la presidenza del dott. Giovanni Ciotti.

Il Presidente della Sezione dott. Roberto Galanti ha dato relazione dell'attività svolta dalla Sezione nell'anno 1951, soffermandosi particolarmente sulle modifiche proposte allo Statuto generale del C.A.I. e alla quota dovuta alla Sede Centrale. Ha posto in rilievo quindi la situazione dei Rifugi sezionali, il cui esercizio ha dato, nella stagione 1951, risultati abbastanza soddisfacenti.

Il Tesoriere ha esposto la situazione finanziaria al 31 dicembre 1951 ed il Bilancio preventivo per il 1952.

Le predette relazioni hanno dato luogo ad una interessante discussione fra parecchi soci. Dopo le risposte del Presidente, che sui vari punti ha esposto il punto di vista del Consiglio cessante, l'Assemblea ha approvato la Relazione del Consiglio, quella dei Revisori ed i bilanci.

Nuovo Consiglio Direttivo (20-V-1952)

Presidente: dott. Roberto Galanti. Consiglieri: Cappellari geom. Renato, Desidera geom. Renzo.

Furlan rag. Ivo, Gasparotto Giuseppe, Giacomini Giovanni, Maggio Telene, Montalbetti prof. Renata, Perissinotto dott. Antonio, Polo rag. Paolo, Vasconetto Marco, Verzegnassi Gino, Zanirato dr. Carlo.

Nell'Assemblea Annuale Ordinaria che ha portato alla detta parziale rinnovo delle cariche, presieduta dal dott. Giovanni Ciotti, il dott. Galanti ha posto in rilievo la situazione dei Rifugi sezionali, il cui esercizio nel 1951 ha dato risultati soddisfacenti. Sono state approvate le relazioni del Consiglio, dei Revisori e i bilanci.

Soci venticinquennali

Nell'Assemblea generale è stato consegnato l'apposito distintivo ai seguenti soci: Angeli ing. E. vandro, Basso Bruno, Manavello dott. Gio. Batta, Nicoletti Nicola, Perissinotto dott. Antonio, Ramanzini Alessandro, Sebastani ing. Eugenio (iscritto al C.A.I. dal 1916).

Programma gite estive

III-1952: Vittorio, Tarzo, Castelletto, Follina. - IV: Recoaro, Malga Chempele, Rif. Valdagno (metri 1074), S. Quirico. - V: Traversata Massiccio Granna: Colmirano, Casera Sninoncia Archeson (1501), M. Tomba, Fener; M. Pizzoc (Altopiano del Cansiglio) giornata delle Sez. Venete C.A.I.; M. Pizzon (2238) da V. del Mis (Gruppo dei Feruc). - VI: Podestagno (1514), Rif. Biella (2235), Sennes, Pederù, Rif. Fanes (2042), V. di Fanes, Fiammes (1293); Giro Croda da Lago: Pocol (1541), Rif. Palmieri (2042), Forc. Ambrizzola (2277), Forc. dei Lastoni di Formin (2476), V. Formin, Pocol; Tarvisio (750), M. Lussari, M. Cacciatore (2071), Sella Prasnig (1486), Rietreddo (812), Tarvisio (Alpi Giulie). - VII: Rif. Padova (1313), Forc. Montanaia (2130), V. Montanaia, Rif. Pordenone (1350), Cimolais (652) Valbruna (800), Rif. Mazzeni (1635), Lavinal dell'Orso (2122), Rif. G. Corsi (1854), Cave del Predil (900), Tarrasio (Alpi Giulie); M. Cogliers (2874) da Collina (Alpi Carniche). - VIII: Ferragosto nel Gruppo delle Pale: Comitiva A: Rif. Treviso (1630), Forc. di Miel (2538), Tromba di Miel; Comitiva B: Rif. Treviso (1630), Sentiero del Dottor, Col dei Prà (876). - IX: Vie Ferrate del Civetta: Rif. Coldai (2135), Rif. Torrani (3100), Rif. Vazzoler (1751); Rif. Gazza, Vajo Scuro, Rif. Giuriolo (1450) (Piccole Dolomiti); Partecipazione all'inaugurazione del Rif. Venezia al Pelmo (2014); Partecipazione all'inaugurazione del Rif. Rosetta sull'Altopiano delle Pale di S. Martino. - X: Rif. Antelao (1850); M. Venda (603) (Colli Euganei).

I programmi dettagliati saranno di volta in volta esposti all'Albo Sezionale. Le iscrizioni si riceveranno in sede, nelle ore di apertura.

La Commissione Gite si riserva di fissare le date delle singole gite come pure di modificare il presente programma secondo le esigenze tecniche o logistiche.

SEZIONE DI VENEZIA

S. Marco - Ponte dei Dai 876

Telefoni 25407 e 25786

Attività della Sezione

Intensissima è stata l'attività della Sezione in questo primo scorcio del 1952, sia per organizzazione sezionale che per iniziativa di gruppi di soci. Questi ultimi infatti, tutti della Scuola Nazionale di Alpinismo «S. Nep», con a capo l'inesauribile accademico Vittorio Penzo, hanno compiuto una se-

rie di prime ascensioni invernali di notevole importanza quali: la via comune alla C. Ovest di Lavaredo (Penzo-Pensa-Costantini e Bonvicini-Miagostovich), lo spigolo S dell'Averau via Eisenstecken-Rabanser (Penzo-V. Lotto-Costantini), la Torre Piccola di Falzarego via Comici (Penzo-Costantini), la Torre dei Sabbioni per il camino Vicenza (Penzo-Mazzonella-Pensa-V. Lotto-Costantini), la Guseia del Nuvolau via Gaspari-Maioni (Penzo-Costantini) ed inoltre le seguenti prime assolute invernali: vetta E del Cernerera per cresta SE (Penzo-Pensa-Costantini), Costa delle Role per cresta SE (Penzo-Miagostovich), Cima Loschiesuoi versante NO (Penzo-Creazza), Lastoni di Formin spigolo SO (Penzo-B. e V. Lotto).

Le due torri della Costa delle Role sono state dedicate alla memoria dell'ing. Elio Dusso e di Giorgio Piazzesi, cari amici e compagni di tante arrampicate, caduti durante un'ascensione sul gruppo del Sassolungo.

Una serie di conferenze e film di notevole importanza e interesse fu effettuata in questi primi sei mesi del 1952: dall'ing. Ghiglione con la sua « Spedizione italiana al Ruvenzori », da Saint Loup con « Andinismo e non andinismo », dall'accademico Claudio Prato con le sue magnifiche « Salite in sei nell'Oberland Bernese », infine la visione retrospettiva del sempre interessante film di Trenker: « La grande conquista ».

La Commissione gite, alla quale è stato rivolto un plauso dal Consiglio direttivo per l'ottima attività svolta, ha organizzato ben 20 gite invernali con un totale di 615 partecipanti che hanno raggiunto di volta in volta: S. Martino di Castrozza, Misurina, Passo Rolle, Pocol, Folgaria e Bondone.

La Scuola Nazionale di Alpinismo « S. Nen », sotto la guida appassionata di S. Minotto, che si vale

dell'esperienza dell'accademico V. Penzo e dell'istruttore nazionale V. Lotto, ha iniziato il 17 aprile il suo XIV corso che, dopo 10 lezioni teoriche e 6 pratiche, di cui due sulle Dolomiti, si è conclusa l'8 giugno con l'esame finale degli allievi.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori

Attività invernale

Particolarmente intensa e ricca di soddisfazione è stata quest'anno l'attività invernale, sia dal punto di vista agonistico che per le numerose gite effettuate. Lo Sci-C.A.I., sotto la direzione di Adriano Ravelli, ha curato un proficuo corso pre-scistico, cui ha preso parte un notevole numero di giovani, ed ha portato a molte gare i più preparati. Giannino Chiodi ha colto la vittoria, oltre che nel Trofeo Generale Voghera, disputatosi sulle nevi di Folgaria e nella Coppa Cioccolato Dolomiti svoltasi a Gallio e nella quale Ravelli ha ottenuto il secondo posto nella classifica della combinata. La Coppa Vicenza è così tornata al C.A.I., il quale ha potuto assicurarsela anche per merito del buon piazzamento di molti altri soci, dimostrazione questa dell'ottima preparazione collettiva. Ogni domenica sono state effettuate gite nelle località vicine (Asiago, Gallio, Campogrosso, Recoaro Mille); vanno inoltre segnalate la gita al Passo di S. Pellegrino, avversata in parte dal cattivo tempo, ma che ha permesso ugualmente ad un gruppo di effettuare la traversata al Passo di Valles e soprattutto la gita a S. Moritz, svoltasi dal 15 al 19 marzo, con la partecipazione di 45 soci che hanno potuto trascorrere indimenticabili giornate, favorite dal tempo eccellente, da buone condizioni di neve e da un'ottima organizzazione.

Proiezioni - Conferenze - Trattenimenti

Nel corso dell'inverno sono state organizzate varie serate di proiezioni cinematografiche e di diapositive in bianco e nero e a colori di interesse sci-alpinistico, ed una conferenza del co. prof. Ugo di Vallepiana, alla quale in particolare è arreso il più schietto successo, sia per il numero che per la qualità degli intervenuti.

Durante il carnevale è stato organizzato col miglior successo anche l'ormai tradizionale ballo.

Assemblea generale del 18 dicembre

Nel corso dell'annuale assemblea si è proceduto alla parziale rinnovazione dei Consiglieri, in sostituzione di quelli uscenti. Sono risultati eletti: *Gio Batta Casetta, Roberto Fabbri, Renato Gentilin e Ivan Vaccari.*

Rifugi

I lavori di ampliamento del Rifugio « Toni Giuriolo » a Campogrosso sono stati ultimati. La capienza del rifugio è così quasi raddoppiata, mentre notevolmente migliorata risulta la sistemazione interna.

Bivacco « Francesco Meneghello »

Salvo imprevisti, nel corso dell'estate verrà installato sul Colle degli Orsi, nel Gruppo Ortles Cevedale, a circa 3300 metri, un bivacco del tipo prefabbricato a sei posti letto, in memoria dell'in-

PETTINELLI

Sport

TUTTO PER GLI SPORT
DELLA MONTAGNA

SCONTO AI SOCI
DELLA MONTAGNA

VENEZIA

S. Salvatore - Tel. 22.470

dimenticabile Francesco Meneghello, capitano degli Alpini della Divisione Alpina Tridentina, eroicamente caduto in Russia durante il tragico rimpiegamento del Don

Biblioteca

Fra i molti nuovi acquisti segnaliamo:

Mazzotti: « Montagnes Valdôtaines »; Berti: « Parlano i Monti »; Casara: « Al sole delle Dolomiti »; Molino: « Introduzione al discosismo »; Couttet: tre volumi di tecnica sciistica.

Programma gite estive

11-V: Rif. La Piatta (alta V. Chiampo), benedizione degli attrezzi. 1/2-VI: V. Fiorentina; Comitato A: Forc. Ambrizzola, Becco di Mezzodì, Rif. Palmieri (pernottamento), Croda Da Lago, Cinque Torri, Pocol; Comitato B: Forc. Giau, Rif. Averau (pernott.), Cinque Torri, Pocol. 5/6-VII: Fiera di Primiero; Comitato A: Passo Cereda, Frassenè, Rif. « Scarpa » (pernottamento), Croda dell'Agner, Fras-

senè; Comitato B: Villa Wesparg, Rif. Treviso (pernottamento), Forc. Miel, V. S. Lucano, Taibon. 15/17-VIII: Gruppo Vioz-Cevedale per l'inaugurazione del Bivacco « Francesco Meneghello ». Il dettaglio del percorso delle due comitive sarà reso noto a suo tempo. 6/8-IX: Gruppo di Brenta: Malè, M. Pelker (pernottamento), Rif. Graffer, Rif. Tuckett, Rif. Tosa, Rif. Agostini, V. Rendena. Partenza da Vicenza nel pomeriggio del 6.

Nei giorni festivi non compresi nel programma qui sopra, verranno organizzate gite sui monti del vicentino con prevalenza nelle zone che hanno per base il Pian delle Fugazze, Campogrosso e La Gazza. I soci ne saranno tempestivamente informati a mezzo della stampa locale e dei programmi esposti nelle vetrinette sociali.

Direttore responsabile - Avv. Camillo Berti
Direttore amministrativo - Rag. A. Bevilacqua

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab del 19-5-47

Chi beve



KRANEBET

respira montagna

FRATELLI ROSSI DISTILLATORI-ASIAGO

GRUPPO DEL PASUBIO

Accesso dalla Statale Rovereto-Schio-Vicenza con le nuove SEGGIOVIE :

1. Tronco - Pozzacchio di Vallarsa (m. 800) a M.ga Monticello (m. 1375)

2. Tronco - M.ga Cheserle (m. 1425) - Rifugio Vincenzo Lancia (m. 1825).

Prezzi per ogni tronco : Soci CAI L. 100.- - non Soci L. 150.-

Vengono messe in funzione con preavviso di un'ora anche per gruppi di sole 5 persone o paganti per tali, però solo durante le ore diurne.

RIFUGIO V. LANCIA

Alpe Pozze (m. 1825).

Posti letto 55, acqua corrente luce elettrica, telefono.

Pensione L. 1450.

Proprietà CAI-SAT - ROVERETO

PRENOTAZIONI INFORMAZIONI PRESSO CAI-SAT SEZIONE DI ROVERETO

S.A.E.T.T.A.

SEDE IN
ROVERETO

AUTOTRASPORTI con servizi giornalieri da e per

MILANO - VERONA - PADOVA

TRENTO - BOLZANO - MERANO

Sportivi! tutti a Serrada

ALBERGO SERRADA

Propr. : G. Sannicolò

Seggiovina Serrada

Dosso Martinella

il più bel rifugio **BAITA ROTONDA** *il più bel rifugio*

Aero Caproni Trento S. A.

Cantiere Aeronautico di Gardolo - Telef. 24.24 e 24.25

Officina Meccanica di Arco - Telef. 30

COSTRUZIONI aeronautiche militari e civili.

COSTRUZIONI MOTOCICLISTICHE : **CAPRIOLO**

LA MOTOLEGGERA DI CLASSE

4 TEMPI - 4 MARCE - HP 3,5

Velocità 75 Km/ora - Consumo 1,7 x 100 Km.

Pasta Santi

Prodotti speciali "SANTI", arricchiti alla Vitamine

Una nuova tecnica
di lavorazione per
una alimentazione
perfetta

Appetitosità
e buona digeribilità

Ricchezza
in Vitamine
e sali minerali

FOLGARIA

m. 1168 s. m.

L'Altopiano del sole e della neve. - E' la stazione climatica estivo-invernale più vicina ai grandi centri della pianura. - SERVIZIO DI AUTOCORRIERA da Rovereto Km. 20; da Trento Km. 28. - AUTOPULMANN da Vicenza, Padova, Verona, Brescia, Mantova e Milano. - ALBERGHI, PENSIONI, VILLE e APPARTAMENTI di ogni categoria. Tennis, bars. - Tutti i servizi commerciali.

Modernissima Seggiovia Sommo Alto

Informazioni: AZIENDA SOGGIORNO - Folgaria

GNOCCHI

TORTELLINI

ZUPPA
IMPERIALE

RAVIOLI



SPECIALITA'
PASTA
BOLOGNESE

PASSATELLI

PASTA
VERDE

KOMAREK

GELOSIE AVVOLGIBILI

ROVERETO (Trentino)

Tipografia LONGO

TUTTI I LAVORI
a prezzi modicissimi

ROVERETO

Via Roma, 11
Telefono 10.10

RECOARO

Aranciata RECOARO

Chinotta RECOARO

INOSSIDABILE "SÆCULUM", ARTICOLI LATTERIA IN FERRO STAGNATO "SANSONE",

RADIATORI "ÆQUATOR"
per termosifone, in lamiera d'acciaio -
Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia
d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini

PRODOTTI DELLA

Smalteria e Metallurgica Veneta

BASSANO DEL GRAPPA

FORNELLI E CUCINE A
GAS LIQUIDO "ÆQUATOR"

Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" por-
tano il gas ovunque - Assortimento completo
dai più semplici fornelli alle più belle cucine

VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI "FAVORITA", FORNELLI E CUCINE A GAS E

STOVIGLIE SMALTATE "DUE LEONI", E "SANSONE", STOVIGLIE ACCIAIO

CUCINE A LEGNA - GRANDI CUCINE "ÆQUATOR",
GAS LIQUIDO

Kapriziol
distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO